

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE SOCIALI

**I DILEMMI DEGLI ELETTORI DI
SINISTRA NELL'ITALIA DEL 2008**

Tesi di Laurea di: Federico Vegetti

Relatore: Prof. Paolo Natale

Correlatore: Prof. Paolo Segatti

Anno accademico 2007/2008

*A Roberta,
una di noi, per altri diecimila anni*

Ringraziamenti

L'ultima volta che scrissi i ringraziamenti su una tesi di Laurea pensavo che non mi sarei trovato una seconda volta a fare questa selezione spietata. Ma non avevo considerato gli incontri, le contingenze, le possibilità.

Se per le prime due cose non posso far altro che rimanere affascinato, per le possibilità ringrazio la mia famiglia, senza la quale non sarei come sono, e non farei quello che faccio. Grazie ai miei genitori quindi, per avermi permesso di provarci, e grazie a mia sorella, semplicemente per esserci.

Ringrazio i miei fratelli Renato, Wilzon, Yuri, Fabio e il Canca, e tutti quelli del grande G: da qualche mese ho capito la vostra importanza. Mi spiace solo di non averla capita prima.

Ringrazio il Professor Paolo Natale e il Professor Paolo Segatti, per i consigli e le idee, oltre naturalmente che per avermi fatto apprendere una disciplina che fino a pochi mesi fa non conoscevo.

Ringrazio Maria per avermi fatto credere nell'amicizia tra uomo e donna. Ringrazio Gianluca Vischi per aiutarmi ad aprire gli occhi. Ringrazio il Professor Mario Maffi per gli insegnamenti. Ringrazio Mattia per i discorsi infiniti. Ringrazio Cristiano Vezzoni per il supporto e i consigli.

Ringrazio gli Albacore, gli Emancipated Girls e i PmP (r.i.p.) per essere ed essere stati la mia valvola di sfogo e il mio terreno di espressione. Ringrazio tutti quelli che condividono questa passione, che a volte sembra più un'ossessione.

Ringrazio tutti i compagni di viaggio presenti e futuri, in particolar modo Ivan, che ha fatto quello che tutti noi avremmo voluto fare, ma non ne abbiamo avuto il coraggio.

Ringrazio tutte le persone conosciute in questi ultimi due anni e mezzo a Scienze Politiche, tra cui Luca e Claudio, Erica e Vale, Ema, Marcella, Erica, Ludo e Ale, Roby, Giulia, Emanuel e Massi (ovunque sia).

Ringrazio i migliori e i peggiori uomini Pry per le storie di vita.

Ringrazio Daria perché l'altra volta non l'ho fatto, e forse avrei dovuto.

INDICE

INTRODUZIONE	6
CAPITOLO 1	
1.1 - TEORIE SULLE FRATTURE SOCIALI	10
1.2 - VECCHIE E NUOVE FRATTURE	26
CAPITOLO 2	
2.1 - ELETTORI E SPAZIO IDEOLOGICO	35
2.2 - PARTITI E SPAZIO IDEOLOGICO	45
2.3 - FLUSSI E MOBILITÀ TRA IL 2006 E IL 2008	54
CAPITOLO 3	
3.1 - LA FRATTURA DI CLASSE IN ITALIA	67
3.2 - CLASSE E COLLOCAZIONE POLITICA DAGLI ANNI SETTANTA A OGGI	74
3.3 - GLI ELETTORI DI SINISTRA NEL 2008	101
CAPITOLO 4	113
4.1 - VARIABILI COGNITIVE E STORIE DI VITA	114
4.2 - MOTIVAZIONI DI VOTO	131
4.3 - TENSIONI E DILEMMI	139
CONCLUSIONI	149
APPENDICE	159
BIBLIOGRAFIA	165

Introduzione

La vittoria della coalizione di centro-destra alle elezioni dell'aprile 2008 ha sollevato il sipario su un ampio assortimento di dubbi e tensioni che da tempo stanno attanagliando la sinistra italiana. Effettivamente, tale risultato non ha significato solo il ritorno a un governo guidato da Silvio Berlusconi: per molti, si è trattato soprattutto della sconfitta del governo precedente, e dei metodi tramite i quali, per circa due anni, l'ampio gruppo di centro-sinistra, guidato da Romano Prodi, aveva gestito il paese.

Per coloro che da subito hanno osservato la situazione da questo punto di vista, è risultato quasi ovvio pensare che nella proposta politica e nell'immagine espressa dai partiti ivi collocati ci fosse qualcosa che non funzionava; infatti, nei mesi seguenti, si è assistito all'instaurarsi di un clima accusatorio, che ha coinvolto tutti coloro che in qualche modo sentivano di far parte della squadra sconfitta, a partire dai portavoce dei diversi gruppi politici, passando dai giornalisti, fino a giungere agli elettori.

Tuttavia, in un contesto simile non sono state solamente le scelte dei partiti a venire messe sotto processo. Fin da subito, il risultato elettorale è stato osservato in un quadro sempre più ampio, con lo scopo di ricercarne le eventuali motivazioni all'interno della società. E fin da subito, anche a fronte del sostanziale pareggio del 2006, in molti hanno proposto l'idea che l'Italia si stesse *spostando a destra*.

Una tesi di questo tipo, piuttosto che i partiti, chiama in causa gli elettori: essa indica la presenza di tratti e attitudini comuni ai cittadini che li porterebbero a preferire, all'interno dell'ampia offerta, i gruppi politici di destra e centro-destra. Tuttavia, osservando i flussi di voti dal 2006 al 2008, diversi analisti hanno subito richiamato l'attenzione sul fatto che nella realtà un grande spostamento di voti da una parte all'altra non è mai avvenuto. Piuttosto, molti elettori di sinistra che due anni prima avevano votato per l'Unione, sancendo la seppur magra vittoria di Prodi, al più recente appuntamento elettorale si sono astenuti. Questo dato, assieme alla scomparsa di un'intera area di rappresentanza politica nota come "sinistra radicale" e alle recenti crisi del neo-costituito Partito Democratico, sono

stati visti come chiari sintomi di una profonda *crisi* che sta coinvolgendo questo schieramento.

A fronte di questo, il nostro lavoro si pone come un' esplorazione dell' elettorato di sinistra, finalizzato a comprenderne le caratteristiche socio-demografiche e le percezioni individuali dell' identità politica. La variabile che maggiormente prenderemo in considerazione come dipendente sarà la *collocazione politica*. Questa scelta racchiude la precisa volontà di escludere le contingenze e le *issue* che hanno portato allo specifico risultato del 2008, che, seppur indubbiamente importanti, potrebbero interferire con il nostro tentativo di individuare tendenze di lungo periodo.

Capire cosa significa «essere di sinistra» piuttosto che «essere di destra» significa capire le scelte della maggioranza dell' elettorato. A giudicare dalle innumerevoli ricerche, significa anche capire molto di più: la collocazione ideologia di un individuo su un asse che va da 1 a 10, con il valore 1 che significa «completamente a sinistra» e il valore 10 «completamente a destra», nasconderebbe dietro di sé un mondo di tratti, valori, condizioni sociali, interessi materiali, conflitti, reti di conoscenze, e un' infinità di altre cose.

Ciò che a noi interessa in questa sede, non è tanto il reale contenuto di tale contrapposizione, se mai ce ne fosse uno. Ciò che andremo a esplorare in queste pagine può essere considerato, in un certo senso, come le persone vivono queste categorie, come le percepiscono, sulla base di cosa vi si fanno coinvolgere ed entusiasmare; quello che ci interessa capire, è come il conflitto trovi espressione, e come lo faccia attraverso queste due categorie.

Per farlo, utilizzeremo strumenti differenti, che al procedere della ricerca ci sembreranno di volta in volta i più utili per raggiungere i nostri scopi. Nel primo capitolo adotteremo un approccio di tipo teorico, che tuttavia non disdegnerà alcuni utili cenni storici, nel tentativo di fornire un quadro il più completo possibile delle interpretazioni sulla nascita e lo sviluppo delle divisioni politiche e ideologiche. Lo scopo di questa parte sarà quello di gettare le basi generali del fenomeno e, in un certo senso, metterci “a nostro agio” nell' affrontare l' argomento, riducendo il disagio lievemente agorafobico che un così labirintico percorso potrebbe suscitare.

Nel secondo capitolo entreremo nel merito della dimensione ideologica, proponendo un'analisi di tipo quantitativo: come si collocano gli italiani sull'asse sinistra-destra? Quanti sono coloro che rifiutano di collocarsi? L'utilizzo di questo tipo di rappresentazione è cambiato rispetto alla Prima Repubblica, quando le identità partitiche erano molto più forti e si parlava di "voto di appartenenza", oppure è rimasto invariato? Per rispondere a queste domande osserveremo i cambiamenti nella collocazione dei cittadini all'interno dello spazio ideologico dagli anni Settanta a oggi, cercando la presenza di eventuali tendenze di "lungo termine". In seguito, ci soffermeremo sul periodo che va dal 2006 al 2008 per analizzare il cambiamento dell'offerta partitica, osservando le scelte di collocazione degli elettori in relazione al partito votato, e gli spostamenti da un partito all'altro. All'interno di questa parte analizzeremo quindi i flussi di voto tra le due più recenti elezioni, per fare chiarezza sui movimenti che gli elettori hanno compiuto, a nostro avviso, avendo una precisa idea della collocazione dei partiti sull'asse.

Dopo avere lanciato uno sguardo sullo scenario del 2008, torneremo a parlare di divisioni sociali e politiche, entrando questa volta nel merito dell'elettorato di sinistra; per fare questo, nel terzo capitolo analizzeremo la frattura sociale alla base della nascita di tale identità politica e le variabili socio-demografiche che sono oggi in grado di descriverne l'elettorato. Nella prima parte utilizzeremo quindi dati riguardanti gli ultimi trenta anni per capire come la relazione tra classe sociale e collocazione politica sia cambiata; partendo da alcune teorie riguardanti la scomparsa del voto di classe in Italia dalla Prima Repubblica a oggi, osserveremo gli eventuali effetti di tali mutamenti sulla dimensione ideologica, per giungere, nella seconda parte, a definire quali sono le variabili che nel 2008 influenzano la collocazione dentro tale dimensione, tentando di spiegare in che modo ciò accade.

Nel quarto capitolo, infine, analizzeremo gli elettori da un punto di vista individuale. Dopo un'introduzione in cui citeremo alcune recenti ricerche che hanno affrontato le scelte di voto e collocazione da una prospettiva "psicosociale", cercheremo di capire come si forma la visione politica degli individui in relazione agli eventi e alle situazioni che hanno caratterizzato le loro

storie di vita; per fare questo, osserveremo con metodi qualitativi alcuni momenti delle loro biografie, per determinare gli elementi che possono averne influenzato le attitudini ideologiche. Per capire come queste prendono forma all'interno di comportamenti di voto concreti, inoltre, indagheremo le motivazioni del voto espresso alle ultime elezioni, tornando su alcune tematiche affrontate nel secondo capitolo. Infine, punteremo lo sguardo nuovamente su coloro che si collocano a sinistra per comprendere come essi si raccontano l'appartenenza a tale parte politica e individuarne gli eventuali elementi comuni e i punti di tensione.

Il risultato, nei nostri obiettivi, sarà quello di fornire un quadro il più possibile esauriente della situazione attuale, per meglio cogliere il significato di quanto accaduto alle passate elezioni, e chiarire se e come la rumoreggiata "crisi della sinistra" racchiuda un reale disinteressamento dell'elettorato agli appelli ideologici e politici dei gruppi collocati su questo polo dell'asse, o se piuttosto stia coinvolgendo solo coloro che si trovano all'interno del "palazzo".

Capitolo 1

1.1 - Teorie sulle fratture sociali

Il termine *cleavage*, nello studio dei sistemi politici dell'Europa Occidentale, viene utilizzato da più di quaranta anni. Esso è stato oggetto di controversie semantiche e metodologiche, rielaborazioni e approfondimenti, ha conosciuto momenti di declino e riscoperta, è stato più volte attaccato e più volte difeso; sicuramente ha sempre trovato posto, se non proprio al centro degli studi di sociologia politica, quantomeno in prossimità del punto di fulcro di molte teorie che negli anni hanno impreziosito la disciplina.

Riguardo al presunto declino della bontà dei *cleavage system* come modello esplicativo nello studio dei comportamenti elettorali, non è ancora il momento di pronunciarsi. Per ora, basti sapere che tale concetto rimane un ottimo punto di partenza per la comprensione di molti fenomeni, alcuni dei quali andremo ad analizzare in questa sede. Si ritiene quindi ottimale cominciare questa parte del nostro lavoro con una retrospettiva, o se si preferisce una narrazione, delle teorie sui *cleavage*. Pensiamo infatti che la comprensione di tale concetto potrà esserci di grande aiuto nell'analisi dei fenomeni qui considerati.

E' opinione diffusa che i sistemi elettorali dell'Europa Occidentale siano oggi caratterizzati da una forte *instabilità*. Tale proprietà, tuttavia, emerge nel momento in cui essi vengono messi a confronto con un precedente stato da loro assunto, caratterizzato per inverso da una condizione fortemente *stabile*. Per spiegare questa condizione, che fino agli anni Ottanta è stata propria di molte democrazie occidentali, Seymour Martin Lipset e Stein Rokkan presentano nel 1967 un saggio destinato a diventare alquanto celebre, intitolato *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments*. In esso, gli autori spiegano alcuni fenomeni politici loro contemporanei conducendo un'analisi di tipo storico. Il punto di partenza è semplice. Indipendentemente dalla struttura del sistema, i partiti politici svolgono una doppia funzione all'interno delle democrazie: da una parte, essi sono necessari per l'integrazione delle diverse prospettive e dei diversi interessi all'interno del sistema politico (funzione *strumentale* e *rappresentativa*), dall'altra essi provvedono a *incanalare* il conflitto sociale dentro canali espressivi

convenzionali, fornendo ai cittadini gli spazi e i modi per gestire le tensioni e assicurando allo stesso tempo che queste rimangano confinate in determinate aree istituzionalizzate (funzione *espressiva*)[Lipset & Rokkan, 1967]. Questa struttura di gestione del conflitto porta i cittadini ad allinearsi lungo i margini delle fratture sociali (*cleavages* appunto) che si vengono a produrre dalla cristallizzazione delle contrapposizioni politiche. Quando ciò accade, certamente non per tutte le controversie ma solo in alcuni casi, i gruppi di interesse contrapposti si comporteranno come due *subculture*, instaurando sistemi di comunicazione e di gestione del significato (o per meglio dire in termini più affini al linguaggio politico, dei *valori*) e creando organi preposti a trasformare questi sistemi in elementi da rivendicare o difendere nell'arena politica.

Ovviamente, non sarebbe corretto pensare che le fratture sociali, e le morfologie politiche ad esse conseguenti, siano le medesime in tutti i sistemi dell'Europa Occidentale. La comparazione tra i diversi paesi ha tuttavia permesso agli autori di individuare quattro *poli di conflitto* che, con diverse estensioni e profondità caratterizzavano, nel momento della ricerca, tutti i sistemi presi in considerazione. L'utilizzo dello schema A-G-I-L, mutuato da Talcott Parsons¹, consente agli autori di presentare uno spazio bi-dimensionale all'interno del quale posizionare le fratture individuate.

Esso indica le quattro funzioni di base che ogni sistema d'azione deve, almeno parzialmente, soddisfare per poter esistere. Tali funzioni riguardano la capacità di relazionarsi con l'ambiente *esterno* (A e G) e di gestire la propria organizzazione *interna* (I e L). Esse, inoltre, riguardano la capacità del sistema di realizzare i propri scopi finali (funzioni *consumatorie*) e di selezionare i mezzi idonei per raggiungere tali scopi (funzioni *strumentali*). Più specificatamente, la funzione «Adattamento» (*Adaptation* → A) si riferisce alla capacità del sistema di adattarsi all'ambiente in cui è inserito, mentre la funzione «Raggiungimento del fine» (*Goal-attainment* → G) alla capacità di porsi degli obiettivi e di scegliere i mezzi per raggiungerli; la funzione «Integrazione» (*Integration* → I) si riferisce alla capacità di armonizzare le sue parti tramite valori e norme convergenti, e la funzione «Latenza» (*Latency* → L) si riferisce alla capacità del sistema di

¹ le spiegazioni delle teorie di Parsons qui riportate sono tratte da Baert, 2002.

garantire l'energia motivazionale dei suoi membri, assicurandosi il mantenimento degli elementi creati per soddisfare la funzione di integrazione.

Per Lipset e Rokkan questo schema si trasforma in uno spazio bidimensionale all'interno del quale prendono posto le tensioni e le fratture sociali a esse conseguenti. L'asse *l-g* rappresenta quindi la dimensione *territoriale* dei conflitti che nascono nel sistema nazionale: all'estremo *l* troviamo le contrapposizioni tra interessi *locali* e interessi delle élite dello stato centrale. Tipici conflitti di questo tipo sono ad esempio quelli innescati da minoranze linguistiche e culturali radicate in aree delimitate del territorio nazionale, cui il governo centrale cerca di imporre regole standardizzanti. Muovendosi lungo questo asse ci si sposta dalle aree periferiche al centro, fino a giungere all'estremo *g*, dove troviamo le contrapposizioni *interne* alle élite dominanti su questioni riguardanti l'organizzazione e la gestione del sistema nazionale. L'asse *a-i*, al contrario, taglia trasversalmente tutte aree territoriali della nazione, e rappresenta la dimensione *funzionale* dei conflitti sociali. Tale dimensione si sviluppa tra il polo *a*, dove troviamo le contrapposizioni di natura economico-gestionale sulla distribuzione delle risorse, e il polo *i*, dove troviamo le contrapposizioni ideologiche, riguardanti l'organizzazione dei valori e del significato. Risiedono in prossimità di questo polo, ad esempio, i conflitti tra movimenti religiosi, che riassumono molto bene, tra le altre cose, la percezione di distanza insormontabile tra elementi di gruppi contrapposti.

All'interno di quest'area ben definita, gli autori individuano quattro *cleavage* che hanno via via contribuito a plasmare la struttura politica degli stati nazionali dell'Europa Occidentale, e attribuiscono la loro nascita a due grandi rivoluzioni. La prima di queste, la Rivoluzione Nazionale, prende il via in Francia alla fine del XVIII secolo. Nel momento della loro costituzione, gli stati nazionali si trovano ad avere a che fare con diversi problemi di legittimità: innanzi tutto il riconoscimento della cultura nazionale centralizzata come cultura *dominante* da parte delle culture periferiche (quelle cioè delle popolazioni insediate nelle aree non centrali del territorio). La resistenza di queste ultime, il rifiuto da parte delle diverse etnie o delle minoranze linguistiche e religiose di conformarsi ai dettami dello stato centrale, porta alla formazione della prima importante frattura sociale:

il *cleavage* tra *centro* e *periferia*. Nello spazio bidimensionale definito sopra, questo *cleavage* può essere collocato nel quadrante in basso a destra, in prossimità delle aree periferiche e in direzione dei conflitti ideologici.

Molto più importante ai fini della nostra ricerca sul sistema politico italiano, tuttavia, è una seconda contrapposizione causata dalla Rivoluzione Nazionale, che si colloca in prossimità del polo *i* del nostro schema. Le prerogative di standardizzazione e mobilità auspicate durante la formazione degli stati nazione, infatti, si trovano fin da subito a confrontarsi con i privilegi da lungo tempo istituiti della Chiesa (o meglio, delle Chiese).

La causa della frattura, secondo gli autori, non riguarda questioni economiche (nonostante queste siano di importanza tutt'altro che secondaria), bensì il controllo dell'*educazione*, detenuto da secoli dalle chiese che, all'interno delle comunità rurali e urbane, possiedono fino a questo momento il monopolio del potere ideologico e morale. Mentre nei paesi di religione prettamente Luterana il processo di secolarizzazione del sistema di istruzione è un processo molto graduale, in atto da tempo, e coinvolge le chiese stesse in un rapporto di collaborazione con gli stati centrali, nei paesi cattolici (o in quelli nei quali vi è una larga componente cattolica) la frattura inizia così a delinearci. La volontà dello Stato di istituire un sistema di istruzione obbligatorio e secolarizzato viene vista come un'intromissione, un chiaro gesto finalizzato a soppiantare il sistema ecclesiastico nella fornitura di valori; una scelta, quindi, destinata a fare perdere alle chiese locali e alla Chiesa centrale il ruolo di cardine della vita sociale e di «consigliere» ultimo per quanto riguarda le questioni più privatamente esistenziali; ruolo, questo, che si accompagna dal medioevo a un pacchetto di diritti indiscussi difficilmente sposabili con l'idea che i moderni stati promuovono (almeno sulla carta) della caratteristica *mobilità* del vivere sociale.

Questa «comunicazione diretta» tra il potere centrale dello Stato e l'individuo (mossa certamente da obiettivi di controllo ed egemonia) provoca dunque una serie di movimenti di resistenza da parte di quegli attori che, a causa di questo processo, si vedono come *scavalcati*: le istituzioni ecclesiastiche, ma anche le famiglie. Prendono forma i partiti in difesa della religione, la cui capillarità è assicurata dalla forte presenza delle chiese sul territorio nazionale; l'arena del

contrasto diventa la competizione politica; l'espansione del suffragio trasforma questi partiti in movimenti di massa.

Ma non solo. La struttura di questi movimenti si fa sempre più articolata, fino al punto di arrivare a gestire il capitale umano e sociale dei propri membri: la nascita di organizzazioni di vario tipo, all'interno delle quali i contatti e le informazioni circolano in una condizione di *isolamento* dall'esterno e omologazione interna, porta alla nascita di una serie di subculture caratterizzate non più solo dall'adesione a partiti politici, ma anche da una serie di scelte comuni nelle carriere di vita individuali.

Come accennato in precedenza, il *cleavage* tra Stato e Chiesa è un elemento di grande importanza per comprendere il sistema politico italiano. La storia del nostro paese è infatti costellata di momenti in cui le tensioni sottese tra poteri temporali affiorano, causando conflitti che giungono a compimento e vengono riassorbiti dalla struttura sociale, plasmando quest'ultima e gettando le basi per nuove scosse e nuovi assetti futuri. Risulta quasi ovvio, quindi, che il sistema partitico racchiudesse questi conflitti nel momento della formazione dello Stato e continui in qualche modo a esprimere la loro eredità ancora oggi. Tuttavia su questo torneremo in seguito. Prima occorre completare il quadro delineato da Lipset e Rokkan introducendo una seconda importante rivoluzione europea: la Rivoluzione Industriale.

Le opposizioni squisitamente locali tra identità culturali e valori causati dalla Rivoluzione Nazionale subiscono ora un deciso livellamento. I conflitti sociali causati dalla Rivoluzione Industriale scorrono sull'asse interlocale (tagliando quindi trasversalmente tutte le comunità presenti sul territorio) in direzione del polo *a*, abbandonando quindi l'ambito dei *valori* e delle *norme* per abbracciare quello degli *interessi economici*. Nelle periferie della nazione, le tensioni non riguardano più le identità locali ma la gestione delle risorse, causando il terzo *cleavage* descritto da Lipset e Rokkan: la frattura tra il *settore primario* dell'economia e il neo-costituito *settore secondario*.

L'incremento della produzione e della commercializzazione dei beni fa sì che il conflitto tra interessi urbani e rurali, presente già nel Medioevo, subisca una sostanziale radicalizzazione. Ma non si tratta solo di interessi economici materiali;

l'opposizione tra partiti conservatori e partiti liberali è principalmente una opposizione tra due modi di concepire lo *status*: acquisito grazie a legami di parentela per i primi, ottenibile tramite il successo imprenditoriale per i secondi. Questa frattura, tuttavia, porta a un forte allineamento durante le fasi emergenti di questi conflitti; gli interessi dei grandi imprenditori industriali e dei proprietari terrieri infatti vanno presto ad approssimarsi, cambiando i contenuti del contrasto tra Conservatori e Liberali. Ad ogni modo, in molti paesi Europei (in particolare quelli scandinavi) il *cleavage* tra interessi urbani e rurali è certamente responsabile di molti elementi della conformazione partitica.

Ciò non avviene sicuramente in Italia, dove la struttura del conflitto politico è costruita maggiormente (come già evidenziato in precedenza) sul *cleavage* tra Stato e Chiesa e sul quarto e ultimo *cleavage* individuato da Lipset e Rokkan, la frattura tra i *datori di lavoro*, proprietari dei mezzi di produzione, e i *lavoratori*.

Con l'espandersi della Rivoluzione Industriale in tutta l'Europa Occidentale, il conflitto di classe assume una forma analoga in tutti i paesi presi in considerazione. Questo processo causa un sostanziale avvicinamento tra le diverse strutture partitiche: i partiti socialisti sorgono in ogni paese, creando subculture politiche allineate su margini ben distinti e definiti della faglia sociale. L'inesistente mobilità che viene effettivamente riscontrata dalla classe dei lavoratori, l'alienazione rispetto alla borghesia urbana e la forte insicurezza sociale (oltre alla stabilizzazione su bassi livelli delle condizioni lavorative) causano massicce adesioni ai movimenti e alle associazioni dei lavoratori. La forte componente «valoriale» di questi (maggiormente radicalizzata in quei paesi, come l'Italia, dove i sindacati e in generale le associazioni dei lavoratori, subiscono considerevoli tentativi di repressione) porta all'attuazione di un processo analogo a quello visto per i partiti legati alla Chiesa: isolamento ideologico degli individui, gestione del significato tramite dicotomie *amico-nemico*, gestione *in-group* delle informazioni e dei legami sociali.

Importante notare come una frattura sociale avvenuta nei pressi del polo *a* dell'asse funzionale (quindi riguardante interessi strumentali materiali) abbia causato un *cleavage* perfettamente ideologico (e quindi posizionabile in prossimità del polo *i*) in grado di segnare in modo indelebile la struttura politica e

di causare una ingente produzione culturale che, tramite espressioni e temi rinnovati, continua ancora oggi. Infatti, ciò che gli autori definiscono l'”addomesticamento” dei partiti dei lavoratori, promosso dal loro ingresso nei sistemi politici nazionali, non è sempre corrisposto a uno smussamento delle posizioni più radicali; molte di queste conoscono espressioni che si collocano al di fuori del discorso politico, in ambiti di produzione del significato che hanno sovente poco a che fare con opposizioni di natura strumentale.

Queste subculture politiche, questi *cleavage*, secondo Lipset e Rokkan hanno un forte potenziale esplicativo del comportamento elettorale. Più precisamente, esso sarebbe una conseguenza più o meno diretta dell'allineamento degli individui sui margini di tali divisioni sociali. La stabilità dei sistemi partitici dei paesi dell'Europa Occidentale nel momento in cui essi scrivono il loro saggio (1967) ne è una prova: tali sistemi sono espressione dei sistemi di fratture fin qui descritti *crystallizzati* dentro le varie strutture politiche. Più profonde sono tali fratture, meno il comportamento di voto in un determinato paese sarà soggetto a variazioni.

Tuttavia, per giungere ai partiti costruiti su queste strutture di *cleavage*, la strada non è semplice. Secondo gli autori, ci sono quattro *soglie* che ogni movimento deve necessariamente superare per poter esercitare delle pressioni all'interno del sistema politico:

1. La soglia di *legittimazione*, superata nel momento in cui il potere centrale riconosce il diritto di opposizione e le proteste dei movimenti cessano di essere viste come cospirative.
2. La soglia di *incorporazione*, che riguarda il riconoscimento degli individui che sostengono le istanze di un determinato movimento all'interno della rappresentanza politica.
3. La soglia di *rappresentanza*, che è legata alla capacità del movimento di ottenere organi di rappresentanza autonomi, senza doversi legare ad altri movimenti più grandi o più vecchi.
4. La soglia del *potere di maggioranza*, che viene superata quando la maggioranza elettorale, in un determinato paese, può effettivamente determinare

per un partito la possibilità di apportare modifiche strutturali al sistema nazionale.[Lipset & Rokkan, 1967]

Nel momento dell'abbassamento della prima soglia, si suppone che i contrasti tra i gruppi di partiti si siano già manifestati. Il tipo di sistema elettorale che regola la competizione ha per gli autori un'importanza relativamente limitata: esso potrà porre delle limitazioni alla formazione dei partiti, ma una volta che questa sarà avviata, il processo di compimento verrà difficilmente modificato.

Il paradigma di Lipset e Rokkan è una generalizzazione basata sulla storia dell'Europa Occidentale. Tuttavia, come accennato in precedenza, la comparsa dei quattro *cleavage* sopra descritti non ha coinvolto in eguale misura tutti i paesi, sia come distribuzione territoriale che come intensità della frattura. Secondo gli autori, le differenze tra i sistemi politici dei diversi stati sarebbero determinate dalle diverse modalità e tempistiche delle due rivoluzioni, oltre che, certamente, dai diversi effetti interazione intercorsi tra esse. La loro ricerca prende in seguito la via della comparazione tra sistemi politici, riportando un modello che scaturisce sostanzialmente dal complesso di scelte dicotomiche e alleanze fatte dagli attori politici in occasione di tre diverse giunture storiche: la Riforma, la Rivoluzione Democratica e la Rivoluzione Industriale.

In Italia, osservando la storia politica di quel periodo lungo quasi un secolo che comincia con il Risorgimento e si conclude con la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della Prima Repubblica, risulta evidente come la progressiva formazione e maturazione del sistema partitico sia avvenuta sullo "scheletro metallico" del *cleavage religioso* e del *cleavage di classe*; si può inoltre notare, considerando la forma e i contenuti dei partiti di oggi, come essa sia stata fortemente influenzata dalle scelte fatte dalla classe politica nella delicata fase di trasformazione dei movimenti nati dalle fratture sociali in attori politici.

All'esaurirsi dei moti che portarono alla formazione del Regno d'Italia, nel 1861, erano tre i gruppi organizzati al di fuori del sistema politico nazionale: i *repubblicani*, i *socialisti* e i *cattolici*. La classe politica scaturita dalla rivoluzione era composta sostanzialmente da una élite unita dall'esperienza del Risorgimento e dalla volontà di difendere quanto ottenuto; tuttavia il partito moderato-liberale che guidava il parlamento non era da considerarsi un "partito" a tutti gli effetti, in

quanto privo di radici politiche e di basi consensuali solide: lo Statuto del Regno di Sardegna concesso da Carlo Alberto del 1848, poi esteso al Regno d'Italia, concedeva il diritto di voto per l'elezione della camera dei deputati, secondo il più classico *régime censitaire*, ai «cittadini che avessero compiuto 25 anni, sapessero leggere e scrivere e pagassero non meno di 40 lire annue di imposte dirette» [Pombeni, 1985, p. 339]; i voti necessari a un deputato per vincere un'elezione alla camera bassa (i seggi al senato venivano concessi per nomina regia) erano quindi, dopo l'unificazione, poco più di 700. Il ceto politico era composto in buona parte da aristocratici e alto-borghesi abbastanza estranei allo svolgimento degli affari pubblici, che agivano per lo più per interesse individuale a nome di una classe che non conosceva alcuna tradizione di associazionismo politico. Superate le tensioni risorgimentali, che li avevano visti uniti e rivolti verso l'esterno a fronteggiare importanti fattori esogeni, essi erano privi di basi d'appoggio interne in grado di indirizzarne l'azione.

Seppur dentro il parlamento si delineasse l'esistenza di una destra e una sinistra, le alleanze avvenivano per iniziative e accordi personali, e i raggruppamenti orbitavano intorno ad alcune personalità o a singoli specifici interessi. Difatti non esisteva, fuori del parlamento, alcun gruppo di pressione a cui i deputati erano tenuti a rendere conto; piuttosto, quelli presenti all'interno avevano come collante il retaggio di alleanze politiche precedenti all'unificazione e costruite su interessi spesso territorialmente circoscritti. La destra e la sinistra *storiche*, espressamente divise dalla "questione romana"², erano sostanzialmente separate da deboli contrapposizioni ideologiche; il loro alternarsi alla guida della nazione (la prima fino al 1876, la seconda dal 1876 al 1896) fu determinato dagli spostamenti informali di gruppi nella direzione di uno o dell'altro schieramento, a seguito comunque di accordi individuali.

L'origine dei raggruppamenti che per primi assunsero una configurazione analoga a quella dei moderni partiti avvenne quindi fuori dal parlamento. I repubblicani e i

² Parlando di "questione romana" si intende generalmente il dibattito intorno ai rapporti di legittimità e sovranità territoriale tra il neo-costituito Regno d'Italia e lo stato Pontificio. In questo caso specifico intendiamo la contrapposizione tra la volontà di conquistare Roma seguendo una via diplomatica e pacifica (per la destra storica) e quella di farlo con maggiore risolutezza (per la sinistra storica).

socialisti, la cui capillare presenza sul territorio in diverse regioni del centro (in particolare in Romagna) e in alcune città-isole (come gli importanti esempi della mazziniana Genova per i repubblicani e dell'industrializzata Milano per i socialisti) aveva creato una grande rete di sostegno, possedevano sia una base sociale che una componente ideologica molto forte, oltre che una serie di istituzioni articolate e ben organizzate. I cattolici, d'altra parte, dovevano fare i conti con un problema di riconoscimento di legittimità al nuovo Stato, in quanto esso fu parzialmente creato sottraendo territori allo Stato Vaticano. La loro opposizione nei confronti del gruppo politico al governo si giocò quindi sul campo delle organizzazioni extra-parlamentari, con la regola del *non expedit* di sottofondo, creando l'Opera dei Congressi a Venezia e cercando di porsi in condizione di sottolineare, tramite una forte vicinanza al popolo, la scarsa attenzione dello stato per le questioni sociali.

La creazione di un partito che comprendesse tutta la classe politica liberale monarchica (che avrebbe sancito la nascita di un sistema politico caratterizzato da governi di maggioranza, aiutata dall'introduzione del suffragio allargato nel 1882) e la sua entrata in competizione elettorale con gli altri movimenti organizzati, tuttavia, non avvenne. Ciò che si andò piuttosto delineando nei decenni seguenti, e che a suo modo diede il via a una serie di pratiche e atteggiamenti che ancora oggi caratterizzano il rapporto in Italia tra politica e cittadini, prese il nome di *trasformismo*.

Questa pratica tenne i gruppi sociali organizzati lontani dalla possibilità di confronto politico ancora per lungo tempo. Tecnicamente il termine indica un «metodo politico che consiste nel formare maggioranze parlamentari assorbendo uomini e gruppi di tendenze diverse, con accordi di tipo particolaristico estranei agli orientamenti ideali e politici» [Garzanti]. Ciò a cui diede il via il presidente del consiglio Depretis nel 1882 consistette fondamentalmente in un accorpamento di alcuni esponenti della destra all'area di governo di sinistra, creando un nuovo schieramento che di fatto oscurava le ali più radicali del parlamento. Fu in questo periodo che i movimenti organizzati divennero partiti. Nel 1888 venne approvata una legge che rendeva elettiva la carica di sindaco nei comuni con più di diecimila abitanti e nei capoluoghi di provincia; ciò significò un ulteriore allargamento

dell'elettorato, e rese molto più semplice l'azione dei partiti che le pratiche del trasformismo escludevano di fatto dal parlamento.

Innanzitutto, i cattolici poterono così entrare in politica a livello locale, senza che questo comportasse per la Santa Sede una qualche forma di legittimazione statale; ma anche per socialisti e repubblicani le possibilità si ampliarono: il controllo sulla base sociale poteva garantire loro successo elettorale e maggiori capacità di pressione.

Nel 1892 nacque il Partito dei Lavoratori Italiani, in seguito chiamato Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Durante tutto il decennio successivo, a fronte delle affermazioni che tale partito e altri associati ebbero a livello locale, le posizioni dei cattolici e quelle dei liberali al governo (guidati da Giolitti) si avvicinarono sempre di più. Nello stesso periodo ci fu inoltre un progressivo smussamento del rigore della disposizione del *non expedit* da parte della Santa Sede, fino a giungere, nel 1905, all'enciclica denominata *Il fermo proposito*: con questo documento il pontefice Pio X permetteva ai cattolici di votare e di esercitare funzioni politiche in alcuni casi particolari. Questo segnò l'ingresso dei cattolici in parlamento, al fianco dei liberali, che giunse a compimento alle elezioni del 1913: in quell'occasione, un anno dopo la concessione del suffragio universale maschile, Giolitti e il Papa Pio X sottoscrissero il patto Gentiloni, con il quale i cattolici venivano impegnati a votare i partiti liberali. Il ritiro definitivo del *non expedit* avvenne nel 1919; nello stesso anno fu fondato il Partito Popolare Italiano, primo gruppo ufficialmente cattolico a presentarsi nella competizione politica.

L'avvicinamento tra cattolici e liberali in un unico grande centro contrapposto ai socialisti, presenta tre aspetti che riteniamo interessante sottolineare: primo, il *cleavage* religioso, quella frattura scaturita dalla contrapposizione tra interessi dello Stato e interessi della Chiesa, pare a questo punto cambiare forma. L'annullamento del *non expedit* e la creazione di partiti cattolici significano riconoscimento della legittimità dello Stato e della politica come arena di scontro. Secondo, la iniziale frattura tra partiti dei lavoratori e Stato (che in questo primo momento assume la configurazione di gruppo governativo tendenzialmente borghese, anche se come abbiamo visto non si può parlare di partito politico) vede

una presa di posizione netta dei cattolici a fianco dei liberali contro i partiti socialisti caratterizzati da ideologie anticlericali. Terzo, con la nascita della Repubblica dopo la seconda guerra mondiale, ciò che rimane al centro è un grosso partito borghese di matrice cattolica (la Democrazia Cristiana), mentre a sinistra permane la causa dei partiti lavoratori (espressa principalmente nel Partito Comunista Italiano, originato da una divisione dal Partito Socialista nel 1921).

Questi tre punti indicano un'importante trasformazione nel sistema politico: i movimenti scaturiti dal *cleavage* di classe e quelli nati dalla frattura religiosa si compattano su un'unica dimensione, che va a posizionare le parti contrapposte sull'asse sinistra-destra. Le due precedenti parti *storiche* lasciano il posto a una nuova divisione politica, che assume la forma di una frattura di tipo *ideologico*. La struttura partitica della Prima Repubblica (periodo in cui Rokkan svolge le sue ricerche comparate e pubblica il saggio con Lipset) è quindi effettivamente figlia di due importanti *cleavage*, formati uno a fronte della formazione dello Stato, l'altro a fronte della formazione, a seguito del processo di industrializzazione, di una classe lavoratrice socialmente uniformata. L'allineamento dei movimenti nati in questi due contesti su un unico asse sinistra-destra sarebbe solo una conseguenza di scelte politiche fatte per adattarsi ai cambiamenti del contesto sociale.

Ad ogni modo, nei decenni successivi alla pubblicazione della teoria di Rokkan, i cambiamenti occorsi in molti sistemi politici stimolarono un'abbondante produzione di ricerche finalizzate ad analizzarne la validità e la tenuta nel tempo. Molte voci giunsero da più fronti, a stabilire il declino o il rinnovamento, in taluni casi la persistenza³ dei diversi *cleavage*.

Secondo un approccio post-moderno definito di «*new politics*» [Kriesi, 1998], le fratture sociali descritte in precedenza abbandonano il campo lasciando il posto a nuovi *cleavage* valoriali, basati sull'opposizione tra materialismo e post-materialismo. Punto di partenza di questa nuova contrapposizione è, secondo Inglehart, l'accresciuto benessere economico delle società industrializzate occidentali: la sicurezza materiale ottenuta dalle generazioni cresciute nella seconda metà del XX secolo causerebbe, nelle successive e più giovani

³ Per quanto riguarda il *class cleavage* vedi Bartolini & Mair, 1990.

generazioni, uno spostamento dell'enfasi da valori di tipo materialistico, tipici di una società caratterizzata da forti insicurezze fisiche ed economiche, verso valori di tipo post-materialistico [Inglehart, 1990, citato in Kriesi, 1998]. Queste nuove contrapposizioni porterebbero, se non proprio a una dissoluzione della frattura di classe come determinante delle scelte di voto, quantomeno a comportamenti elettorali più elastici, pur continuando a fornire una spiegazione di tali scelte sulla base di valori condivisi (che condurrebbero ad esempio alla nascita di una *nuova sinistra*, più orientata a obiettivi post-materialistici e quindi in contrasto con la *vecchia sinistra*, ancora orientata verso riuscite di tipo materiale in accordo con il *class cleavage*) [Kriesi, 1998].

Kriesi d'altro canto dimostra, verso la fine degli anni Novanta, come il potenziale esplicativo dei valori superi quello di fattori strutturali come il lavoro. L'effettivo declino dei *social cleavage* tradizionali lascerebbe spazio quindi a nuove divisioni, più difficili da individuare poiché legate a differenze interne alla *middle-class* nei valori e nelle aspettative di vita. Tuttavia, l'eredità dei passati conflitti politici sembrerebbe avere ancora un notevole peso nell'orientare diversi aspetti istituzionali del sistema politico, e quindi a definire i confini all'interno dei quali i valori hanno gioco. In altre parole, nonostante la domanda (quindi l'elettorato) ragioni basandosi su nuovi valori, non è detto che l'offerta (partitica e istituzionale) sia in grado di soddisfare le sue richieste.

Un'altra strada intrapresa nello studio delle scelte di voto parte allo stesso modo dai cambiamenti sociali avvenuti a partire dal secondo dopoguerra, che avrebbero iniziato a incidere sui comportamenti elettorali dagli anni Settanta. In modo analogo a Inglehart e colleghi, viene riscontrato un netto cambiamento nel rapporto tra politica e cittadini: a causa del crescente livello di scolarizzazione e la sempre più pervasiva presenza dei *mass-media*, i cittadini sarebbero ora più informati e più in grado di gestire la complessità politica, cercando le informazioni ed effettuando le scelte in modo indipendente dalle indicazioni fornite dai gruppi sociali. Tale processo è chiamato da Dalton «mobilitazione cognitiva» [Dalton, 2002]. D'altro canto, secondo altri autori tra cui Franklin, Makie e Valen [1992, citati in Kriesi, 1998], l'esaurirsi dei conflitti alla base delle vecchie fratture porterebbe al conseguente livellamento delle fratture stesse, e

quindi alla strutturazione delle scelte di voto sulla base di parametri prettamente individuali.

Tali spiegazioni, che hanno di certo il pregio della semplicità, analizzano i mutamenti dello scenario politico secondo una prospettiva sostanzialmente *sociologica*. Esse, in un modo o nell'altro, concordano sul punto di partenza: i cambiamenti nei comportamenti elettorali e nelle visioni politiche degli individui sarebbero dovuti all'effetto dei cambiamenti occorsi al *background* sociale e culturale all'interno del quale essi agiscono. I cittadini compierebbero quindi le loro scelte di voto veicolati da variabili di tipo individuale, dando minor peso ai fattori strutturali che, secondo la teoria di Rokkan, spiegavano il sostegno ai gruppi politici da parte di intere categorie. Secondo questo punto di vista i partiti, in quanto semplici rappresentanti dei vecchi conflitti sociali, non sarebbero più in grado oggi di gestire le nuove divisioni, e perderebbero quel potenziale "ancorante" che determinava la stabilità dei sistemi politici fino agli anni Ottanta. Tuttavia, negli ultimi anni anche altri tipi di spiegazioni hanno cercato di dare conto dei mutamenti politici. In particolare, molte critiche mosse alle teorie sopra citate riguardano il fatto che esse sottostimerebbero il ruolo del contesto istituzionale e dei gruppi politici come attori determinanti del comportamento di voto.

In una ricerca comparata tra diversi sistemi politici europei (nei quali non è inclusa l'Italia), Thomassen mette in evidenza come la tendenza dei comportamenti elettorali a svincolarsi dalle variabili socio-strutturali non si presenti omogeneamente in tutti i paesi: piuttosto, essa risentirebbe della struttura del contesto istituzionale che, di volta in volta, potrebbe fare aumentare o diminuire l'effetto che una determinata variabile (come ad esempio la classe sociale o la religiosità) ha sui comportamenti di voto [Thomassen, 2005, citato in Segatti & Vezzoni, 2008 (2)].

In un recente saggio, Martin Elff dimostra come il *cleavage* religioso e, in misura alquanto minore, il *class cleavage*, siano ancora presenti in molti paesi dell'Europa Occidentale. La percezione del declino, secondo l'autore, sarebbe motivata da una scarsa considerazione all'interno dei modelli analizzati delle strategie dei partiti [Elff, 2007].

L'esempio dell'Italia ne è una spiegazione: a inizio anni Novanta il terremoto politico catalizzato dallo scandalo di Tangentopoli portò alla fine della Prima Repubblica e all'inizio della Seconda Repubblica. Tale passaggio si concretizzò soprattutto tramite la scomparsa della stragrande maggioranza dei partiti che fino a quel momento avevano costituito l'offerta politica, e la conseguente entrata in campo di nuovi protagonisti. Dei due principali partiti che raccoglievano da soli più della metà dei voti dell'elettorato, la Dc e il Pci, rimase solo quest'ultimo, comunque già trasformato precedentemente nel Partito Democratico della Sinistra e privato della sua componente più strettamente legata al passato massimalista, che si era separata per formare il partito di Rifondazione Comunista. Dalla Dc, al contrario, nacquero una serie di piccoli partiti di centro che si proponevano di mantenere una certa continuità per quanto riguarda il discorso cristiano-democratico: il maggiore di questi fu chiamato, allo stesso modo che a inizio secolo, Partito Popolare Italiano, e alle elezioni del 1994 raccolse soltanto l'11% dei voti. Il vecchio elettorato della Dc, infatti, era confluito in buona parte dell'allora neo-costituito Forza Italia, partito conservatore di destra che poco aveva da spartire a livello programmatico con il *cleavage* religioso di cui la Democrazia Cristiana si era fatta portavoce.

Per Elff questo può indicare che «è la continuità di certi tipi di richiami ideologici, piuttosto che quella delle organizzazioni e delle alleanze partitiche, a essere cruciale per la stabilità delle fratture sociali nel comportamento elettorale» [Elff, 2007, p. 283]. In altre parole, la sostanza dei *cleavage* resta; ciò che cambia, è la forma che tali divisioni prendono nel sistema partitico.

I conflitti sociali causati dall'opposizione tra ideologie clericali e secolari possono effettivamente essersi esauriti in un certo momento degli ultimi tre decenni. La separazione della famiglia dal discorso pubblico ad opera del «liberalismo sociologico», l'individualizzazione e la privatizzazione della religione, così come il continuo, seppur rallentato processo di secolarizzazione, hanno certamente fatto decadere in modo progressivo il significato di un *cleavage* come quello religioso. Allo stesso modo, le nuove divisioni sociali causate dalla ristrutturazione del lavoro e dalla nascita della cosiddetta società "in rete", l'espansione dello stile di vita e dei consumi tipici della classe media, il calo progressivo di occupazioni

nell'industria in favore di un netto aumento di quelle nei servizi, e, infine, l'omologazione culturale causata dalla televisione, hanno di certo concorso all'annullamento di quella significativa frattura che dalla Rivoluzione Industriale ha attraversato l'Europa Occidentale causando il *class cleavage*.

Tuttavia, il processo di *ideologizzazione* messo in atto per tutta la Prima Repubblica dai partiti e dalle organizzazioni operanti sui due poli contrapposti, ha fatto sì che tali conflitti continuassero a esistere indipendentemente dai cambiamenti nella struttura sociale alla loro base, trasformando le fratture sociali in contrapposizioni interne alla dimensione ideologica.

Per comprendere pienamente questo processo occorre fissare una definizione analitica che possa accorpare tutte le possibili interpretazioni in modo coerente, sulla base del lavoro di Rokkan. Abbiamo infatti illustrato lo spazio funzionale all'interno del quale le fratture vanno a posizionarsi, abbiamo dato conto della loro origine, occorre ora capire di che materia sono composte. In generale, il concetto di *cleavage* assorbe in sé tre elementi: il primo di questi è la *base strutturale* (o *elemento empirico*), la cui comparsa si antepone alla formazione del *cleavage* stesso, e che consiste sostanzialmente in un determinato sottoinsieme della popolazione definibile tramite quelle caratteristiche socio-strutturali, come lo status, la religione e l'occupazione, che tracciano i confini tra i diversi gruppi sociali; il secondo elemento è costituito dalla *base identitaria* (o *elemento normativo*), che fornisce alla base strutturale una coscienza di sé, oltre ai valori e ai tratti culturali comuni sui quali costruire un'identità collettiva; il terzo elemento, infine, consiste nella *base organizzativa*, che raggruppa l'insieme di istituzioni e organizzazioni che formalizzano le istanze del movimento, dando coerenza e voce comune alle frammentate opinioni presenti nel *network* creato dalle precedenti divisioni strutturali [Bartolini & Mair, 1990]. La presenza di questi tre elementi, quasi che fossero tre *steps* necessari al raggiungimento della legittimazione politica, evidenzia come i conflitti sociali non generino attori politici senza prima conoscere una certa integrazione e articolazione. E' grazie a questi passaggi, che gli elettori ritrovano nella politica l'espressione del conflitto e utilizzano il mezzo partitico per identificare la propria posizione sulle sponde della frattura.

1.2 Vecchie e nuove fratture

Lasciando momentaneamente da parte questioni ideologiche, certamente la fitta tela di relazioni tra partiti, base strutturale e base organizzativa non sarà esente da problematizzazioni. Per Gunther e Montero [2001] questa rete di legami solleva tre diversi ordini di questioni: le prime riguardano l'estensione e la solidità delle radici che i partiti hanno all'interno del loro elettorato; le seconde riguardano i possibili problemi creati da legami eccessivamente stretti tra i partiti e i gruppi sociali che li appoggiano; le terze sollevano dubbi sull'effettiva bontà di un'eccessiva volatilità elettorale. Nel caso dell'Italia, il punto più importante è senza dubbio il secondo.

Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, «la profonda divisione del paese in aree “rosse” e “bianche” portò di fatto alla permanente esclusione dal potere, a livello nazionale, di una considerevole parte della società Italiana per più di quaranta anni durante la così detta Prima Repubblica.» [Gunther & Montero, 2001, p. 84] Secondo gli autori questa rigida divisione della popolazione in parti rivali, sarebbe dannosa per la qualità della democrazia. Seppur diversamente articolata a livello territoriale, questa divisione trova comunque posto sull'asse sinistra-destra. La zona rossa, comprendente diverse regioni del Centro, era stata infatti così chiamata poiché in quel territorio le associazioni e le organizzazioni legate ai partiti di sinistra componevano di fatto un sistema di reti sociali capace di determinare le scelte elettorali di buona parte della popolazione. L'origine di tali reti non è certamente legata al Partito Comunista: ancora una volta, per comprendere la disposizione territoriale di questa subcultura, occorre tornare alla Rivoluzione Nazionale e a quella Industriale.

Gli sforzi delle élite alla guida del neo-costituito Regno d'Italia mirati ad avviare un processo di creazione della grande industria agricola, andarono ad agire, nelle aree del Centro e soprattutto in Romagna, su di un sistema economico e sociale basato sulla *mezzadria*. L'opposizione alla politica dello Stato nacque e si sviluppò da due fronti: quello dei tenutari dei poderi, i quali non potevano reggere la concorrenza delle grandi aziende agricole, e quello dei braccianti e degli operai. Questi ultimi, seppur in misura decisamente inferiore che in altri paesi europei, giunsero alla concentrazione necessaria per l'organizzazione, e le iniziative

individuali (che in altre regioni del Regno prendevano la forma del *brigantaggio*) lasciarono il posto a significativi movimenti di massa. In questo contesto, il Repubblicanesimo di stampo “mazziniano” e il Socialismo conobbero una grossa espansione. Per quanto riguarda il primo, idealmente collocabile a metà strada tra la grande borghesia e i movimenti dei lavoratori, esso trovò presto nell’associazionismo un importante mezzo di *acculturazione* ideologica e politica: la creazione della Consociazione repubblicana delle società popolari della Romagna, del 1872, significa per Pombeni la nascita di una «istituzione totale, capace di prendersi cura completamente dei suoi affiliati: essa è in qualche modo una società separata che muove alla conquista della società che la circonda» [Pombeni, 1985, p. 348]. Questo sistema di radicamento sociale conviveva, nello stesso territorio, con la componente più marcatamente “bakuniana” del Socialismo. Avvenne infatti a Rimini, sempre nel 1872, la costituzione della Federazione italiana della associazione internazionale dei lavoratori, primo tentativo, seppur scarsamente strutturato, di organizzazione politica delle masse operaie a opera di intellettuali borghesi sotto l’influenza ideologica dell’Internazionale Socialista. In questo primo momento l’impronta sostanzialmente anarchica del movimento impedì una reale organizzazione politica; fu nel 1879, con la lettera intitolata *Ai miei amici di Romagna*, che Andrea Costa compì di fatto un distacco da questa tradizione, arrivando a fondare, nel 1881, il Partito Socialista Rivoluzionario della Romagna, con il quale l’anno dopo sarebbe stato eletto alla Camera.

Nonostante la creazione del Partito Socialista dei Lavoratori avverrà nel 1892 a Genova per mano principalmente di intellettuali milanesi (l’avvocato Filippo Turati il fondatore), la “roccaforte” del Centro Italia rimase un’area di forte appartenenza alla sinistra italiana, tanto che, durante la Prima Repubblica, i successi del PCI portarono gli studiosi a creare la definizione di *zona rossa*.

Analogamente nella *zona bianca*, situata nel Nord-Est (ma comprendente anche alcune province della Lombardia e quella di Lucca), la Democrazia Cristiana contava su una solida base fornita da una fitta rete di associazioni e strutture legate alla Chiesa. Fermamente intenzionato a negare la legittimità dello Stato (e il voto ai cattolici, tramite il *non expedit*) il Vaticano decise di organizzare la

protesta al di fuori del parlamento, tramite organizzazioni laiche destinate a consolidare la sua presenza nel territorio. Per mettere in evidenza lo scarso interesse dell'élite al governo per i cittadini, il campo di azione scelto fu proprio quello delle "questioni sociali", e le attività delle molteplici strutture laiche così impiegate, furono coordinate dall'Opera dei Congressi, branca dell'Azione Cattolica fondata a Venezia nel 1874. L'espressione politica del voto cattolico fu fino agli anni Venti affidato al Partito Popolare Italiano, che, nonostante si ponesse come svincolato dalle gerarchie ecclesiastiche, si ispirava in molti dei suoi punti programmatici alla dottrina sociale cristiana. L'appoggio dell'Azione Cattolica, molto diffusa nel Nord, fu per il partito un mezzo di forte diffusione e popolarità all'interno dell'elettorato cattolico.

Questo *embedding* dei rispettivi partiti politici rese per molto tempo alquanto prevedibile l'esito del voto nelle due zone. Con la fine della seconda guerra mondiale i partiti emersi dalla Resistenza proseguirono nell'allineamento sui margini di questa divisione politica. La tensione tra blocchi di influenza internazionali aveva di fatto una sua espressione all'interno del microcosmo politico italiano: il Pci, forte di quasi 2 milioni di iscritti nel 1946 [Sassoon, 1988], venne estromesso dalla coalizione di governo formata dal cattolico Alcide De Gasperi nel maggio del 1947. Alle elezioni dell'anno seguente, la Dc ottenne il 48,5% dei voti, mentre il Fronte Democratico Popolare, una coalizione di sinistra composta da Pci e Psi assieme ad altri partiti minori, ne ottenne poco meno del 31%⁴. Nel 1949, inoltre, la Congregazione del Sant'Uffizio emise un decreto con il quale di fatto gli attivisti politici comunisti e i sostenitori del partito venivano scomunicati.

D'altro canto, la politica della Democrazia Cristiana, oltre alla creazione e allo sviluppo di un diffuso sistema clientelare [Sassoon, 1988, p. 310], si occupò di organizzare i diversi gruppi sociali tramite associazioni che operavano a vari livelli, più o meno legate al settore pubblico. La profonda penetrazione sociale di queste associazioni, oltre a impedire l'assembramento nelle fasce sociali più ampie (come quella della classe operaia, in costante crescita a seguito dello sviluppo economico del dopoguerra), contribuì a ostacolare la formazione di una

⁴ Fonte Ministero degli Interni.

vera solidarietà di classe, da cui i partiti di sinistra avrebbero potuto trarre giovamento; al contrario, aumentavano i gruppi sociali che «dovevano qualcosa allo Stato» [Sassoon, 1988, p. 311], riferendosi a questo come al governo democristiano.

Il risultato di queste scelte politiche, fu sostanzialmente lo sviluppo di un senso di appartenenza sociale legato a doppio filo all'identificazione politica in una contrapposizione dicotomica tra *ingroup* e *outgroup*, una «polarizzazione tra due subculture – guidate ora dai due maggiori partiti in Italia, uno comunista e l'altro cattolico e anticomunista – ancora presente decenni dopo, quando le basi culturali e socio-strutturali di questa struttura competitiva iniziarono a sfaldarsi» [Gunther & Montero, 2001, p. 139].

Questa situazione di “bipartitismo imperfetto”, risultato di precise strategie delle élite politiche della Prima Repubblica, proseguì fino all'inizio degli anni Novanta. Nel frattempo, i cambiamenti nel lavoro e nei consumi, oltre che lo sviluppo socioeconomico, resero meno salienti le vecchie divisioni in classi; il crollo dell'Unione Sovietica e il fallimento di fatto del comunismo nei paesi dell'Europa Orientale tolsero parte del significato ideologico all'*essere di sinistra* in Italia; il processo di secolarizzazione, infine, ridusse le capacità della Chiesa e delle organizzazioni a essa legate di agire come fattori di influenza e mobilitazione politica.

Il “terremoto”, di cui si è già parlato in precedenza, fu sostanzialmente composto da due parti: la prima fu lo scioglimento nel 1991 del Pci e la conseguente formazione del Pds, privato dalla tradizione marxista (a cui si rifarà il partito di Rifondazione Comunista), più vicino ad altri movimenti della sinistra europea; la seconda fu lo scandalo Tangentopoli, che colpì la coalizione centrista portando alla scomparsa della Dc già dalle elezioni del 1994.

Lo scenario che ne emerse, vide l'entrata in campo di Silvio Berlusconi a capo del neo-costituito di Forza Italia, con il quale ottenne la più alta quota di voti al proporzionale (21%, contro il 20,4% del Pds), e l'ingresso in parlamento, per la prima volta, di partiti della destra post-fascista e della Lega Nord, movimento autonomista diffuso in alcune regioni settentrionali.

La divisione tra i due poli sostanzialmente rimase dov'era. Piuttosto, si perse ogni forma di proiezione partitica delle vecchie fratture socio-strutturali e religiose. L'elettorato rimase "ancorato" alle vecchie divisioni, votando i nuovi partiti che avevano preso il posto dei vecchi sull'asse sinistra-destra. Il *bipartitismo* della Prima Repubblica si trasformò in un *bipolarismo*, a fronte della tendenza a formare due coalizioni contrapposte, la cui struttura delle alleanze emerse fin da subito come fattore determinante per ottenere il successo elettorale.

Le elezioni nei decenni successivi sono un chiaro esempio di questo orientamento: nel 1996 la vittoria alla Camera della coalizione di centro-sinistra, chiamata L'Ulivo e comprendente oltre al Pds anche partiti eredi della Democrazia Cristiana, come il (ricostituito) Ppi o i Democratici, da cui per altro proveniva il candidato premier Romano Prodi, fu di fatto resa possibile da una serie di accordi pre-elettorali (chiamati patti di *desistenza*) con il partito di Rifondazione Comunista, e dalla scelta della Lega Nord di non fare parte della coalizione Polo per le Libertà guidata da Berlusconi. Nel 2001, al contrario, la vittoria andò al centro-destra, con la Lega presente nella coalizione. Ancora, nel 2006, le elezioni videro un sostanziale pareggio tra l'ampio gruppo di centro-sinistra guidato da Prodi (che ottiene il 49,81%) e quello di centro-destra guidato da Berlusconi (49,74%). L'entrata al governo del primo fu resa possibile grazie a una maggioranza così esigua che il paese risulterà di fatto ingovernabile.

Nei due anni seguenti, tuttavia, l'elettorato italiano vedrà un parziale ritorno a un assetto di tipo bipartitico. La fondazione del Partito Democratico (Pd), nell'ottobre del 2007, sancisce l'unione sotto un unico simbolo del gruppo erede del vecchio Pci (poi Pds, poi solamente Ds) con la Margherita, partito liberale cattolico collocato in una posizione di centro-sinistra ma decisamente più vicino, nell'ideologia e nei programmi, alla vecchia Dc. Ancora, nel febbraio 2008 il partito guidato da Berlusconi, Forza Italia, si unisce al gruppo di Alleanza Nazionale (emerso come partito della destra post-fascista nella Seconda Repubblica e da sempre alleato alla coalizione di centro-destra) per creare la formazione politica chiamata Popolo della Libertà (Pdl). In entrambi i casi, lo spostamento in direzione del centro dei partiti collocati ai poli più estremi dell'asse causa delle defezioni: così, diversi membri dei Ds in disaccordo con i

contenuti ideologici del nuovo partito lasciano il Pd per formare, assieme ad altri partiti della sinistra più radicale, un gruppo denominato Sinistra Arcobaleno. Allo stesso modo, le componenti della destra *sociale* presenti in An si separano dal Pdl per formare il gruppo chiamato La Destra. In entrambi i casi, le scelte più “estreme” verranno penalizzate dagli elettori: alle elezioni di aprile 2008, indette a seguito della caduta del governo Prodi, l’insistente chiamata al cosiddetto “voto utile” effettuata in campagna elettorale porta a un accentramento dei voti in direzione dei due maggiori partiti. La soglia di sbarramento posta al 5% dalla nuova legge elettorale costituirà inoltre un vero e proprio blocco in entrata per molti partiti, tra cui quelli nati dagli abbandoni dei due maggiori. L’effetto più eclatante di questa forte riduzione dei gruppi parlamentari, sarà un vuoto a sinistra del Partito Democratico.

Il notevole cambiamento sopraggiunto sulla scena politica italiana nel 2008 presenta molteplici sfaccettature. Tuttavia, in questa sede ci occuperemo principalmente di ciò che avviene dalle parti degli elettori. Un punto molto importante riguarda la *mobilità* delle scelte di voto. Nell’analisi vista in precedenza Gunther e Montero mettono in evidenza come, in Italia, la diffusa rigidità elettorale tra un’elezione e l’altra venga interrotta, in determinate occasioni, da situazioni di altissima volatilità. Gli autori individuano principalmente due momenti: il primo, tra le elezioni dell’assemblea costituente del 1946 a quelle politiche del 1948; il secondo tra quelle del 1992 a quelle del 1994. Mentre nel primo caso, come si è visto in precedenza, si aveva a che fare con un cambiamento degli assetti politici che avrebbe traghettato il sistema partitico dalla struttura basata su alleanze emerse durante la Resistenza a quella che poi sarebbe stata una costante per tutta la Prima Repubblica, nel secondo caso siamo in prossimità del “terremoto” politico e del passaggio alla Seconda Repubblica. Tuttavia è interessante notare, come già gli autori mettono in evidenza, quanto la mobilità di voto sia soprattutto *intrabloc*, cioè interna ai due raggruppamenti politici situati uno a destra e uno a sinistra e separati dal cosiddetto *cleavage*.

Paolo Natale, d’altro canto, individua tre importanti passaggi che segnerebbero il costante aumento della mobilità. Il primo sarebbe in prossimità del referendum

riguardante la legge sul divorzio del 1974, dove, per la prima volta, una parte consistente di elettori votò contro le indicazioni espresse dai partiti. Il secondo passaggio consisterebbe con l'emersione, dagli anni Settanta, di partiti e movimenti "alternativi" a quelli ereditati, nel secondo dopoguerra, dalle vecchie fratture sociali: si tratta innanzitutto della sinistra *extraparlamentare*, ma anche della Lega e dello stesso partito di Berlusconi. Infine, il terzo importante elemento che definirebbe la costante "fluidificazione" del voto, sarebbe la legittimazione, così come l'aumento, del comportamento astensionista [Natale, 2008].

Quest'ultimo punto, in particolare, oltre a definire la struttura dell'attuale *mercato* elettorale, caratterizzato da due blocchi ben distinti di votanti separati da una *no man's land* di elettori disposti a passare da una parte all'altra (oppure a non votare), creerebbe uno spazio di manovra decisivo per le scelte fatte dai partiti in campagna elettorale: sarebbero questi i cittadini che determinano di volta in volta il risultato delle elezioni.

Per Natale, questo nuovo tipo di mobilità implicherebbe per gli elettori un rapporto di *fedeltà leggera* con le parti politiche: essi sarebbero disposti a sperimentare diverse scelte di voto (a differenza che nella Prima Repubblica, quando la fedeltà al partito era molto più marcata) a patto però di rimanere all'interno dell'area politica più affine. Le uniche incursioni al di fuori del proprio *blocco* politico avverrebbero in caso di elezioni locali (dove i temi trattati sono meno soggetti a ideologizzazioni e il rapporto con i candidati è più diretto) oppure in direzione dell'astensione. Quest'ultima, per altro, avrebbe decisamente cambiato faccia: da scelta "politica" costante a comportamento momentaneo, legato ai singoli eventi elettorali, dovuto più a uno scarso interesse per il "menù del giorno" che a una vera e propria disaffezione.

Si tratterebbe quindi di un elettorato che abbandona i vecchi legami, ma riconosce e mantiene le vecchie divisioni. La forte identificazione in un determinato partito, che nella Prima Repubblica aveva portato alla creazione di una subcultura rossa e una bianca, perde ora di importanza in favore di una più generica, ma molto forte, identificazione per una *parte* politica, collocabile sul continuum unidimensionale che va da sinistra a destra.

Negli anni, diverse ricerche hanno ipotizzato una possibile *bidimensionalità* dello spazio elettorale: secondo Luca Ricolfi, per esempio, l'asse sinistra-destra sarebbe affiancato da un alto asse su cui gli elettori si collocherebbero in una dicotomia tra Radicalismo e Moderatismo. Altre ricerche sottolineano invece il perdurare dell'importanza della dimensione religiosa. Quest'ultima, a seguito dei sempre più frequenti pronunciamenti della Chiesa su temi etici di fatto appartenenti alla sfera politica (basta pensare l'appello all'astensione lanciato nel maggio 2005 in occasione del referendum sulla fecondazione assistita), è stata molto enfatizzata dai media rivelandosi tutt'altro che obsoleta, in un periodo in cui le teorie sulla secolarizzazione sembrano voler fare marcia indietro. Una recente analisi di Paolo Segatti e Cristiano Vezzoni sul voto cattolico, tuttavia, mette in luce uno scenario differente: l'Unione di Centro (Udc), unico partito dichiaratamente cattolico a proporsi alle elezioni 2008, e la lista contro l'aborto guidata da Giuliano Ferrara, pur contando sull'enorme "bacino di utenza" dei cattolici praticanti in Italia, ottengono dei risultati nettamente inferiori alle aspettative: 5,6% dei voti alla Camera (di pochissimo sopra la soglia di sbarramento) e 5,7% al Senato per l'Udc; 0,37% per la lista di Ferrara. L'elettorato cattolico sembra quindi accogliere con indifferenza la presenza, per la prima volta dalla Prima Repubblica, di un partito cattolico situato al di fuori delle principali coalizioni. Piuttosto, esso si distribuirà, in modo analogo all'elettorato più generalizzato, concentrandosi sui due maggiori partiti. La tendenza a votare maggiormente il Pdl, sarebbe per gli autori significativa ma non indicativa di una polarizzazione di laici e cattolici sull'asse sinistra-destra [Segatti & Vezzoni, 2008, 1].

La dimensione ideologica sarebbe dunque, nel 2008, ancora il principale spazio di movimento degli elettori per le proprie scelte di voto. Tuttavia, sarebbe scorretto considerare il rapporto tra cittadini e spazio elettorale come un qualcosa di rigido e privo di evoluzione. Come evidenziato da Gunther e Montero, la storia elettorale in Italia si sviluppa seguendo un'alternanza tra lunghi periodi in cui il voto pare *crystallizzato* e brevi picchi di alta mobilità; quest'ultima avverrebbe per lo più all'interno di aree politiche contrapposte da una linea di demarcazione all'apparenza invalicabile. Osservando la collocazione dei cittadini nello spazio elettorale, tuttavia, i periodi di *longue durée* non sembrano caratterizzati da

un'altrettanto forte rigidità ideologica. Riprendendo il discorso di Elff, secondo il quale il fatto che i sistemi partitici degli anni Sessanta riflettano i *cleavage* degli anni Venti sarebbe sintomatico di una «passività dei partiti», piuttosto che di una «camicia di forza per gli elettori» [Elff, 2007, p. 278], potremmo ipotizzare una differenza tra l'atteggiamento politico dei cittadini e il concreto comportamento elettorale. Certamente, la posizione ideologica è qualcosa di più stabile e duraturo delle scelte fatte in occasione di un appuntamento elettorale, con tutte le implicazioni legate al ruolo dei *leader* e alle *issue* che di volta in volta sono enfatizzate dai media. Nondimeno anch'essa è soggetta a variazioni, che possono da una parte causare ripercussioni sulle scelte dei partiti (ricordiamo come la loro funzione, già per Lipset e Rokkan sia quella di incanalare il conflitto sociale), e dall'altra subirne gli effetti. La disaffezione dalla politica, la tendenza a non volersi autocollocare, l'astensionismo, sono tutti elementi che trovano spiegazione anche e soprattutto nella scarsa soddisfazione dei cittadini nei confronti dell'operato dei partiti. Per capire come cambia la percezione dello spazio politico da parte degli elettori, quindi, sarà necessario analizzare, oltre ai risultati elettorali, anche le variazioni nella sfera ideologica.

Capitolo 2

2.1 - Elettori e spazio ideologico

Con la nozione di *dimensione ideologica* intendiamo un preciso tipo di metafora che alcuni individui utilizzano quando pensano, agiscono e, più in generale, affrontano questioni legate alla sfera politica. Secondo questa interpretazione, essa si configura come uno *spazio unidimensionale*, all'interno del quale alcuni "oggetti" trovano posizionamento lungo un *continuum* che va da sinistra a destra, posizionamento che verrà condiviso e percepito in modo per lo più unitario dagli osservatori e dagli attori presenti nello spazio. E' molto probabile, inoltre, che chi utilizza questa metafora tenderà a posizionare anche *se stesso* dentro tale spazio, compiendo una scelta di *autocollocazione* che avrà un certo potenziale descrittivo, oltre che comunicativo, per gli altri individui.

Sono infatti molte le caratteristiche e i comportamenti legati alla collocazione di un individuo dentro questo spazio. Innanzi tutto, essa è in relazione con il voto. Alcuni degli "oggetti" che trovano spazio dentro il *continuum* sono infatti i partiti politici, e la vicinanza tra la collocazione di un individuo **A** e quella di un partito **B** è considerata un buon motivo per sostenere che **A** potrebbe votare per **B**. Il fatto che vi sia un legame, d'altra parte, non dice nulla della *direzione* di questo legame: **A** ha deciso di votare **B** perché è il partito più vicino al punto in cui si trova, oppure **A** ha deciso di posizionarsi lì proprio perché si sente vicino a **B**? In altre parole, **A** sceglie *razionalmente* di dare il suo voto a **B** semplicemente per questioni di prossimità, come vorrebbe la teoria di Downs, oppure **A** si *identifica* con **B**? Ovviamente siamo nel campo della completa astrazione, tuttavia questo esempio ha il solo scopo di mostrare due importanti aspetti: la scelta di voto basata sull'utilizzo della dimensione ideologica da una parte, e la *descrizione* di se stessi tramite la suddetta dimensione dall'altra.

Durante la Prima Repubblica l'utilizzo di questo tipo di metafora per rappresentare lo spazio politico era reso sostanzialmente superfluo dalla forte identificazione tra individui e partiti: piuttosto che descriversi come elettore «di sinistra», si preferiva dire elettore «del Pci». Viceversa, per l'elettore «della Dc»

questa dicitura assumeva un carattere molto più forte e completo del vago riferimento a un «centro». Tuttavia, anche se non palesata, era ben chiara la collocazione dei partiti sul *continuum*.

Alcuni fattori strutturali un tempo connessi all'identificazione partitica mantengono oggi legami con la dimensione ideologica. All'occupazione, per esempio, è stato da sempre riconosciuto un certo potenziale esplicativo, e se un tempo alcune categorie occupazionali (come i lavoratori manuali) vedevano tra le proprie fila una maggioranza di elettori del Pci, oggi si parla di spostamento verso sinistra dei dipendenti pubblici, o verso destra dei non occupati. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, si pensa che l'influenza di fattori strutturali sull'ideologia sia in continua riduzione.

L'analisi della dimensione ideologica è un importante punto di partenza per comprendere gli oggetti presenti nello spazio politico. Questo perché pensiamo che buona parte della loro identità sia oggi definita dal loro posizionamento al suo interno.

Tale ragionamento implica che questa dimensione sia accettata dagli elettori: dobbiamo essere certi che non si tratti solamente di pura speculazione teorica, ma che l'esistenza di tale spazio, e il suo utilizzo, siano fatto chiaro e condiviso dalla maggioranza degli individui.

Se è difatti vero che nel discorso politico i termini «sinistra» e «destra» vengono utilizzati quotidianamente, spesso come armi discorsive soggette alla rifrazione dei media, e se è comunque evidente che nel linguaggio comune gli individui utilizzino queste categorie con disinvoltura, non è affatto scontato che questa dimensione non sia uno strascico del passato, un eco di un vecchio modo di intendere lo spazio politico divenuto ormai inefficiente nel complesso sistema postmoderno di movimenti e partiti che caratterizza i nostri giorni.

Una recente ricerca svolta da Delia Baldassarri dimostra come, nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica, due forze distinte abbiano agito sull'orientamento a utilizzare questo tipo di rappresentazione: da una parte, il collasso dei punti di riferimento provenienti dai paesi del socialismo reale, con il crollo dell'Unione Sovietica, può aver portato gli elettori che vedevano in essi una guida per la propria identificazione politica a distaccarsi in modo significativo

dalle categorie ideologiche, rifiutando di collocarsi sull'asse sinistra-destra; dall'altra parte, il rapido cambiamento del sistema partitico può avere fatto sì che coloro che facevano riferimento alle forze politiche travolte dal "terremoto" cambiassero la propria collocazione sull'asse, a fronte del diverso posizionamento dei nuovi partiti. [Baldassarri, 2007]

In altri termini, il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica avrebbe portato con sé un significativo aumento degli individui che rifiutano di collocarsi, oltre che un cambiamento della distribuzione della collocazione.

Per individuare questo cambiamento, abbiamo utilizzato i dati della rilevazione Eurobarometro riferiti all'Italia. Nel questionario, è presente dagli anni Settanta la seguente domanda riguardante l'autocollocazione politica dell'intervistato (che riportiamo nella versione in Inglese):

IN POLITICAL MATTERS PEOPLE TALK OF "THE LEFT" AND "THE RIGHT".
HOW WOULD YOU PLACE YOUR VIEWS ON THIS SCALE?⁵

Al rispondente viene chiesto di individuare, su un cartellino con dieci caselle che vanno da sinistra a destra, il proprio posizionamento. Questa misurazione, ripetuta per ogni anno, permette di avere un quadro abbastanza fedele del cambiamento nel tempo della dimensione ideologica.

La sua relativa stabilità, fa sì che questa variabile venga considerata come "di lungo periodo". Ciò comporta che le sue modalità presentino valori più stabili di quelli riguardanti il gradimento e l'intenzione di voto ai partiti, piuttosto che le opinioni sui leader o sulle *issue* in agenda. Osservando le frequenze dei *rifiuti* è possibile calcolare la percentuale di individui che, per diversi motivi, non si collocano all'interno del *continuum*; il cambiamento nel tempo di questo valore percentuale può essere considerato un indicatore abbastanza affidabile della *tendenza* a utilizzare le categorie ideologiche come rappresentazione dello spazio politico.

La figura 1 ci mostra la percentuale di rispondenti che rifiutano di collocarsi sull'asse sinistra-destra dal 1976 al 2008. Questa analisi riprende quella svolta da

⁵ Domanda presente sulle note di accompagnamento del *data file The Mannheim Eurobarometer Trend File, 1970-2002*, a cura di Hermann Schmitt e Evi Scholz, p. 249

Baldassarri nel 2007, nella quale vengono presentati i valori dal 1973 al 2004, con però alcune variazioni.

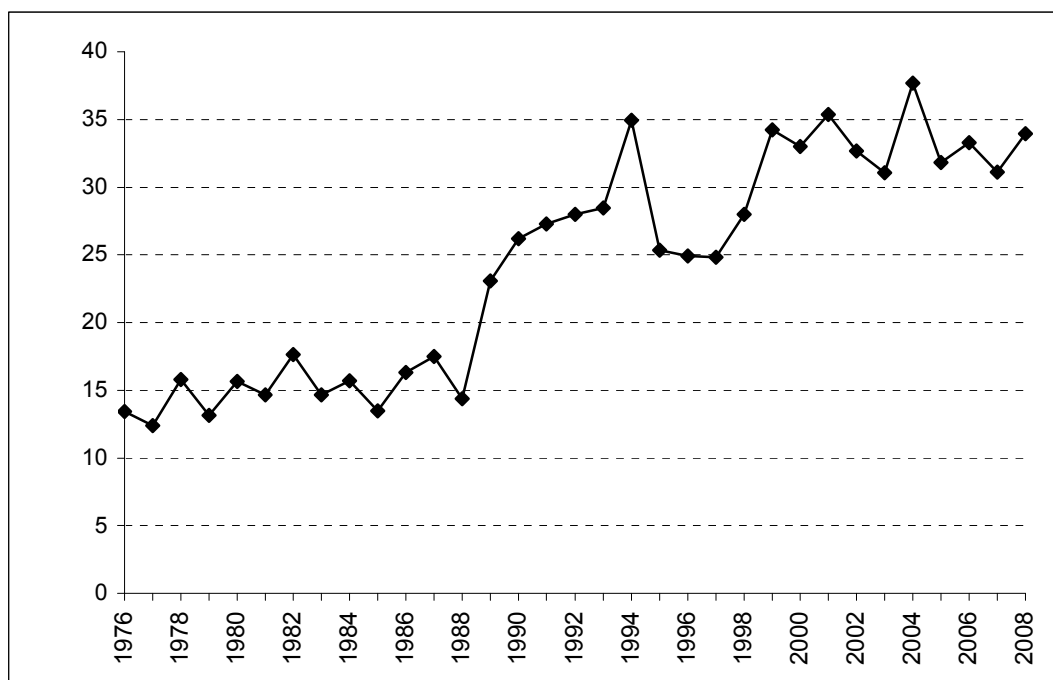


Figura 1 - Individui non collocati sull'asse sinistra-destra, 1976-2008.
Fonte: Eurobarometro.

Innanzitutto, nonostante siano stati utilizzati in entrambi i casi dati Eurobarometro, sono presenti significative differenze nei valori riguardanti gli anni 1999, 2000, 2001 e 2004. Queste non dipendono da errori presenti nei dati o intercorsi durante l'elaborazione, ma da un semplice fattore quantitativo. Il numero di osservazioni svolte da Eurobarometro, infatti, varia di anno in anno. La domanda riguardante l'autocollocazione non viene fatta a ogni rilevazione, e quindi il dato è disponibile solo in alcuni *data-set*. Tuttavia, si è notato come la percentuale di individui non collocati vari in modo significativo da una rilevazione all'altra, producendo risultati diversi, per ogni anno, a seconda di quante basi dati vengono comprese nell'elaborazione. I valori riguardanti il 1999, il 2000 e il 2001 presentano alcune differenze rispetto alla ricerca di Baldassarri poiché sono stati qui utilizzati tre *data-set* in meno, uno per ogni anno.

In particolare, la percentuale di non collocati nel 2001 risulta notevolmente ridimensionata (nel precedente studio arrivava quasi al 40%); questo dato

nasconde un'importante osservazione fatta da Baldassarri nel suo lavoro: la presenza di un alto picco di rifiuto, come nel 1994, in concomitanza con un appuntamento elettorale che ha visto la vittoria e la salita al governo di Silvio Berlusconi.

Tuttavia, mentre dopo il 1994 i valori paiono scendere e stabilizzarsi per alcuni anni, passato il 2001 l'alto livello di rifiuti viene mantenuto e superato. E qui si giunge all'altra grande differenza: nel 2004 la percentuale di non collocati risulta di quasi dieci punti percentuali superiore a quella rilevata nel precedente lavoro. Nella ricerca di Baldassarri, dopo il picco di rifiuti del 2001 i valori parevano scendere progressivamente per tornare a un più basso livello di equilibrio, mentre dai dati qui presentati mostrano come il ridimensionamento sia solo momentaneo e poco significativo.

Il risultato del 2004, infatti, non è certo un *outlier*: sebbene un così alto valore percentuale possa essere ragionevolmente considerato anomalo, il confronto con gli anni seguenti mostra come, con le dovute e normali oscillazioni, il livello di rifiuto paia essersi assestato ormai da quasi un decennio su livelli tra il 30 e il 35%. Questo dato presenta alcune implicazioni.

Innanzitutto, è evidente come tra la Prima e la Seconda Repubblica l'utilizzo delle categorie ideologiche abbia subito un notevole ridimensionamento. Il rifiuto di collocarsi sull'asse sinistra-destra può essere conseguenza di diverse riflessioni: la negazione della dimensione ideologica *tout court* (queste categorie non hanno significato, sono contenitori privi di contenuto) oppure il rifiuto di descrivere se stessi utilizzando questa dimensione, pur riconoscendone il valore: sinistra, centro e destra esistono, ma il rispondente sente di non farne parte. Nelle scelte politiche, egli potrà utilizzare così altri tipi di euristiche di voto che non implicano necessariamente una collocazione dei partiti sul *continuum*.

In entrambi i casi, l'aumento dei rifiuti ad autocollocarsi avviene in parallelo con una crisi ideologica e politica di notevole portata. L'entrata in campo e il notevole successo di partiti che si pongono al di fuori della storica contrapposizione tra centro e sinistra possono essere anche qui visti come *conseguenze* di una domanda sempre più diffusa tra gli elettori o come *cause* di un moto di ricerca, da parte

dell'elettorato, di nuovi e diversi punti di riferimento. Di sicuro, entrambe queste spiegazioni hanno la loro parte di credito.

Sia la crisi ideologica che quella del sistema partitico possono avere causato uno spostamento degli elettori in direzione di offerte politiche giudicate alternative a quelle presenti fino a quel momento, ma l'affermazione di tale offerte può al contempo avere invogliato gli individui a cambiare la propria collocazione. L'aumento dei rifiuti attesta, quantomeno, una maggiore reticenza a utilizzare questo tipo di rappresentazione dello spazio politico.

Un'ultima e importante osservazione che si può fare osservando la figura 1 ci proietta oltre il travagliato passaggio tra Prima e Seconda Repubblica. E' infatti alla fine degli anni Novanta che il rifiuto a collocarsi mostra una tendenziale stabilità su valori superiori al 30%. Se i bassi valori rilevati dopo il 1994 possono ragionevolmente essere considerati come una *scossa di assestamento* del "terremoto politico", è solo all'inizio del decennio successivo che l'indebolimento della dimensione ideologica comincia a manifestarsi.

La vittoria della coalizione di centro-destra guidata da Berlusconi nel 2001, dopo una legislatura durata cinque anni ma caratterizzata da una notevole instabilità politica (quattro governi di centro-sinistra), sancisce a tutti gli effetti il passaggio a un nuovo capitolo del rapporto tra politica e cittadini, dove le categorie ideologiche perdono di importanza rispetto al passato nel descrivere il comportamento di voto di buona parte dell'elettorato.

Tuttavia, e questo dato non va perso di vista, esse rimangono valide per più del 60% della popolazione. Si può concludere che il primo decennio del nuovo secolo è caratterizzato da un minore utilizzo della rappresentazione dello spazio elettorale da parte dei cittadini tramite le categorie sinistra-destra, ma questo non significa che tale rappresentazione, almeno a livello quantitativo, sia stata abbandonata.

Osserviamo ora la distribuzione all'interno delle categorie degli individui che hanno accettato di rispondere alla domanda sull'autocollocazione.

Come abbiamo visto in precedenza, la domanda prevede che il rispondente indichi la propria posizione su un cartellino con dieci caselle. A ognuna di queste caselle

in seguito viene assegnato un valore, creando così una scala da 1 a 10, dove 1 indica l'estremo a sinistra e 10 l'estremo a destra.

Nelle interviste telefoniche, per ovvia impossibilità di mostrare all'intervistato la rappresentazione grafica del *continuum*, viene chiesto direttamente di indicare la cifra corrispondente alla propria posizione. Questo metodo viene considerato uno strumento attendibile per misurare la collocazione nello spazio ideologico, che l'intervistato risponda per sé o che gli venga richiesto di collocare un altro "oggetto" politico (ad esempio un partito, una coalizione, un leader).

Per semplificare l'interpretazione, pur mantenendo un buon livello di precisione, l'asse viene generalmente divisa in cinque categorie: «sinistra», o «estrema sinistra» (valori 1 e 2), «centro-sinistra» (3 e 4), «centro» (5 e 6), «centro-destra» (7 e 8) e «destra», o «estrema destra» (9 e 10).

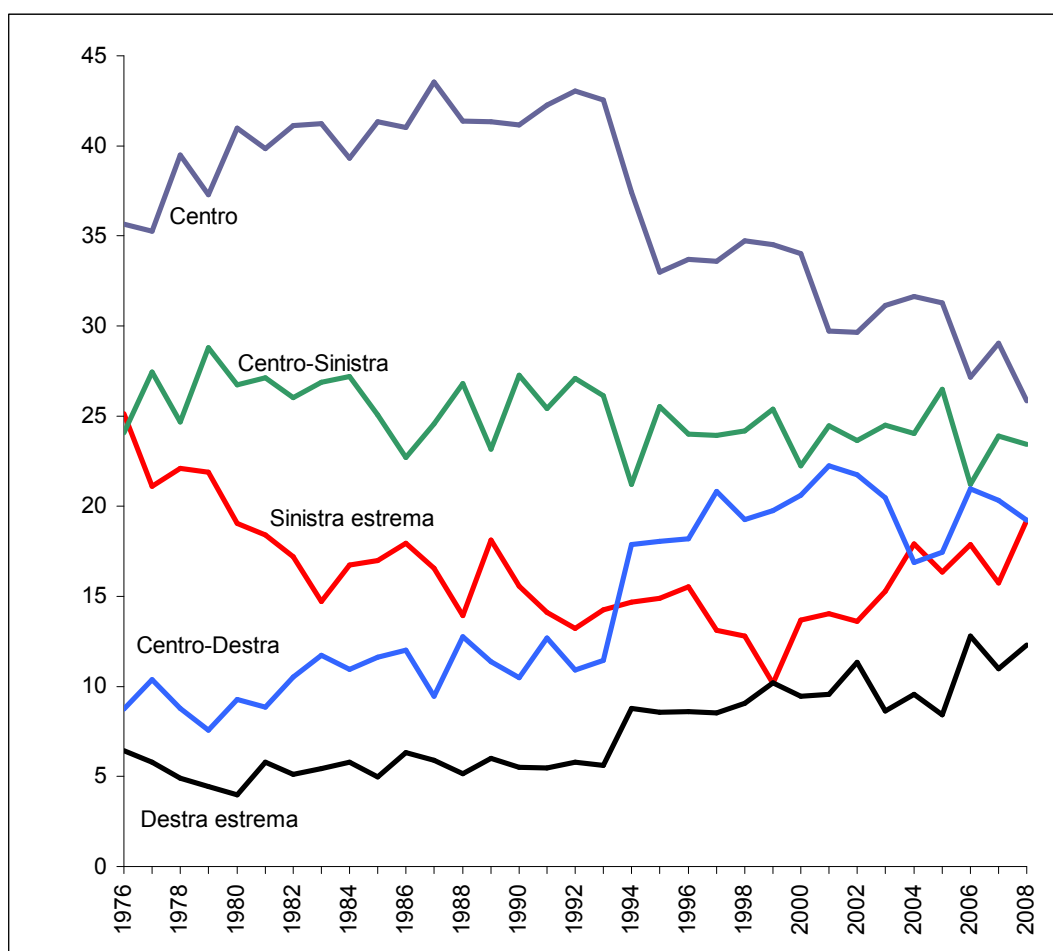


Figura 2 - Distribuzione autoccollocati sull'asse sinistra-destra nel periodo 1976 - 2008.
Fonte: Eurobarometro.

Nella figura 2 possiamo osservare come la distribuzione dei rispondenti all'interno di queste categorie sia cambiato negli ultimi trenta anni. Questo ci permette di individuare innanzi tutto come il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica abbia influito, oltre che sul numero di individui che accettano di collocarsi, anche sulla ripartizione di questi ultimi: a un importante calo della tendenza a collocarsi al centro, infatti, è corrisposto un significativo aumento di coloro che si collocano nelle posizioni di centro-destra e, in misura minore, di destra.

Tra il 1993 e il 1995, infatti, la percentuale di individui che si collocano al centro perde quasi dieci punti, passando dal 42,6% al 33%. I collocati a centro-destra, d'altra parte, passano dall'11,5% al 18%, e quelli a destra dal 5,6% all'8,6%.

Quest'ultimo incremento può non essere considerato significativo, tuttavia osservando la figura 2 si può subito notare come la crescita degli individui posizionati sugli ultimi due punti del *continuum* sia lenta e costante. Addirittura nel 1999 i collocati a destra e i collocati a sinistra raggiungono lo stesso valore del 10,2%⁶

Secondo Baldassarri questo cambiamento va interpretato come una *reinvenzione*, da parte di molti italiani, della propria identità ideologica a fronte della ristrutturazione del sistema partitico avvenuta in quegli anni. La scomparsa della Democrazia Cristiana e la nascita di Forza Italia e Alleanza Nazionale hanno infatti causato un notevole “terremoto” nella collocazione ideologica della metà a destra dell'asse. Se per tutta la Prima Repubblica, infatti, la frattura ideologica si coniugava sostanzialmente in una contrapposizione tra centro e sinistra, nel passaggio alla Seconda Repubblica le posizioni di centro-destra aumentano di importanza.

Lo “sdoganamento” della destra post-fascista, formalizzato con la creazione di An prima e con la sua formalizzazione in partito conservatore di matrice internazionale poi, così come l'entrata in campo di Berlusconi, portavoce di una visione più liberale, hanno quindi cambiato l'immagine che un significativo

⁶ Anche in questo caso, la minore quantità dei dati disponibili causa differenze, seppur non significative, rispetto al lavoro di Baldassarri.

numero di italiani aveva dello spazio ideologico, lasciando di fatto il *via libera* per potersi identificare con posizioni di destra.

Queste osservazioni rimangono sostanzialmente valide anche per gli anni seguenti a quelli osservati da Baldassarri. La tendenza a collocarsi al centro pare diminuire costantemente, così come le posizioni di destra estrema si mantengono in lenta ma continua crescita. Ci sembra importante inoltre sottolineare due elementi, il primo di natura tecnica, l'altro più legato ai contenuti.

Innanzitutto, nel 2004 si registra una improvvisa *inversione* tra centro-destra (16,9%) e sinistra (17,9%), cosa che, seppur poco significativa, ci pare anche poco plausibile. Tuttavia, osservando i valori del 2005 la situazione non presenta particolari cambiamenti: 16,4% i collocati a sinistra, 17,4% i collocati a centro-destra. Per quanto anomali, questi valori possono essere letti come indicatori della *disaffezione* che ha colpito l'elettorato di centro-destra negli ultimi anni di legislatura del governo Berlusconi.

In quest'ottica, e qui si introduce il secondo elemento, alla sostanziale costanza dei collocati a centro-sinistra ha fatto fronte un aumento sensibile della tendenza a collocarsi a sinistra estrema. Se confrontata con la fine degli anni Novanta, infatti, la percentuale di collocati nei primi due punti dell'asse mostra una crescita più che significativa: dal 10% del 1999 a valori vicini al 20% nel 2008.

In definitiva, due sono le conclusioni che possiamo trarre dalle figure 1 e 2: innanzitutto, la fine degli anni Novanta ha segnato una relativa stabilizzazione dei rifiuti a collocarsi sull'asse ideologico intorno a valori di quasi dieci punti percentuali più alti rispetto al decennio precedente e, più in generale, alla Prima Repubblica.

Riteniamo che il rapido abbassamento della tendenza a utilizzare le categorie ideologiche avvenuto tra la fine degli anni Ottanta e il 1994 si sia consolidato all'inizio del decennio corrente, caratterizzando di fatto la Seconda Repubblica in questa sua fase di "maturità". In accordo con la spiegazione di Baldassarri, riteniamo che l'avviamento di questa trasformazione sia da attribuirsi in parte al *crollo delle ideologie* che a fine anni Ottanta ha reso la sinistra italiana orfana dei suoi maggiori riferimenti, e in parte al *terremoto politico* che ha travolto la Democrazia Cristiana, affondando con essa il punto di riferimento partitico della

numerosa e profondamente radicata base sociale costituita dai cattolici. Al contempo, pensiamo che il consolidamento su livelli inferiori dell'attitudine a utilizzare le categorie ideologiche sia frutto di un *raffreddamento* del rapporto tra politica e cittadini, veicolato e in parte riflesso dal successo di partiti che fin dalla nascita si sono autodefiniti portatori di una visione politica alternativa a quella tradizionale.

La seconda conclusione a cui giungiamo esplorando la dimensione ideologica, oltre a confermare quanto osservato da Baldassarri riguardo il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica, è strettamente legata a quanto appena detto: mentre la tendenza a collocarsi al centro rimane in costante e apparentemente inarrestabile discesa, l'ultimo decennio pare caratterizzato da una forte instabilità e mancanza di orientamento tra le altre categorie, in particolar modo sinistra e centro-destra.

La riluttanza a utilizzare questo tipo di rappresentazione, quindi, sembra accompagnarsi a una continua ridefinizione (di certo maggiore che durante la Prima Repubblica) della propria collocazione al suo interno, come se i confini che separano le diverse aree del *continuum* sinistra-destra si siano assottigliati. Questa mancanza di una tendenza coerente a definirsi sulla base delle categorie ideologiche pare essere, assieme al loro minore utilizzo, fattore caratterizzante del rapporto tra italiani e politica negli ultimi anni.

2.2 - Partiti e spazio ideologico

Passiamo ora a osservare come i cittadini hanno percepito il cambiamento dell'offerta politica avvenuto nell'ultimo anno. Le elezioni del 2008, infatti, oltre a segnare l'ennesima *inversione di polarità* tra governo e opposizione, sono anche state occasione per "testare" le reazioni dei cittadini di fronte alla nuova offerta partitica.

Dalla confluenza tra Forza Italia (Fi) e Alleanza Nazionale (An) nasce quindi il Popolo della Libertà (Pdl), confederazione partitica di centro-destra guidata da Silvio Berlusconi. Dall'altra parte, il partito dei Democratici di Sinistra (Ds) si fonde con la Margherita fondando il Partito Democratico (Pd), dichiaratamente collocato a centro-sinistra.

Da entrambe queste formazioni politiche fuoriescono delle componenti che vanno a collocarsi ai rispettivi estremi del *continuum*: la scelta di non unirsi al Pdl di alcune figure di An più vicine a un'idea di destra *sociale* porta alla nascita del partito de La Destra, che alle elezioni del 2008 si presenta da solo portando come candidato premier Daniela Santanché. L'unione con la Margherita, d'altro canto, non piace agli esponenti dei Ds maggiormente legati agli ideali del socialismo democratico, che formano il movimento chiamato Sinistra Democratica. La loro volontà di formare assieme ad altri partiti della cosiddetta *sinistra radicale* (Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi) un soggetto politico unitario collocato a sinistra del Pd porta alla nascita del cartello elettorale della Sinistra Arcobaleno (Sa), che nell'aprile 2008 si presenta alle elezioni appoggiando il candidato proveniente da Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti.

Tre altre maggiori formazioni, nella fattispecie l'Unione di centro (Udc), l'Italia dei valori (Idv) e la Lega nord, rimangono sostanzialmente sulle stesse posizioni del 2006. Solamente l'Udc sceglierà di non partecipare alla coalizione di centro-destra composta da Pdl, Lega e Movimento per l'autonomia per il Sud (Mpa), appoggiando il candidato Pierferdinando Casini e proponendosi sostanzialmente come la prima formazione politica unitaria di centro dalla fine della Prima Repubblica.

Per quanto riguarda il rimanente dell'offerta partitica del 2008, che comunque non raggiunge complessivamente il 5% del totale dei voti alla Camera per ben ventidue diversi candidati premier, ci limiteremo a citare il Partito Socialista, formazione orientata come Sinistra Democratica verso il socialismo europeo, e alcuni partiti dell'estrema sinistra (Partito Comunista dei Lavoratori, Sinistra Critica) che non hanno trovato posto in Sinistra Arcobaleno.

I risultati delle elezioni, come già ormai ampiamente commentato in diverse sedi⁷, hanno visto una notevole riduzione della numerosità delle formazioni presenti in parlamento: come conseguenza del funzionamento della legge elettorale definita del *porcellum* (che prevede, ricordiamo, lo sbarramento al 4% per la Camera e

⁷ Utilizzeremo come fonte principale di informazioni riguardanti i commenti e le considerazioni sulle elezioni dello scorso aprile Mannheim & Natale, 2008.

all'8% per il Senato), sono oggi sei i gruppi parlamentari presenti in parlamento, sia alla Camera che al Senato: Pdl, Pd, Lega, Udc, Idv, e un gruppo misto comprendente il Mpa (19 deputati e 7 senatori in totale a gennaio 2009).

Alla luce di questo, osserviamo la percezione degli elettori italiani di questo significativo cambiamento.

Nelle ricerche condotte nell'ambito degli *election studies* nei diversi paesi, viene sovente posta una domanda riguardante la collocazione dei partiti sull'asse sinistra-destra. Il rispondente deve sostanzialmente compiere il medesimo processo cognitivo che applica su se stesso nel momento dell'autocollocazione (chiamando in causa quindi la rappresentazione descritta a inizio capitolo) per altri oggetti presenti nello spazio ideologico. Osservando la collocazione media tra quelle indicati dai rispondenti per ogni partito richiesto, è possibile creare una sorta di *mappa* del sistema partitico così come questo viene percepito dagli elettori.

L'utilità di questa operazione è subito evidente, se lo scopo è, come nel nostro caso, quello di fornire una solida "base di partenza" che descriva lo scenario politico attuale, individuando eventuali variazioni rispetto al passato. Tuttavia, non siamo riusciti a reperire dati riguardanti la collocazione dei partiti del 2008 (nel momento in cui scriviamo i dati dell'indagine post-elettorale forniti da Itanes, il più importante programma di *election studies* italiano, non sono ancora stati resi disponibili al pubblico per la consultazione).

Tornare al 2006 per descrivere una comunque recente rappresentazione dell'offerta politica non avrebbe senso, alla luce dell'importante cambiamento del sistema partitico descritto sopra. Occorre quindi trovare una soluzione alternativa. L'unica alternativa che ci sentiamo di proporre, sposta l'attenzione dalla collocazione dei partiti alla collocazione degli elettori che hanno dichiarato di votare per i diversi partiti sull'asse sinistra-destra.

Di certo queste due rappresentazioni non corrispondono a pieno. Tra coloro che hanno votato per la Lega, ad esempio, è possibile che siano presenti alcuni elettori collocati a centro-sinistra o alla sinistra estrema. Si ritiene inoltre, che una possibile riluttanza a collocarsi a destra estrema da parte di alcuni elettori, potrebbe causare un eccessivo spostamento a sinistra di An o della Destra. Il

rischio, quindi, è di trovarsi di fronte a una rappresentazione errata dell'offerta partitica. La presenza dei dati riguardanti la collocazione dei partiti del 2006 ci permette di confrontare le due distribuzioni per capire se i nostri timori siano o meno fondati.

Osserviamo quindi la collocazione media dei partiti sull'asse sinistra-destra nel 2006 e la collocazione media degli elettori dei diversi partiti del 2006 e del 2008:

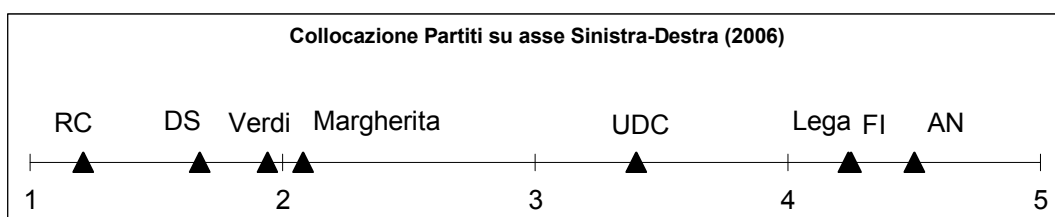


Figura 3: Fonte dati Itanes [2006].

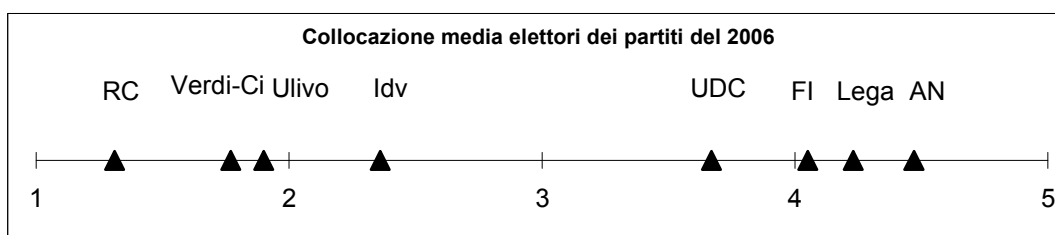


Figura 4: Fonte dati Itanes [2006].

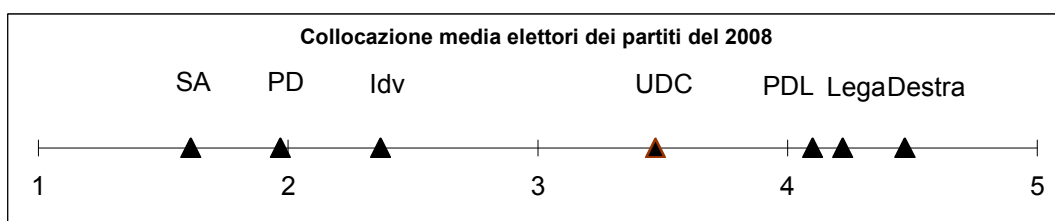


Figura 5: Fonte dati Ipsos [2008].

Confrontando la figura 3 con la figura 4, possiamo innanzi tutto mettere alla prova il tipo di rappresentazione da noi scelto.

La scelta dei partiti presenti nelle figure è stata in parte ragionata e in parte obbligata dalle informazioni disponibili nei dati. Per cominciare, l'assenza dell'Italia dei valori tra i partiti di cui viene richiesta la collocazione nell'indagine Itanes del 2006 ci impedisce di *testare* se e quanto il trasversale bacino di utenza del partito di Antonio Di Pietro ne causi uno sbilanciamento a destra nella

rappresentazione basata sulla collocazione degli elettori, rispetto a un eventuale sbilanciamento a sinistra nella collocazione diretta causato dalla sua presenza in coalizione con l'Ulivo. Ancora, il raggruppamento dei Verdi con i Comunisti Italiani nella domanda riguardante il voto ci impedisce un confronto diretto con la collocazione dei primi. Infine, non ci è possibile confrontare Ds e Margherita; ciò nondimeno, si è scelto di mantenere l'Ulivo nella figura 4 così da poterlo comparare direttamente con il Pd in figura 5.

Tornando al parallelo tra le due rappresentazioni del 2006, notiamo che per quanto riguarda An e la Lega la collocazione percepita rimane in posizioni simili a quella effettiva del loro elettorato (le differenze riscontrate sono alla seconda cifra decimale), mentre Forza Italia, che nella rappresentazione dei rispondenti è quasi sovrapposta alla Lega, solamente poco più a destra, raccoglie un elettorato collocato maggiormente verso il centro. L'Udc, d'altro canto, pare seguire nella mente degli elettori il processo contrario: chi lo vota, è collocato più a destra rispetto a dove esso viene posizionato. Riteniamo che questo spostamento sia dovuto alla presenza del partito nella coalizione di centro-destra alle elezioni del 2006.

Per quanto riguarda il versante opposto, Rifondazione Comunista viene collocata ancora più a sinistra dell'effettiva media dei suoi elettori, mentre l'elettorato dell'Ulivo si colloca in posizione pressoché intermedia tra la collocazione dei Ds e quella della Margherita. Per quanto riguarda i Verdi, i valori non sono di fatto confrontabili perché in figura 4 viene mostrata la collocazione media del loro elettorato assieme con quello dei Comunisti Italiani. Riteniamo che la presenza di questi abbia portato a uno sbilanciamento verso sinistra rispetto a ciò che potrebbe essere se i due partiti venissero considerati separatamente.

In linea di massima, a parte qualche anomalia (principalmente Fi), pensiamo comunque che una rappresentazione della distribuzione dei partiti sull'asse sinistra-destra basata sulla collocazione media del loro elettorato può essere considerata relativamente fedele.

Passiamo quindi al confronto tra il 2006 e il 2008. Osservando la figura 5 nel suo complesso, la prima differenza che riscontriamo è che nel 2008, rispetto al 2006,

pare delinearci un posizionamento dei partiti sull'asse in corrispondenza di tre poli.

Lo spostamento che ci porta a intuire di questa polarizzazione riguarda l'Udc, il quale segna un *distacco* dalla coalizione di centro-destra raggruppando un elettorato tendente in misura maggiore verso la metà dell'asse.

Questo fenomeno, seppur non ancora pienamente significativo, ci porta a fare alcune riflessioni: il tentativo di ricreare un grande partito di centro raggruppando le diverse voci scaturite dalla scomparsa della Dc può avere portato sostanzialmente a due effetti: il primo, è una maggiore *concentrazione* rispetto agli anni precedenti degli elettori collocati al centro sotto un'unica bandiera, portando via coloro che nel centro-sinistra propendevano maggiormente verso la metà dell'asse; il secondo, può essere stato uno spostamento verso il centro del suo elettorato come conseguenza di tale scelta politica. Tuttavia, non essendo quello dell'Udc un elettorato propriamente *fedele* (come osserveremo dall'analisi dei flussi), ci risulta difficile sostenere la spiegazione di un cambiamento nella collocazione così rapido come conseguenza di una scelta del partito. Questa spiegazione implicherebbe una forte identificazione dell'elettorato dell'Unione di centro, che non ci pare molto plausibile.

Quale sia la spiegazione, resta il fatto che la scelta di Casini di presentarsi come candidato premier, senza quindi appoggiare Berlusconi, ha causato uno spostamento dell'elettorato del suo partito verso il centro rispetto a due anni prima, reso ancor più evidente da una tendenza da parte dei partiti più a destra dell'asse a collezionare un elettorato maggiormente *concentrato* all'interno di nemmeno mezzo punto.

Per quanto riguarda i partiti collocati ai due poli opposti dell'asse, riscontriamo differenze che potremmo considerare di poco conto. Sul versante destro, innanzi tutto, le rilevanti scelte politiche (unione di Fi con An, formazione di un partito di destra sociale) non paiono aver corrisposto a una riorganizzazione dell'elettorato. La Destra, pur ponendosi dall'inizio in una condizione di maggiore "estremismo", si colloca nella stessa posizione di An due anni prima (nonostante la scelta di non appoggiare la coalizione guidata da Berlusconi). L'elettorato del Pdl, d'altro canto, sembra essere lo stesso di Forza Italia nel 2006 (con una leggera trazione,

comunque non significativa, verso l'esterno esercitata probabilmente dalla presenza della base di An ancora collocata all'estremo destro dell'asse). Va inoltre aggiunto che il tanto paventato voto alla Lega da parte di consistenti gruppi di elettori di sinistra non ne ha alterato la collocazione media (che si attesta su posizioni pressoché identiche rispetto a due anni prima), pertanto, o essi oltre che il voto hanno cambiato in modo repentino anche la loro collocazione, oppure il fenomeno non è stato così ampio come i media hanno voluto far credere. Per questo punto, tuttavia, si rimanda all'analisi dei flussi.

Passando al versante di sinistra, notiamo solo come gli elettori del Pd si collochino sostanzialmente allo stesso modo rispetto a quelli dell'Ulivo, con una piccola correzione verso il centro, così come l'elettorato della Sinistra Arcobaleno pare essere proprio lo stesso che i due anni prima appoggiava i diversi partiti che compongono la piccola coalizione. Anche l'Italia dei valori, pur essendo composto dall'elettorato più eterogeneo del campione (come osserviamo in figura 6 e analizzando la Deviazione Standard) mantiene una collocazione media uguale al 2006.

Tirando le somme, la distribuzione dei partiti sull'asse sinistra-destra basata sulla collocazione media del loro elettorato rivela nel 2008 la tendenza alla creazione di tre poli distinti: uno sul versante a sinistra dell'asse, costituito dal Pd come gruppo principale, dal partito di Di Pietro e da quell'insieme di partiti e movimenti collocati all'estremo dell'asse che costituiscono *sinistra radicale*. Queste ultime forze politiche, il cui gruppo più consistente si è presentato alle elezioni del 2008 sotto il simbolo della Sinistra Arcobaleno, non hanno oggi rappresentanza in parlamento. Sul versante collocato a destra dell'asse abbiamo il polo costituito dai partiti attualmente alla guida del paese, costituito dal Pdl, dalla Lega e dalla frangia più esterna costituita da movimenti di destra estrema, il più importante dei quali, il partito della Destra, è comunque fuori dal parlamento. Al centro, infine, si colloca l'Udc, ormai separato dalla coalizione guidata da Berlusconi. Attualmente, come notiamo osservando la figura 5, la sua collocazione tende comunque di molto verso destra; tuttavia, essa sarà sicuramente destinata a variare in relazione alle decisioni e agli accordi che il partito farà a livello politico.

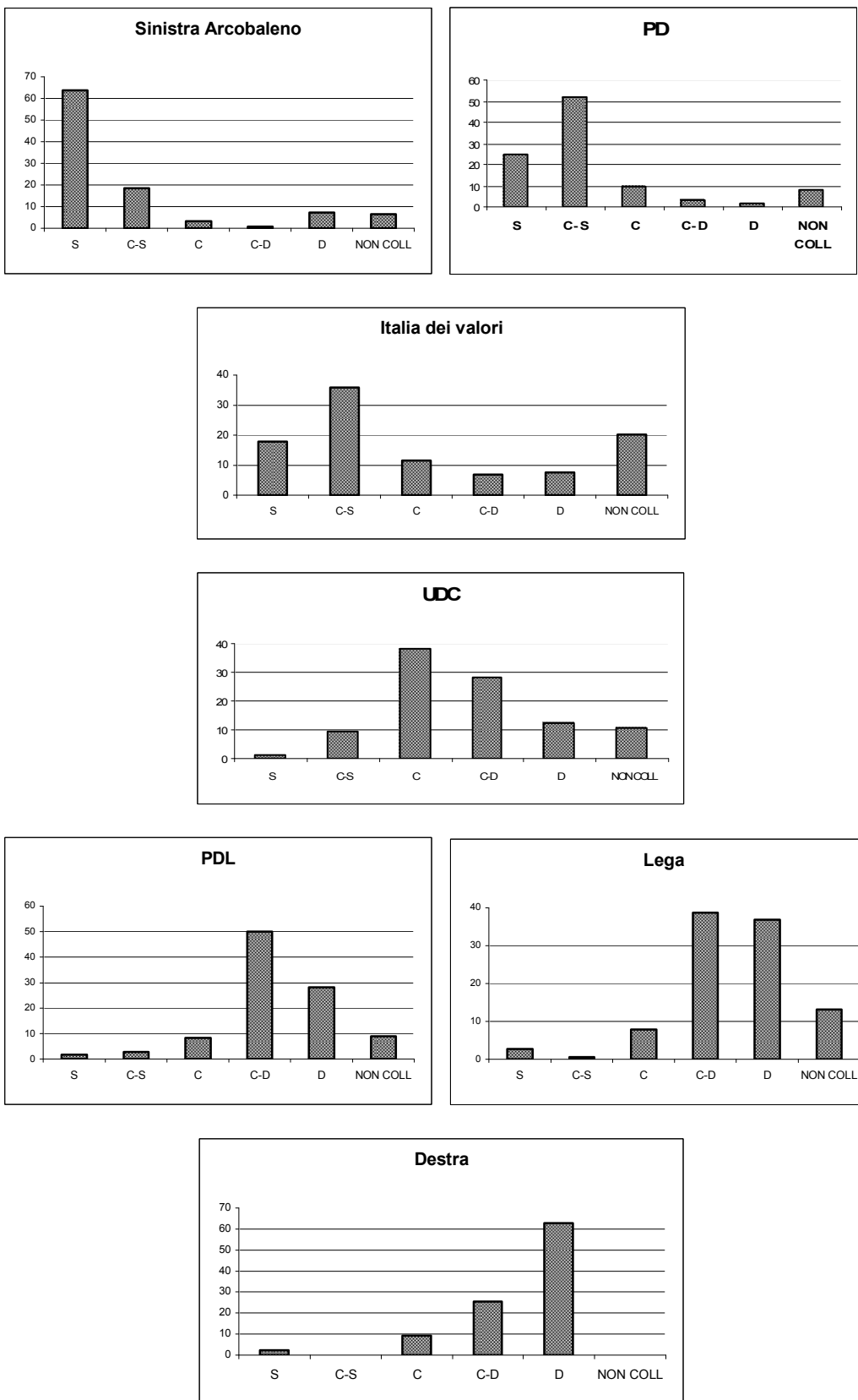


Figura 6: Distribuzione della collocazione per ogni partito. Fonte dati: Ipsos [2008].

Per integrare le informazioni riguardanti la collocazione media degli elettori dei partiti presi in considerazione, abbiamo deciso di inserire, nella figura 6 a pagina precedente, alcuni grafici che mostrano la distribuzione della collocazione per ogni partito.

Osservando questo tipo di rappresentazione risulta evidente come i partiti collocati in posizione più centrale raccolgano maggiori voti dei non collocati rispetto a quelli più estremi, con l'eccezione della Lega che, pur essendo posizionata più a destra rispetto al Pdl, annovera tra i suoi elettori un numero maggiore di non collocati. L'Idv, tra i cui elettori i non collocati raggiungono il 20%, si conferma essere il partito che raccoglie i consensi in modo più trasversale tra le cinque categorie.

Un altro elemento che dalla figura 6 si nota in modo più lampante che nelle precedenti osservazioni è lo *sbilanciamento* a destra dell'Udc, che raccoglie molti più voti di individui collocati a destra e centro-destra (in totale il 41%) che non al centro (38%). Evidentemente, la presenza per diversi anni del partito in una coalizione di centro-destra lo rende ancora molto lontano dall'ottenere la fiducia dell'elettorato di sinistra e centro-sinistra. Inoltre, se la formazione di un polo centrale sulla scia della Democrazia Cristiana è l'obiettivo di questo partito, esso potrà farcela solo *formalmente*, distaccandosi dal Pdl in direzione del centro, ma difficilmente la base sociale sarà la stessa che durante la Prima Repubblica.

In una recente ricerca sul voto cattolico in Italia, Segatti e Vezzoni dimostrano infatti come la scomparsa della Dc abbia causato per gli elettori cattolici «la fine dell'era del *voto di appartenenza*» [Segatti & Vezzoni, 2008, 2, p. 24]. Seppur vi sia effettivamente una relazione tra frequenza alle funzioni religiose e tendenza a votare per il centro-destra, questo non sarebbe causato dall'influenza diretta della religiosità sulla scelta di voto.

La volontà dell'Udc di distaccarsi dalla coalizione di centro-destra potrà dunque portare alla nascita di un nuovo partito denominazionale, ciò non si può certo escludere, tuttavia riteniamo che il ritorno del voto sulla base dell'appartenenza religiosa sia difficilmente realizzabile, in questa fase matura della Seconda Repubblica. Per ora, possiamo attenerci solo a quanto osservato nella collocazione

dei suoi elettori: l'Unione di centro resta, almeno per il momento, un piccolo partito di centro-destra.

In appendice a questa analisi dell'elettorato dei partiti politici presi in considerazione, riportiamo nelle tabelle 1 e 2 i valori della *Standard Deviation* rispetto alla media della collocazione degli elettori:

2006	RC	Verdi + Ci	Ulivo	IDV	UDC	FI	Lega	AN
Media	1,31	1,77	1,90	2,36	3,67	4,05	4,23	4,47
Std. Deviation	0,657	0,538	0,587	1,011	0,711	0,565	0,565	0,612

Tabella 1: Deviazione Standard rispetto alla media dell'autocollocazione per ogni partito (su scala da 1 a 5).

Fonte dati: Itanes [2006].

2008	SA	PD	IDV	UDC	PDL	Lega	Destra
Media	1,61	1,97	2,37	3,47	4,10	4,22	4,47
Std. Deviation	1,148	0,838	1,199	0,894	0,829	0,893	0,870

Tabella 2: Deviazione Standard rispetto alla media dell'autocollocazione per ogni partito (su scala da 1 a 5).

Fonte dati: Ipsos [2008].

Come noto, la Deviazione Standard misura la dispersione dei dati attorno al valore atteso. In questo caso, i numeri riportati nelle tabelle indicano quanto tutti i valori di autocollocazione misurati per ogni partito si distacchino mediamente dai valori medi osservabili nelle figure 4 e 5.

Confrontando questo indice per ogni partito con i grafici presenti in figura 6 riferiti al 2008, notiamo come nel caso della Sinistra Arcobaleno vi sia una variabilità maggiore di quanto ci si aspetterebbe osservando l'alta concentrazione della collocazione nella prima categoria. Tale apparente anomalia è dovuta alla bassa numerosità degli elettori di questo partito, per cui ogni valore lontano dalla media avrà comunque un maggiore *peso* rispetto ai seppur più evidenti *outlier* osservabili nei gruppi con un ampio elettorato.

2.3 - Flussi e mobilità tra il 2006 e il 2008

Per completare il quadro proposto del cambiamento intercorso sulla scena politica italiana negli ultimi anni, in modo da avere un'idea abbastanza chiara della situazione così come si presenta oggi, spostiamo la nostra attenzione sui flussi di voto dal 2006 al 2008.

Come abbiamo avuto modo di osservare in precedenza, l'offerta partitica a cui gli elettori hanno fatto riferimento è, negli ultimi due anni, cambiata profondamente. Inoltre, ciò è avvenuto tra due elezioni molto ravvicinate, in un momento di conclamata crisi politica. La coalizione di centro-sinistra al governo ha messo in mostra molto presto alcune difficoltà a governare dovute a divisioni interne apparentemente inconciliabili. L'*antiberlusconismo*, dimostratosi un collante insufficiente per un gruppo solcato da fratture interne difficilmente rinsaldabili tramite accordi e promesse politiche (fratture tra cui figura un non trascurabile *cleavage* religioso), finisce presto per perdere l'*appeal* e la capacità unificante: gli attacchi alle giunture di una coalizione molto ampia ed eterogenea giungono sia da sinistra (nel febbraio 2007) che dal centro (nel gennaio 2008).

Indipendentemente dagli obiettivi politici e dai significati a essi attribuiti, la nascita del Partito Democratico e del Popolo della Libertà segna una parziale riduzione della complessità nel sistema partitico italiano, guidato oggi da due grandi partiti di massa in grado di trascinare, da soli, quasi tre quarti dell'elettorato; d'altro canto la formazione di gruppi unitari collocati agli estremi dell'asse in occasione delle elezioni politiche del 2008 dovrebbe portare, almeno inizialmente, a una maggiore varietà nella rappresentanza all'interno delle aree di sinistra e destra; tuttavia in occasione di tale appuntamento l'elettorato decide di concentrarsi sui due partiti maggiori, lasciando spazio solo all'Udc e a due gruppi politici caratterizzati da identità differenti rispetto a quelle determinate dalla collocazione sull'asse: l'Italia dei valori e la Lega.

Come si è visto nelle figure 4 e 5, la collocazione media degli elettori dei partiti presentati all'appuntamento del 2008 si differenzia di poco rispetto a quella osservata nel 2006. A nostro avviso, questo può significare che gli elettori hanno visto una *continuità* nel discorso politico rispetto a due anni prima (coadiuvati certamente da una consolidata abitudine a formare raggruppamenti partitici come

l'Ulivo o la Casa delle Libertà), e che ciò li abbia portati a non modificare la propria collocazione sull'asse.

Tuttavia, rispetto al 2006, non proprio tutto è rimasto uguale: la scomparsa dal parlamento dei partiti collocati agli estremi dell'asse indica che una grossa parte del loro elettorato ha fatto nel 2008 scelte di voto differenti. La direzione di tali scelte è stato oggetto di numerose analisi e commenti; per quanto riguarda ciò da noi osservato finora, riteniamo che se l'elettorato dei partiti più estremi avesse deciso di concentrare il proprio voto sui partiti maggiori - conseguentemente anche al richiamo al *voto utile* in campagna elettorale - senza però modificare la propria collocazione, in figura 5 avremmo osservato il Pd e il Pdl sbilanciati in direzione delle rispettive estremità dell'asse. Ciò non avviene, e mentre l'elettorato del Pd si trova collocato sostanzialmente come quello dell'Ulivo due anni prima, il Pdl sembra addirittura perdere la sua componente più *destrorsa*, collocandosi in prossimità di Forza Italia; quindi, o gli elettori che hanno abbandonato i partiti della sinistra e destra estreme hanno anche modificato la propria autocollocazione in funzione di questo spostamento, oppure essi si sono distribuiti in modo sparso tra gli altri partiti e il non voto, facendo perdere le proprie tracce (aiutati anche, è bene ricordarlo, dalla loro bassa numerosità).

Entrambe queste ipotesi sono plausibili, tuttavia mentre lavorare sulla collocazione sarebbe alquanto rischioso, oltre che problematico (per determinarne l'andamento a livello individuale occorrerebbero dati *panel*, inoltre l'indeterminatezza riguardo alla direzione della relazione tra tale dato e il voto ne renderebbe poco chiara l'interpretazione in questo contesto), possiamo cercare alcune risposte osservando i movimenti di voto tra il 2006 e il 2008.

Innanzitutto, però, occorre fare alcune specificazioni: come ricordato da Schadee e Segatti in una analisi sulle elezioni del 2001, il fatto di parlare di *movimento* elettorale richiede comunque chiarezza riguardo allo spazio all'interno del quale questo movimento si manifesta [Schadee & Segatti, 2002]. In altre parole, in base a quale criterio gli elettori, nel momento in cui decidono di dare il proprio voto a un partito diverso rispetto a quello votato alla precedente elezione, scelgono in che direzione rivolgere la propria attenzione? Su cosa si fonda questa *diversità* tra i partiti?

Ciò che viene generalmente riconosciuto, è che il movimento elettorale ha luogo all'interno dello spazio a un'unica dimensione costituito dall'asse sinistra-destra. La differenza tra i partiti politici sarebbe quindi attribuibile alla loro diversa collocazione sull'asse, secondo una rappresentazione come quella osservabile nella figura 3, e gli elettori compierebbero le proprie scelte di voto avendo ben presente le distanze tra di essi. La sorprendente omogeneità nella *percezione collettiva* (determinata dalla collocazione media e da valori di *standard deviation* relativamente bassi) riguardo al posizionamento dei gruppi politici è solitamente considerata una buona prova della tenuta di questa dimensione come spazio dentro il quale il movimento si esaurisce.

Tuttavia, non tutte le osservazioni concordano con questa unidimensionalità; in verità dagli anni Cinquanta, quando Downs descrisse il suo modello spaziale del voto, parlando appunto dell'asse sinistra-destra (inteso nella la sua interpretazione come un indice che descrivesse il livello di intervento dello Stato in economia, dispiegato tra un estremo di massimo interventismo, a sinistra, e uno di massimo liberismo a destra), le teorie che vedono questo spazio come multidimensionale si sono moltiplicate: ricorderemo, per quanto riguarda il nostro paese, Sani & Sartori [1978], secondo cui, da affiancare all'asse sinistra-destra, ne occorrerebbe un altro che misuri la religiosità, e Sani [1973, 1976], Marradi [1979] e Ricolfi [1994] che, seguendo diverse vie, parlano di un asse che allinea i partiti secondo un criterio «Pro sistema»-«Anti sistema».

Tra gli studi più recenti, citeremo l'originale ricerca di Loera e Testa, che, tramite un complesso procedimento di *scaling multidimensionale* (basato sulle indicazioni del grado di somiglianza che agli intervistati è stato chiesto di assegnare a ogni coppia di partiti) individuano ben tre dimensioni che governerebbero lo spazio percettivo degli elettori italiani: una classica dimensione sinistra-destra, dove l'interpretazione economica downsiana viene però sostituita da un'altra (molto simile a quella data da Bobbio) che contrappone solidarismo a meritocrazia; una seconda dimensione radicalismo-moderatismo, che contrappone i partiti estremi a quelli collocati in posizioni più centrali; una dimensione statalismo-liberismo, qui analoga a quella di Downs. [Loera & Testa, 2004]

Sebbene il lavoro delle ricercatrici si occupi di definire solamente lo *spazio percettivo*, quindi il posizionamento che gli elettori danno ai partiti senza interrogarsi su scelte di voto, anche lo *spazio valutativo* sarebbe caratterizzato da una multidimensionalità: per Ricolfi, la presenza di un asse moderatismo-radicalismo che incrocia il principale asse sinistra-destra sarebbe un retaggio del mutamento politico che ha visto contrapporsi, a inizio anni Novanta, partiti inclusi ed esclusi dalla logica bipolare; un indizio di ciò sarebbe la crescente fiducia nelle istituzioni rilevata al passare dal polo radicale a quello moderato. [Ricolfi, 2004]

Tuttavia, per quanto la letteratura sulla multidimensionalità dello spazio elettorale sia ricca e operosa, non vi è grande accordo al suo interno né riguardo al numero di dimensioni da cui tale spazio sarebbe composto, né riguardo alle dimensioni stesse. Nell'articolo citato, Ricolfi argomenta la bontà di un modello bidimensionale e ne distingue due famiglie: il modello del *tema trasversale*, dove la seconda dimensione descrive una disposizione partitica basata su un diverso tipo di opposizione riguardo a una determinata *issue* rispetto a quella dell'asse principale, e il modello della *crisi di regime*, caratterizzato dalla sua occorrenza in momenti di forte crisi politica. E' evidente, però, come in entrambi questi modelli la seconda dimensione non sia una componente fissa dello spazio, ma entri in gioco nel momento in cui la prima risulti insufficiente a descrivere i margini di un conflitto. Poiché tale dimensione venga accettata, quindi, è necessario che l'elettorato percepisca in modo relativamente omogeneo la salienza della *issue* o la profondità della crisi, e non è detto che ciò avvenga sempre.

Anche Loera e Testa, del modello tridimensionale dello spazio percettivo citato sopra, dichiarano che «per oltre la metà dei soggetti inclusi nel campione, sono sufficienti due criteri percettivi per interpretare le differenze, o le somiglianze, tra i partiti; per costoro, la struttura dello spazio percettivo dipende essenzialmente dalla combinazione tra il continuum sinistra-destra e una delle restanti dimensioni (radicalismo-moderatismo o statalismo-liberismo)» [Loera & Testa, 2004, p. 52].

Sembrerebbe comunque che la dimensione principale attorno alla quale si costruiscono lo spazio valutativo e lo spazio percettivo rimanga l'asse sinistra-destra. Esso non esaurirà di certo tutte le forme di rappresentazione dello spazio politico, tuttavia sembra mantenere all'oggi la sua caratteristica di *punto fermo* sul

quale gli elettori sono in grado di collocare i partiti in modo coerente (oltre che, naturalmente, collocare se stessi in misura sempre considerevole, come abbiamo visto nella figura 1). Per quanto riguarda la nostra analisi sui flussi tra il 2006 e il 2008, in essa il movimento elettorale sarà quindi considerato come movimento sull'asse sinistra-destra.

Cominciamo quindi la nostra osservazione cercando di individuare quale è stata la destinazione dei voti del 2006:

Voto 2008	Voto 2006								
	Rc	Ci	Verdi	Ulivo	Idv	Udc	Fi	Lega Mpa	An
Statici	20,9	16,4	6,6	71,2	39,3	35,8	75,6	74,0	63,8
Verso altri C-SX	48,2	47,1	41,9	6,9	25,7	6,7	3,6	4,1	3,8
Verso altri C-DX	6,6	13,0	15,8	7,6	12,2	42,7	10,0	11,0	16,2
Verso altri	2,6	0,5	5,0	0,6	2,1	2,6	1,9	3,2	0,8
Verso non voto	21,8	23,1	30,7	13,8	20,7	12,2	8,9	7,7	15,4
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
(N)	(2234)	(885)	(783)	(11924)	(878)	(2578)	(9046)	(1748)	(4709)

Tabella 3: Destinazione voti del 2006 in percentuale. Fonte dati: SWG [2008].

Prima di tutto, occorre specificare i criteri secondo i quali sono state considerate le categorie in riga: per elettori *Statici* generalmente si intendono coloro che hanno votato per lo stesso partito entrambi gli anni. Tuttavia, come abbiamo visto, tra il 2006 e il 2008 l'offerta partitica è cambiata in modo molto marcato; per questo motivo, abbiamo considerato elettori statici coloro che hanno votato lo stesso partito di due anni prima, oppure un partito, una coalizione o un gruppo che si potesse considerare diretto successore. Nel caso di Rc, Ci, e Verdi, quindi, abbiamo considerato statici gli elettori che hanno dato il voto alla Sinistra Arcobaleno; per l'Ulivo abbiamo considerato statici gli elettori del Pd (escludendo quindi la parte di elettorato dei Ds che è passata, tramite Sinistra Democratica, a votare Sa); per Fi e An abbiamo considerato statici gli elettori del Pdl (escludendo l'elettorato di An che è passato alla Destra).

Nel gruppo di «centro-sinistra» del 2008 sono stati considerati, oltre ai tre partiti maggiori (Pd, Idv e Sa) anche alcuni gruppi di estrema sinistra, come il Partito comunista dei lavoratori e Sinistra Critica, e il Partito Socialista. Per quanto

riguarda il gruppo di «centro-destra», ai maggiori partiti è stato affiancato l'Udc. La scelta di considerare il gruppo di Casini facente parte del polo a destra del continuum è motivata per il 2006 dalla sua presenza nella coalizione guidata da Berlusconi, mentre per il 2008 dalla collocazione media del suo elettorato che, come osservabile nelle figure 5 e 6, è di certo molto più di destra che altro. Tutti i rimanenti partiti sono stati raggruppati in un'unica categoria.

Da una prima osservazione della Tabella 3, risulta subito evidente come l'elettorato più fedele sia stato, alle elezioni di aprile 2008, quello collocato a centro-destra: dei soli quattro partiti dove gli elettori statici superano la metà, infatti, tre costituiscono in totale la coalizione guidata da Berlusconi. In quest'area Forza Italia si conferma il partito dall'elettorato più fedele, seguito dalla Lega e, per ultimo, da An. Il gruppo di Gianfranco Fini pare quindi essere stato, tra i due confluiti nel Pdl, quello meno capace di convincere i propri sostenitori, i quali, però, piuttosto che riversarsi in massa verso la Destra, hanno optato in misura quasi uguale per l'astensione.

Sorte differente per l'Udc, che vede la maggioranza relativa del proprio elettorato del 2006 migrare in direzione della coalizione capeggiata dal Pdl. Questo conferma la sua sostanziale natura di partito di centro-destra, la cui scelta di non appoggiare Berlusconi ha avuto un alto prezzo in termini di voti.

Passando al centro-sinistra, osserviamo come solo i partiti confluiti nel Pd hanno potuto contare su un elettorato fedele, reggendo abbastanza bene il transito verso il nuovo partito, senza pagare un prezzo particolarmente alto per la defezione di Sinistra Democratica: i flussi verso gli altri gruppi di centro-sinistra sono addirittura inferiori (seppur di poco) rispetto a quelli verso il centro-destra.

Ciò che tuttavia risulta più interessante è l'osservazione dei movimenti elettorali dai tre partiti che nel 2008 hanno formato Sinistra Arcobaleno. Innanzitutto, tra loro troviamo le percentuali più basse di elettori statici: se solo un quinto dell'elettorato di Rifondazione Comunista del 2006 decide di dare il proprio voto alla mini-coalizione guidata da Bertinotti nel 2008, ancora minore è l'apporto dato dai Comunisti Italiani e dai Verdi. Questi ultimi, per di più, fanno registrare un valore percentuale di elettori statici decisamente basso, al punto che nemmeno sette persone su cento che nel 2006 avevano votato per il gruppo di Pecoraro

Scanio, hanno confermato il proprio voto due anni dopo. Oltre a una chiara delusione dal governo uscente (comunque generalizzata per tutto l'elettorato della sinistra radicale), si può ipotizzare che questa bassa fedeltà sia dovuta principalmente alla natura *trasversale* del movimento dei Verdi, più vicino alla sinistra estrema per comunanza di intenti sulle *issue* ecologiste, piuttosto che per vocazione ideologica; l'elettorato di questo partito, infatti è quello che maggiormente si sposta nel 2008 in direzione del non voto (comunque alto per tutti e tre i partiti considerati) e che più di tutti sposta il proprio sostegno verso l'Italia dei valori (come vediamo nella Tabella 4), cioè il partito per definizione degli *scontenti* del centro-sinistra.

Voto 2006									
Voto 2008	Rc	Ci	Verdi	Ulivo	Idv	Udc	Fi	Lega Mpa	An
Partiti SX	5,9	8,4	0,5	0,2	1,5	0,0	0,1	0,4	0,0
Sa	20,9	16,4	6,6	1,9	3,2	0,0	0,2	0,3	0,1
Pd	36,8	29,9	25,3	71,2	20,4	5,1	2,4	2,4	2,3
Idv	4,3	6,3	15,3	4,2	39,3	1,6	0,7	0,7	1,3
Soc	1,2	2,5	0,8	0,6	0,7	0,0	0,3	0,3	0,1
Udc	1,2	1,5	5,7	2,0	2,2	35,8	1,5	0,3	2,4
Pdl	3,4	6,3	5,1	4,5	8,7	34,9	75,6	8,8	63,8
Lega+Mpa	1,7	4,6	2,6	1,0	0,0	6,6	7,0	74,0	6,7
Destra	0,3	0,6	2,4	0,1	1,4	1,1	1,4	1,9	7,1
Altri	2,6	0,5	5,0	0,6	2,1	2,6	1,9	3,2	0,8
Non voto	21,8	23,1	30,7	13,8	20,7	12,2	8,9	7,7	15,4
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
(N)	(2234)	(885)	(783)	(11924)	(878)	(2578)	(9046)	(1748)	(4709)

Tabella 4: Destinazione voti del 2006 in percentuale (esteso). Fonte dati: SWG [2008].

Tornando a un confronto tra i gruppi uniti nella Sinistra Arcobaleno, osserviamo come quello dall'elettorato più fedele allo schieramento rimane il partito di Rifondazione Comunista: gli scarsi spostamenti verso il centro-destra (e verso l'Italia dei valori) indicano comunque una forte ideologizzazione e "senso di parte", che sembrano avere portato la loro fuga non più lontano che al Pd, nel tentativo, forse, di compiere un'efficace scelta di *voto utile*.

Privi della capacità di concentrazione del Pd, i partiti della sinistra radicale hanno dunque visto la maggioranza del proprio elettorato *tradire* in direzione per lo più

della formazione guidata da Veltroni o dell'astensione. In ogni caso, i flussi tra questi partiti e il centro-destra sono stati tendenzialmente contenuti (ma con una tendenza ad aumentare passando da Rifondazione ai Verdi); possiamo così dichiarare con tutta tranquillità che il “passaggio alla Lega” dell'elettorato di sinistra è per lo più una leggenda, che può avere certo affascinato entrambe le parti (il *cleavage* economico persiste, il *cleavage* economico è gestito dalla destra), ma che non trova grande riscontro empirico. Più prosaicamente, il voto della sinistra radicale pare essersi perso tra le altre formazioni, piccole e grandi, presenti nell'area di centro-sinistra e il non voto, che ne ha assorbito, mediamente, più di un quarto dell'elettorato.

Passiamo ora a osservare la provenienza dei voti ottenuti dai partiti nel 2008:

							Voto 2006	
Voto 2008	Stesso partito	Altri C-SX	Altri C-DX	Altri	Non voto	Totale	(N)	
Sa	59,0	30,1	2,3	2,5	6,1	100	(1126)	
Pd	70,2	15,3	4,1	1,6	8,8	100	(12091)	
Idv	21,6	51,4	11,1	3,5	12,4	100	(1594)	
Ucd	45,0	17,8	12,7	12,2	12,2	100	(2049)	
Pdl	72,2	6,2	7,7	5,4	8,5	100	(13629)	
Lega + Mpa	37,6	6,9	32,7	11,4	11,4	100	(3435)	
Destra	37,6	7,1	21,7	10,6	22,9	100	(885)	

Tabella 5: Provenienza dei voti del 2008 in percentuale. Fonte dati: SWG [2008].

L'unica specificazione che occorre fare per comprendere la tabella sopra riportata, è che in qualità di elettori statici (alla voce «Stesso partito») della Destra sono stati considerati quelli provenienti da An, seppure la diretta “emanazione” del partito di Fini sia a tutti gli effetti il Pdl. Un'operazione di questo tipo non è stata fatta per Sinistra Democratica, la piccola porzione dei Ds guidata da Mussi, fuoriuscita dal Pd e coalizzata nella Sinistra Arcobaleno. Questa scelta è dovuta principalmente all'impossibilità di distinguere all'interno dei dati utilizzati tra i Ds e la Margherita, raggruppati sotto l'Ulivo. Si è ritenuto inoltre ragionevole considerare gli elettori di Sa provenienti dai Ds come elettori in movimento a tutti gli effetti.

Per tutti i partiti, inoltre, tra i voti raggruppati nella colonna «Altri centro-sinistra» del 2006 ci sono anche quelli della Rosa nel Pugno, esclusa dalla precedente

osservazione sul 2006. L'Udeur di Mastella, assieme ad altri piccoli partiti di centro, si trova sotto la voce «Altri».

Diversamente dalla tabella 3, che raffigurava la destinazione nel 2008 dei voti del 2006, nella tabella 4 viene mostrato, di cento voti dati a un determinato partito nel 2008, quanti erano stati assegnati due anni prima al medesimo partito o agli altri.

La prima colonna, quella degli elettori *statici*, ha quindi un significato sensibilmente diverso: mentre nella precedente osservazione un valore molto basso in questo campo indicava sostanzialmente una scarsa fedeltà dell'elettorato verso il partito considerato, esso può indicare ora una capacità di tale partito di attirare voti dalle altre formazioni. E' il caso, per esempio, della Lega e dell'Italia dei valori, che hanno visto aumentare nel 2008 il proprio elettorato in misura considerevole. Entrambi, tuttavia, paiono assorbire più che altro voti all'interno della coalizione: oltre la metà dei voti ottenuti dal partito di Di Pietro nel 2008, il cui *exploit* è da spiegare in sostanza con la delusione per il governo uscente da parte di molti suoi passati sostenitori, proviene da altri partiti del centro-sinistra, contro il 23% circa provenienti da centro-destra e non voto assieme (superando comunque in modo considerevole sia la Sa, con l'8%, che il Pd, con il 13%); per quanto riguarda la Lega, quasi un terzo del suo elettorato proviene da altri partiti del centro-destra, il 18% circa dal centro-sinistra e dal non voto. L'espansione di questi partiti pare dunque avvenire per lo più a spese dei partiti vicini.

Per quanto riguarda la Destra, il basso numero di elettori statici si spiega in parte con lo spostamento della maggior parte della base di An nelle file del Pdl, e in parte con un considerevole successo tra chi nel 2006 non aveva votato: quasi un quarto dell'elettorato del partito di Storace e Santanché, infatti, proviene da individui in precedenza astenuti. Questo dato può essere interpretato come la capacità del nuovo gruppo della destra sociale di intercettare un determinato tipo di domanda politica che in precedenza non aveva trovato un'espressione partitica adeguata.

L'unico partito che a nostro avviso è riuscito nel 2008 a collezionare un voto relativamente trasversale è l'Udc. Ben il 30% dei suoi elettori attuali proviene infatti da partiti di centro-sinistra e dal non voto, a cui va aggiunto un 12% circa di elettori provenienti da piccoli partiti (per lo più di centro). La "breccia" del

gruppo di Casini nello schieramento opposto va cercata tra gli elettori dell'Ulivo (come mostra la tabella 6); più precisamente, è lecito pensare che la formazione del Pd abbia sì causato defezioni a sinistra dei Ds, come abbiamo visto per Sinistra democratica, ma anche a destra della Margherita. La scelta dell'Udc di non entrare nel Pdl, distaccandosi quindi dal centro-destra berlusconiano, e la mancanza di una reale alternativa al centro nella coalizione guidata da Veltroni, possono quindi avere portato tali elettori a vedere in questo partito la soluzione.

													Voto 2006	
Voto 2008	Rc	Ci	Verdi	Ulivo	Idv	Rnp	Udc	Fi	Lega Mpa	An	Altri	Non voto	Totale (N)	
Sa	41,5	12,9	4,6	19,6	2,5	8,0	0,0	1,3	0,4	0,5	2,5	6,1	100 (1126)	
Pd	6,8	2,2	1,6	70,2	1,5	3,2	1,1	1,8	0,3	0,9	1,6	8,8	100 (12091)	
Idv	6,0	3,5	7,5	31,7	21,6	2,6	2,6	4,1	0,8	3,7	3,5	12,4	100 (1594)	
Udc	1,3	0,6	2,2	11,8	0,9	1,0	45,0	6,8	0,3	5,6	12,2	12,2	100 (2049)	
Pdl	0,6	0,4	0,3	3,9	0,6	0,4	6,6	50,2	1,1	22,0	5,4	8,5	100 (13629)	
Lega+ Mpa	1,1	1,2	0,6	3,3	0,0	0,7	5,0	18,5	37,6	9,2	11,4	11,4	100 (3435)	
Destra	0,7	0,6	2,1	1,9	1,4	0,5	3,3	14,6	3,8	37,6	10,6	22,9	100 (885)	

Tabella 6: Provenienza dei voti del 2008 in percentuale (esteso). Fonte dati: SWG [2008].

Per concludere, si può quindi dichiarare che, tranne per l'importante eccezione dell'Udc, anche tra il 2006 e il 2008 la maggioranza dei movimenti elettorali è avvenuta all'interno delle due importanti macroaree politiche situate ai due estremi dell'asse sinistra-destra. Per quanto riguarda il partito guidato da Casini, il tentativo di formare un terzo polo collocato al centro può dirsi riuscito in parte: a fronte di una collocazione media dell'elettorato decisamente sbilanciata verso destra, si osservano tuttavia importanti flussi provenienti da partiti di centro-sinistra (secondo la nostra interpretazione, maggiormente dalla Margherita). Stando a una prospettiva *spaziale* dello spazio politico, si può congetturare che tali elettori vedano l'Unione di Centro più vicina rispetto ai partiti dello schieramento opposto.

La tenuta delle coalizioni è anche riscontrata nella difficoltà dei partiti più *trasversali* in esse presenti (l'Italia dei valori e la Lega) ad attirare elettori

provenienti dalla parte opposta. La loro vincente strategia sta nel concentrare il voto di protesta degli elettori scontenti della propria parte, e non è certo un caso che a un appuntamento elettorale “turbolento” come quello del 2008 essi abbiano ottenuto un buon successo.

Giungiamo dunque a tracciare le linee guida che descrivono il contesto all’interno del quale gli elettori italiani si trovano a compiere le loro scelte. In primo luogo, il 2008 vede circa due terzi dei cittadini utilizzare le categorie ideologiche «sinistra» e «destra» per descrivere se stessi all’interno dell’ambito politico. Come abbiamo visto, l’utilizzo di tali categorie, molto più diffuso durante la Prima Repubblica, è stato soggetto dalla fine degli anni Ottanta a un deciso ridimensionamento; inoltre, la collocazione stessa dei cittadini all’interno delle categorie ha conosciuto a inizio anni Novanta un notevole mutamento, con la netta diminuzione della tendenza a collocarsi al centro e l’affermazione delle posizioni di destra e centro-destra. Il “terremoto” che ha sconvolto il sistema politico italiano all’inizio del decennio ha quindi nettamente modificato le abitudini dei cittadini nell’utilizzare la dimensione ideologica come rappresentazione di tale sistema, ma non è stato il solo. Un altro terremoto, ben chiaro a molti elettori di sinistra, ha infatti causato sconvolgimenti nella percezione delle categorie ideologiche: il crollo dei regimi socialisti nell’Europa orientale, la fine della guerra fredda, hanno improvvisamente sottratto a molti individui e partiti i punti di riferimento principali sui quali essi avevano costruito la propria identità politica. L’ultimo decennio, raggiunta la maturità della Seconda Repubblica, è quindi caratterizzato da una forte instabilità all’interno della dimensione ideologica, che pare all’oggi riflettere molto di più i mutamenti politici rispetto che in passato, quando la collocazione degli individui era implicita nel legame diretto con i partiti.

Il biennio 2007-2008, del resto, ha visto ulteriori cambiamenti scuotere il sistema partitico: la nascita del Partito Democratico come guida del centro-sinistra, la nascita del Popolo della Libertà come punto di riferimento del centro-destra. L’unione a fine 2007 tra il discendente *naturale* del Pci con un partito figlio della diaspora della Dc ha fatto versare negli ultimi anni non poco inchiostro da parte degli opinionisti e degli addetti ai lavori, tutti intenti ad annunciare una crisi che,

nel migliore esempio della “profezia che si auto-avvera”, avrebbe di lì a poco scatenato ogni tensione possibile; tutto ciò durante una legislatura in cui il centro-sinistra ha dimostrato i peggiori difetti di una divisione interna all’apparenza inconciliabile. A inizio 2008, del resto, al fusione tra i due maggiori partiti di centro-destra ha visto la nascita di un nuovo gruppo politico guidato da Silvio Berlusconi, con il quale, pochi mesi dopo, avrebbe vinto le elezioni.

Analizzando gli elettorati dei vecchi e dei nuovi partiti, tuttavia, abbiamo notato in questi una marcata continuità; i partiti che si sono presentati alle elezioni del 2008, in fondo, non hanno raccolto consensi diversi rispetto a due anni prima. Tuttavia, la sconfitta del centro-sinistra e la scomparsa della sinistra radicale dal parlamento hanno suscitato nuove tensioni all’interno di tali gruppi, e fatto versare nuovo inchiostro agli osservatori, al grido di un’Italia che si sposta a destra inarrestabilmente e a grandi passi.

Analizzando i movimenti elettorali tra il 2006 e il 2008, abbiamo osservato come i flussi siano stati copiosi ma sempre in maggioranza all’interno dei due poli contrapposti. Un fenomeno degno di nota, probabilmente dovuto alla differente configurazione partitica, è stata la tendenza degli elettori a *concentrarsi* sui maggiori partiti: questo elemento, unito a un diffuso astensionismo, hanno portato alla scomparsa della sinistra radicale, non certo lo spostamento in massa di suoi sostenitori tra le fila della Lega. Inoltre, il successo di alcuni partiti tra gli elettori “scontenti”, come l’Italia dei Valori e la Lega, ha operato da buona cartina tornasole per indicare l’influenza dei movimenti di *antipolitica* che negli ultimi anni attraggono porzioni non irrilevanti dell’opinione pubblica: essi funzionano oggi come “serbatoi” di voti grazie ai quali i partiti maggiori riescono a raccogliere le gocce di consenso che cadono dai piccoli ma numerosi fori causati dalla delusione.

Le reazioni degli italiani di fronte al cambiamento del sistema partitico, dunque, sono state molteplici; in ogni caso tale sistema è stato in grado di mantenere la sua proprietà principale, che lo caratterizza dai tempi della Prima Repubblica: la divisione stabile tra le due parti che lo compongono. Mentre al dimensione ideologica pare essere instabile, ma non caratterizzata da un preciso *trend* che indichi uno spostamento a destra degli italiani, il sistema partitico necessita oggi

ancora di diverse fasi di assestamento (in particolar modo nelle alleanze tra gruppi e partiti), pur mantenendo una formidabile stabilità.

In tale contesto, da ogni dove giungono voci a proposito della “crisi della sinistra”. Essa viene attribuita a innumerevoli fattori, che vanno dall’identità ai programmi politici, passando per le singole *issue* e presunti “venti di destra” che colpiscono il paese. Nel prossimo capitolo cercheremo quindi di fare un po’ di chiarezza su ciò che a volte non viene preso in considerazione, ma che per qualsiasi movimento politico è forse la cosa più importante: gli elettori.

Capitolo 3

3.1 - La frattura di classe in Italia

La frattura all'origine dei partiti di sinistra ha la sua genesi nel conflitto di classe. Secondo la definizione iniziale mutuata dalla teoria di Rokkan, la divisione che sta alla base di questo conflitto coinvolge i *proprietari* dei mezzi di produzione, a pieno titolo ascritti alla borghesia industriale, e i *lavoratori*, che in epoca industriale venivano definiti con un termine ricavato dalla teoria di Marx e molto utilizzato nella dialettica della produzione culturale *di sinistra*: la classe proletaria.

Tuttavia, come abbiamo visto, in Italia il conflitto di classe ha conosciuto uno sviluppo relativamente limitato, in parte a causa di una tarda industrializzazione, in parte a causa di una distribuzione molto irregolare della produzione sul territorio nazionale, e, per finire, in parte anche a causa di una tardiva legittimazione dei movimenti dei lavoratori.

Questi elementi hanno causato la loro concentrazione in alcune aree circoscritte del territorio, come si è descritto in precedenza, situate in diverse regioni centrali del paese, la cosiddetta zona *rossa*, e in alcuni particolari centri urbani. In tali aree la formazione di organizzazioni sociali, la loro crescita all'interno dei sistemi territoriali e la successiva fondazione di partiti hanno provveduto a organizzare la base sociale all'interno di un discorso politico. Nel corso del tempo, la diffusione dell'ideologia promossa da questi movimenti e la maturazione dei partiti delegati a promuoverne le istanze, hanno portato il conflitto a livello *centrale*, gettando le basi all'interno dello spazio ideologico per la moderna sinistra.

Seguendo il percorso di questa teoria, e applicandolo al nostro caso specifico, giungiamo subito a un importante ostacolo: sebbene l'ideologia costruita sopra il *cleavage* di classe abbia avuto un'indiscussa importanza nella formazione dell'identità definita «di sinistra», essa nondimeno si è trovata a concorrere con un ragguardevole fattore di socializzazione politica che nel nostro paese ha visto una diffusione di gran lunga superiore: l'identità politica cattolica.

La propagazione di questa ideologia all'interno della fitta rete di istituzioni più o meno laiche legate alla Chiesa, la sua penetrazione nelle comunità e l'intrinseco potere comunicativo frutto di secoli di produzione culturale (che in alcune aree del paese è stata in effetti del tutto egemonica), hanno fatto sì che il *cleavage* religioso assumesse un'importanza primaria nel definire la dimensione ideologica in Italia.

Lo stare *al di fuori* dei conflitti che all'interno dello Stato creavano le contrapposizioni politiche (il *non expedit* posto di fronte al contrasto tra socialisti e Sinistra e Destra Storiche prima del fascismo, la collocazione al centro in contrapposizione alla sinistra e al fantasma della destra fascista nel secondo dopoguerra) ha di fatto caratterizzato l'identità politica cattolica come qualcosa di *flessibile*, socialmente trasversale e adattabile a ogni tipo di contesto sociale. La maggiore spiegazione del voto al centro è stata quindi per tutta la Prima Repubblica legata alla pratica religiosa.

Tuttavia, come recentemente dimostrato da Segatti e Vezzoni, l'accresciuta indipendenza del voto dalle variabili socio-strutturali ha coinvolto, dagli anni Novanta, anche i partiti di centro. Oltre a una generalizzata diminuzione della pratica religiosa (misurata considerando la frequenza alle funzioni), si è infatti osservato anche un notevole calo nell'associazione tra essa e voto a partiti di centro (nella Prima Repubblica) e centro-destra (nella Seconda Repubblica).

L'unico tipo di influenza che la religiosità continua a esercitare sulle scelte politiche, continuano gli autori, è esercitata principalmente sull'ideologia: l'elettorato cattolico rivela una tendenza a spostarsi verso destra. Questo cambiamento della dimensione ideologica, in accordo con la *Politics matters theory*, sarebbe attribuibile sostanzialmente a scelte istituzionali: il cambiamento dell'offerta politica tra Prima e Seconda Repubblica. [Segatti & Vezzoni, 2008, 2] Osservare un cambiamento di questo tipo per quanto riguarda la contrapposizione politica nata dal *class cleavage*, tenendo d'occhio i partiti di sinistra e centro-sinistra, significa sostanzialmente fare un duplice sforzo: da una parte, osservare come l'antica base sociale composta da specifiche classi di lavoratori abbia cambiato il suo voto fino a oggi. Dall'altra, osservare come l'elettorato che fa

riferimento ai partiti collocati sui primi quattro punti dell'asse sia sostanzialmente diverso rispetto al tradizionale elettorato di sinistra.

Quest'ultimo punto non cercherà di tracciare un profilo dell'*elettore tipico*. Come ampiamente argomentato da più fonti, sarebbe uno sforzo inutile e deludente. Ciò che ci preme individuare in questa sede è l'eventuale presenza di elementi strutturali sui quali la produzione ideologica può fare leva per portare a una scelta di voto. L'ipotesi principale che muove questo tentativo, è che i partiti di sinistra (comprendendo ovviamente tutti i partiti che vanno dalla sinistra radicale al centro-sinistra) in Italia oggi attraggano un elettorato per lo più appartenente alla classe media, per il quale le *issue* di tipo economico rivestono un ruolo meno importante ai fini di determinare le scelte politiche. Piuttosto che da interessi *di classe*, riteniamo che le preferenze di tali elettori vengano espresse più che altro pensando a temi di natura *post-materialista* (anche se questa definizione assomiglia ormai più a un contenitore senza forma), nei quali gli elementi economici si intrecciano con valori più astratti riguardanti lo stile di vita, la convivenza sociale, l'identità.

A nostro avviso, l'acquisizione di una tale prospettiva da parte degli individui richiede in generale una buona capacità nel gestire le informazioni politiche, e quindi un superiore livello di istruzione. Per questo motivo ci aspettiamo di trovare nel 2008 una maggiore concentrazione di persone in possesso di un elevato titolo di studio tra gli elettori dei partiti che stanno a sinistra dell'asse. Nella seconda parte di questo capitolo cercheremo quindi di individuare quali fattori socio-strutturali presentano una correlazione con il voto a sinistra, e in che misura, in modo da completare il quadro *sociologico* della nostra analisi.

Tuttavia, prima di fare questo riteniamo importante indagare sull'effettiva esistenza ad oggi di un *cleavage* basato su interessi di classe e delle sue eventuali trasformazioni rispetto al passato.

La letteratura riguardante la relazione tra classe sociale e preferenze politiche è un terreno decisamente ampio e complesso, la cui origine viene generalmente attribuita alle teorie Marxiste: secondo alcuni classici il confronto politico viene considerato come il principale ambito di espressione della "lotta di classe democratica" che avrebbe sostituito, o talvolta anticipato, gli originari mezzi

rivoluzionari. La convinzione secondo cui tutti i sistemi politici europei fossero caratterizzati, ovviamente in misure diverse, da partiti scaturiti dal conflitto tra capitale e lavoro ha causato un'ampia produzione di ricerche comparative riguardanti principalmente il rapporto tra la classe dei *lavoratori* e il voto ai partiti di sinistra.

Uno degli studi maggiormente citati è quello di Alford, che negli anni Sessanta, all'interno di una ricerca sul voto di classe nelle democrazie anglo-americane, elaborò un utile strumento di misura noto come «Alford *index*» [Alford, 1962, citato in Evans, 2000]: calcolato semplicemente sottraendo dalla percentuale di lavoratori manuali che votavano per i partiti di sinistra quella dei lavoratori di altre categorie che votavano per i medesimi partiti, questo indice si trasformò in uno strumento *standard* per la comparazione tra diversi sistemi politici e per l'osservazione del cambiamento di tali sistemi nel corso del tempo. Del resto, come per ogni strumento di misurazione, il suo utilizzo non fu sempre esente da critiche, riguardanti soprattutto l'aspetto metodologico: da diverse voci fu evidenziata la tendenza dell'indice a dipendere eccessivamente dalle cosiddette “distribuzioni marginali”, a causa della quale alcune variazioni nella composizione delle classi o nella popolarità dei partiti potevano essere confuse con effettive variazioni nel livello del voto di classe.

Tuttavia, la sua formidabile capacità di sintesi ne decretò il successo, e molte delle più note ricerche diedero conto dei valori rilevati tramite esso per evidenziare soprattutto come il voto di classe stesse conoscendo un inesorabile declino: la relazione tra lavoro manuale e voto a sinistra si mostrava in quegli anni meno lineare del previsto.

Osservando il caso italiano, fu rilevato come la forte contrapposizione ideologica tra Pci e Dc, che come abbiamo avuto modo di vedere si manifestò più che altro nella differente concentrazione sul territorio di due subculture politiche molto forti, entrambe irrobustite l'una dall'esistenza dell'altra e caratterizzate allo stesso modo da una massiccia produzione culturale, non corrispondesse nei fatti a un'altrettanto forte polarizzazione delle categorie sociali per quanto riguardava il voto: già nel 1967 alcuni studi osservavano come la tendenza a votare a sinistra dei lavoratori manuali non fosse una pratica diffusa in modo così capillare, al

punto che solo la metà degli operai delle grandi città esprimeva la propria preferenza nei confronti di tali partiti, mentre per quanto riguarda i lavoratori agricoli, essi mostravano un forte allineamento solo nelle regioni del Centro che abbiamo visto comporre la zona *rossa*. [Bellucci, 2001]

Da allora, come ben fa notare Bellucci, la letteratura che si è occupata del declino del voto di classe ha collezionato molti contributi, partendo dall'indebolimento del particolare legame tra *manual workers* e partiti di sinistra per approdare a una generale proclamazione dell'esaurimento del rapporto tra classe e voto. L'autore, del resto, ricorda la divisione proposta da Mair tra «voto di classe» e «politica di classe» [Mair, 1993, citato in Bellucci, 2001]: il primo indicherebbe un allineamento tra classi sociali e partiti in occasione di una determinata elezione, mentre la seconda si riferirebbe a un'associazione stabile nel tempo. Distinguendo questi due tipi di comportamento elettorale sarebbe possibile distinguere anche fenomeni diversi, come una perdita stabile del legame tra classe e voto, piuttosto che un riallineamento dei gruppi sociali con partiti diversi.

Secondo Bellucci, il gruppo di teorie scaturite in questo ambito si dividerebbe in base al tipo di spiegazione in tre diversi tipi: il primo, probabilmente più conosciuto, vede la tradizionale contrapposizione tra borghesia e proletariato resa meno saliente grazie allo sviluppo economico diffuso in Europa occidentale nel secondo dopoguerra, che avrebbe portato da una parte all'espansione della classe media e dall'altra a una maggiore mobilità intergenerazionale.

Per il secondo tipo di teorie, del resto, lo stesso sviluppo economico, accompagnato da una maggiore consapevolezza dell'elettorato, avrebbe portato all'emersione di nuovi valori, definiti *post-materialisti* in quanto slegati da aspetti prettamente economici, in grado di creare nuove divisioni su *issue* differenti rispetto al passato. In questo caso, l'elettorato della classe media con un più alto livello di istruzione darebbe il proprio appoggio ai partiti di sinistra, affiancandosi ai lavoratori manuali e formando di fatto un gruppo eterogeneo dal punto di vista della classe.

Infine, il terzo tipo di teorie sposta l'attenzione su spiegazioni di matrice politologica, chiamando in causa il ruolo attivo delle *élite* politiche nel gestire la crescente complessità sociale: a fronte del moltiplicarsi di fratture ideologiche e

strutturali, che determinano nuove contrapposizioni non sempre coerenti tra loro, le scelte programmatiche dei partiti sarebbero responsabili di rafforzare o indebolire il legame con una determinata base sociale caratterizzata da comuni interessi di classe; nel caso dei partiti di sinistra, ad esempio, una minore attenzione verso le tematiche socio-economiche comporterebbe una minore tendenza dell'elettorato ad allinearsi sulla base di tali aspetti.

Tuttavia, non tutti gli studi ritengono che il voto di classe sia in declino. Come osservato da Evans, in assenza di modelli teorici ampiamente riconosciuti alcune conclusioni potrebbero essere conseguenza di una cattiva operativizzazione delle variabili [Evans, 2000]. Il concetto stesso di *manual workers* ha oggi un significato molto più vago, così come l'utilizzo di una rappresentazione dicotomica delle preferenze politiche (partiti di sinistra vs. altri partiti) non rende di certo conto della complessità dei sistemi politici e delle loro profonde differenze in fase di comparazione. I diversi risultati ottenuti dalle varie ricerche provrebbero quindi come si siano spesso confuse le oscillazioni osservate nel voto di classe con una tendenza stabile.

In particolare, l'autore pone l'accento sui possibili effetti interazione tra le relazioni di tipo *top-down* e quelle di tipo *bottom-up*: i cambiamenti nella configurazione strutturale delle classi potrebbero influenzare le strategie politiche dei partiti, che a loro volta determinerebbero un aumento o una diminuzione del voto di classe. In un esempio pratico, la riduzione della numerosità della classe dei lavoratori manuali porterebbe i partiti di sinistra a compiere scelte programmatiche rivolte a *target* più universali (modificando sostanzialmente le strategie in ambito economico), causando quindi un disallineamento tra classe e voto per quei gruppi che in precedenza presentavano una forte associazione. In sistemi elettorali di tipo maggioritario questa trasformazione della sinistra, unita alle difficoltà di piccoli partiti più legati a interessi di classe di raggiungere soglie di consenso utili a ottenere rappresentanza, potrebbe condurre a un tipo di allineamento diverso: negli Stati Uniti, osserva Evans, la polarizzazione è tra chi vota e chi non vota. Mentre i due maggiori partiti sono sostenuti da diverse categorie di elettori appartenenti comunque alla *middle class*, l'astensionismo è molto alto tra gli elettori appartenenti alla *working class*. In uno scenario di questo

tipo, si può comunque parlare di “voto di classe”, nonostante la configurazione sia diversa da quella teorizzata originariamente.

Per quanto riguarda il caso italiano, Bellucci dimostra come un effettivo indebolimento della relazione tra voto e classe sia avvenuto soltanto alla fine della Prima Repubblica, in parallelo a un avvicinamento tra i programmi dei due schieramenti. In realtà nel nostro paese il livello di *class voting* si è da sempre rivelato decisamente più basso rispetto ad altri paesi europei (quelli scandinavi in testa): già alla fine degli anni Sessanta, per esempio, l'indice di Alford dava un valore pari a 14, contro 50 della Svezia o 45 della Danimarca e della Norvegia, ma anche contro 26 della Germania [Bellucci, 2001]. A valori di questo tipo ha corrisposto, già dalla Prima Repubblica, una convergenza programmatica sui temi economici nella quale tuttavia non sarebbe possibile individuare un *trend* fisso: Bellucci sottolinea come la distanza tra i contenuti dei programmi del Pci e della Dc aumenti e diminuisca seguendo l'alternarsi dei diversi cicli della storia politica di quegli anni, fino a giungere, nel 1992, a un livello di sostanziale similitudine. A queste variazioni sarebbe associato effettivamente l'andamento oscillante del voto di classe, che tuttavia subisce anche l'influenza dei fattori più marcatamente sociologici esposti in precedenza.

Questa spiegazione di tipo politologico ha il pregio di chiamare in causa i partiti come attori protagonisti nel determinare l'identità dell'elettorato. La scarsa distanza programmatica, tuttavia, è legata a doppio filo alla forte polarizzazione ideologica che ha caratterizzato il sistema politico italiano per tutta la Prima Repubblica. Secondo Sartori, una polarizzazione di questo tipo sarebbe sufficiente a determinare una sorta di lealtà di classe (riconosciuta più nei confronti dei simboli e delle organizzazioni, piuttosto che delle politiche) che renderebbe superfluo insistere su temi legati a interessi marcatamente economici per costruirne l'identità [Sartori, 1968, citato in Bellucci, 2001].

3.2 - Classe e collocazione politica dagli anni Settanta a oggi

In un contesto del genere, riteniamo interessante osservare come l'appartenenza a diverse categorie occupazionali possa incidere sulle scelte di collocazione degli elettori all'interno della dimensione ideologica. Questo tipo di associazione chiama in causa elementi diversi, rispetto ai programmi dei partiti, per spiegare la tendenza delle classi ad allinearsi su scelte di voto.

Nel secondo capitolo abbiamo osservato come è cambiata la collocazione degli elettori nello spazio ideologico negli ultimi decenni. Ciò che considereremo ora, sarà il cambiamento della collocazione media degli individui appartenenti ad alcune classi occupazionali, per capire se e come l'attenuazione dello storico *cleavage* tra capitale e lavoro sia stata riflessa, nella rappresentazione dello spazio politico, in una diversa tendenza a collocarsi per ogni classe.

Osserviamo la collocazione media dal 1976 al 2008:

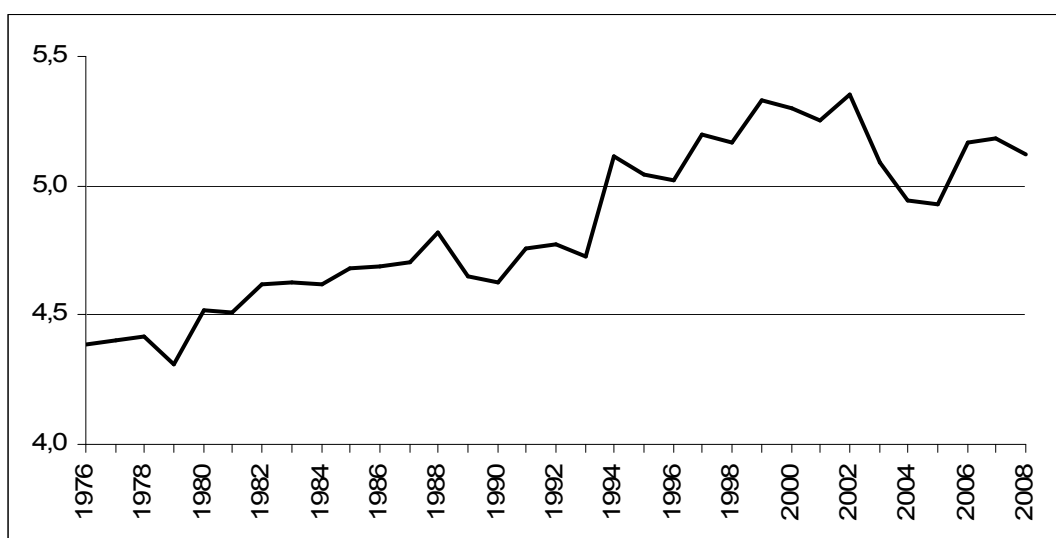


Figura 7: Collocazione media dei rispondenti sull'asse sinistra-destra.
Fonte dati: Eurobarometro.

Ciò che a prima vista risulta più evidente, osservando la figura 7, è uno spostamento verso destra dell'elettorato. Tuttavia, trattandosi di valori medi, essi nascondono un elemento che abbiamo già visto in precedenza: l'importante calo della tendenza a collocarsi al centro e il corrispondente aumento delle posizioni di centro-destra e destra estrema, dovuto a un cambiamento dell'offerta politica e,

senza dubbio, a una minore reticenza da parte degli intervistati a dichiararsi ideologicamente vicini alle posizioni più a destra nel *continuum*.

In ogni caso, ciò che ci interessa ora è fare un confronto tra questa distribuzione, che essendo un valore medio riassume la posizione di tutti i rispondenti nel campione che hanno scelto di autocollocarsi, con quella osservabile all'interno di alcune categorie occupazionali.

Nell'indagine Eurobarometro, la domanda riguardante l'occupazione viene posta a ogni osservazione per controllare il campione tramite alcune caratteristiche socio-strutturali. Seguendo un criterio utilizzato per alcuni *data-set*, abbiamo ricodificato la variabile raggruppando le risposte in otto diverse categorie occupazionali, che rimangono invariate per tutte le rilevazioni prese in considerazione.

Queste categorie sono:

1. ***Self-employed***: nella categoria dei *lavoratori autonomi* rientrano i rispondenti che dichiarano di svolgere uno dei seguenti lavori: agricoltore, pescatore, libero professionista, proprietario di esercizio commerciale (in qualsiasi ambito esso operi) imprenditore.
2. ***Managers***: in questa categoria si collocano tutti professionisti dipendenti e tutto il personale collocato ai livelli superiori di *management* delle aziende.
3. ***White collars***: i *colletti bianchi*, il personale impiegatizio dipendente con impiego da ufficio o in viaggio.
4. ***Manual workers***: la categoria dei *lavoratori manuali* comprende: personale dipendente nei servizi, supervisori, operai qualificati e non qualificati.
5. ***House persons***: *casalinghe*.
6. ***Unemployed***: *disoccupati*.
7. ***Retired***: *pensionati*.
8. ***Students***: *studenti*.

Non tutte queste categorie verranno prese in considerazione; ciò che a noi interessa in questa sede è osservare il comportamento di alcuni particolari gruppi, il cui rapporto con la produzione può implicare un effettivo posizionamento sui margini della frattura valoriale. Non verranno quindi presi in considerazione Casalinghe, Studenti e Pensionati, le cui scelte di collocazione politica non sembrerebbero derivare da fattori direttamente collegati con l'occupazione.

Da notare come alcune categorie, come quella dei Manager o quella dei Disoccupati, sono decisamente poco numerose (4,7% su tutto il campione i primi, 5,3% i secondi). Questo comporterà dei valori medi di autocollocazione abbastanza instabili; tuttavia, ciò che tenderemo di desumere sarà una *tendenza*, piuttosto che una precisa descrizione, del comportamento ideologico.

Per incominciare, ciò che ci si aspetta di trovare è una distribuzione spostata nettamente a sinistra, e quindi sviluppata su valori più bassi, per i lavoratori dipendenti rispetto che per i lavoratori autonomi, così come per i disoccupati. Osserviamo quindi la prima classe occupazionale analizzata, quella dei *lavoratori manuali*:

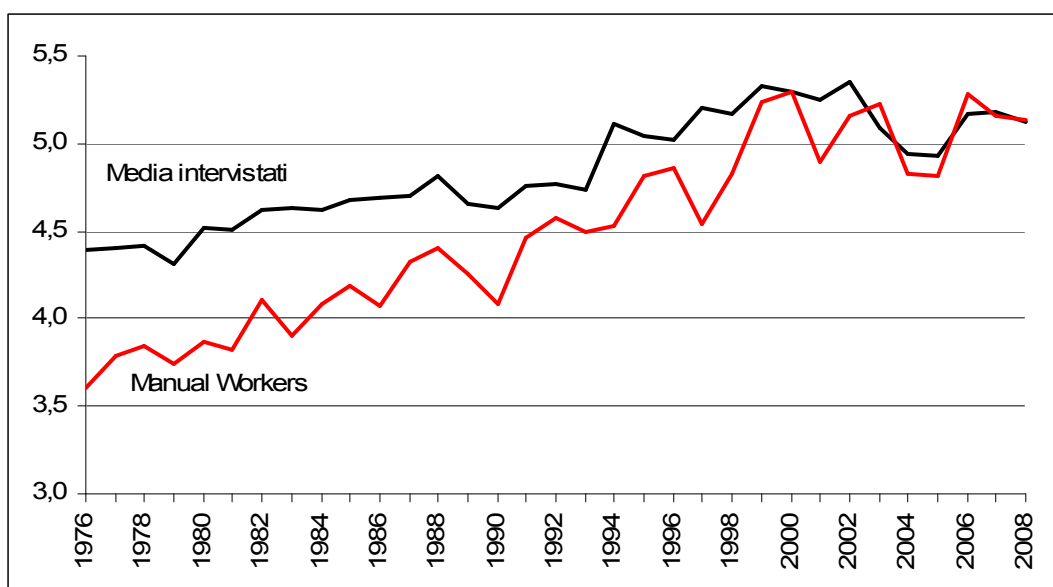


Figura 8: Collocazione media dei Lavoratori manuali (*manual workers*).
Fonte dati: Eurobarometro.

Nella figura 8 notiamo come la collocazione media dei lavoratori manuali sia effettivamente più spostata verso sinistra rispetto a quella della media del

campione. Essendo questa classe occupazionale l'origine "storica" dei movimenti di massa da cui trassero ispirazione i primi partiti della moderna sinistra, questo risultato può essere ritenuto prevedibile.

Tuttavia, ciò che maggiormente ci colpisce è rilevare come il *gap* tra i due valori medi si vada riducendo con il passare degli anni, fino ad arrivare al punto, già dai primi anni dell'attuale decennio, in cui la collocazione media dei lavoratori manuali è uguale, talvolta addirittura più a destra (anche se in modo poco significativo) di quella di tutta la popolazione.

La relazione ampiamente documentata tra occupazione e collocazione politica, per quanto riguarda questa categoria lavorativa, viene dunque ritrovata anche in questa serie temporale, soprattutto per quanto riguarda gli anni della Prima Repubblica. Tuttavia, da questa osservazione si può desumere un costante, seppur lento, spostamento verso destra dei lavoratori manuali. Se ne conclude che, all'oggi, l'appartenenza alla categoria dei lavoratori manuali non implica, come faceva in passato, una tendenza a collocarsi più a sinistra rispetto al resto della popolazione.

Passiamo ora ai lavoratori dipendenti che svolgono mansioni impiegatizie e non ricoprono ruoli manageriali, i cosiddetti *colletti bianchi*.

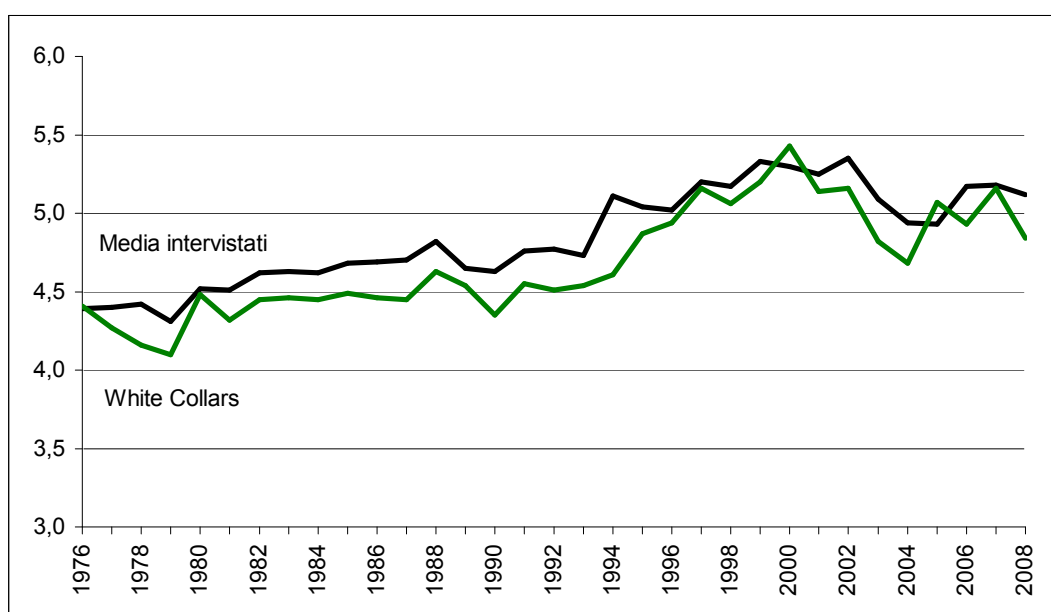


Figura 9: Collocazione media Lavoratori dipendenti (*white collars*).

Fonte dati: Eurobarometro.

Osservando la figura 9 si nota subito una sostanziale differenza rispetto alla precedente: al collocazione media dei lavoratori dipendenti, seppur leggermente posta a sinistra rispetto alla media della popolazione, mantiene con questa una distanza costante per tutto il periodo osservato.

Lo spostamento a destra, quindi, può anche in questo caso essere interpretato come la rottura della dicotomia sinistra-centro che caratterizzava la Prima Repubblica, come visto in precedenza. Confrontando con la media della popolazione, le variazioni nella collocazione non presentano alcuna tendenza che possa far supporre una particolare influenza dell'occupazione sulla dimensione ideologica per quanto riguarda questa categoria.

Tuttavia, riteniamo che questa analisi possa aver celato alcuni elementi che renderebbero la distribuzione meno "appiattita" su valori medi di quanto sembrerebbe. Più precisamente, pensiamo che la codifica di una sola classe per i Lavoratori dipendenti faccia perdere importanti informazioni riguardanti differenze interne nella distribuzione della collocazione tra i diversi ambiti nei quali operano gli appartenenti a questa categoria occupazionale.

L'esempio più importante, che di certo chiarirà questa obiezione, è la differenza tra dipendenti *pubblici* e *privati*: come osservato da diverse fonti, nel passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica le scelte politiche dei dipendenti del settore pubblico si sono spostate progressivamente verso sinistra.

Le cause di questo fenomeno possono essere di natura politica (l'emersione di un centro-destra liberale che cerca di ridurre l'importanza dello Stato nel sistema economico nazionale in seguito a un lungo periodo in cui la politica della Democrazia Cristiana era notevolmente orientata a una "propagazione" del settore pubblico in diversi ambiti della società) o socio-economica (la maggiore presenza di movimenti di organizzazione e socializzazione dei lavoratori in un ambiente in cui il livello di protezione del lavoro rimane comunque molto più alto della media).

D'altro canto, i dipendenti del settore privato hanno fatto rilevare nel corso del tempo uno spostamento verso destra in linea con quello "strutturale" a cui è stata soggetta tutta la popolazione.

In definitiva, secondo alcune ricerche, mentre la collocazione dei dipendenti dei settori privati sembrerebbe approssimarsi a quella della media della popolazione (come osservato dalla distribuzione in figura 9), quella dei dipendenti pubblici tenderebbe al contrario a spostarsi verso sinistra; questo dato, tuttavia, dalla nostra osservazione non si nota.

Purtroppo, questa penuria di informazioni non dipende soltanto dalla codifica in classi; tra le risposte possibili alla domanda sull'occupazione posta nel questionario di Eurobarometro, infatti, non è presente alcuna specificazione se il settore in cui l'intervistato svolge il proprio lavoro sia pubblico o privato. Tuttavia, non trattandosi di una ricerca propriamente elettorale (o quantomeno una ricerca finalizzata a individuare le dinamiche politico-elettorali a livello nazionale), è lecito pensare che una informazione di questo tipo sarebbe superflua.

Per meglio comprendere come questa distinzione in ambito lavorativo incida sulle scelte di collocazione, cercando la presenza di una eventuale relazione tra occupazione e ideologia all'interno della categoria dei lavoratori dipendenti, abbiamo utilizzato dei dati relativi a un'indagine post-elettorale condotta da Itanes nel 2006. Osserviamo la distribuzione per quel singolo anno, tenendo conto che i casi sono stati filtrati per prendere in considerazione solo i rispondenti che hanno dichiarato di svolgere un lavoro dipendente:

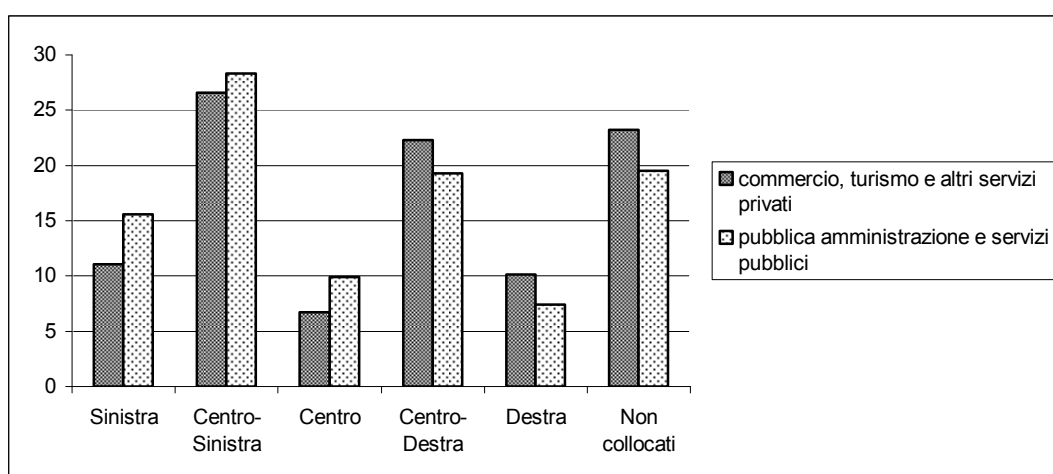


Figura 10: Distribuzione sull'asse sinistra-destra per categorie occupazionali (lavoratori dipendenti) - anno 2006. Fonte dati: Itanes [2006].

Già da una prima osservazione, se confrontiamo le curve delle due categorie impiegate prese in considerazione, non si notano tendenze a differenziare la collocazione sulla base del settore occupazionale.

Solo nella posizione più a sinistra dell'asse, i dipendenti pubblici fanno effettivamente registrare una presenza significativamente superiore a quella dei dipendenti privati nei servizi (16,4% contro 11%), mentre per quanto riguarda la probabilità di collocarsi a centro-sinistra, la condizione è sostanzialmente di parità. Nelle due posizioni più a destra, d'altra parte, i dipendenti privati superano quelli pubblici in modo poco significativo.

Questo risultato ci suggerisce che ad oggi la maggiore collocazione dei dipendenti pubblici rispetto a quelli privati in posizioni di sinistra e centro-sinistra è un dato degno di considerazione, ma che non rivela alcuna tendenza a una differenziazione ideologica tra questi due ambiti lavorativi.

Per quanto riguarda i “colletti bianchi”, quindi, l'unica relazione tra occupazione e collocazione sull'asse ideologico si manifesta in una tendenza generalizzata e relativamente stabile a collocarsi più a sinistra rispetto alla media del totale del campione, anche se tale differenza ci pare comunque poco significativa.

Passiamo ora a osservare una categoria che esula il rapporto tra datori di lavoro e lavoratori in senso stretto, ma che è in realtà legata a doppio filo con la politica per motivi che ora vedremo: la categoria dei *disoccupati*.

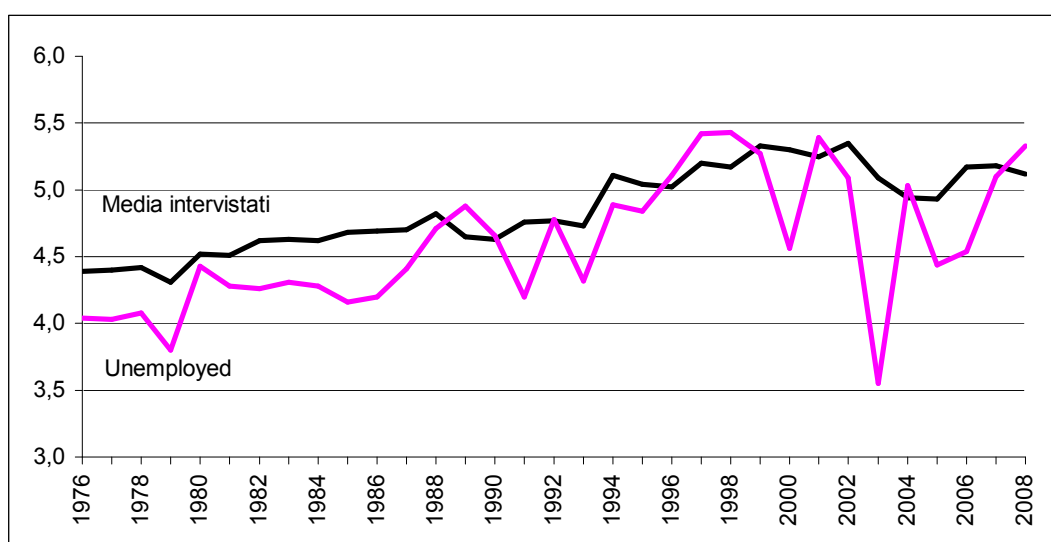


Figura 11: Collocazione media Disoccupati (*unemployed*).
Fonte dati: Eurobarometro.

Innanzitutto, occorre rendere conto del fatto che una distribuzione così irregolare è dovuta alla scarsa numerosità di questa categoria all'interno del campione. Un *outlier* come quello del 2003 (3,55 contro 5,09 del 2002 e 5,03 del 2004) proviene dal calcolo di una media su soli 20 casi validi. Con un confronto tra così poche voci, è ovvio che la probabilità di sbilanciamento del valore sia altissima. Da questo punto di vista, anche le osservazioni dal 2005 al 2008 (tutte con meno di 50 casi validi) non possono essere considerate valide.

Tuttavia, in questa sede non ci interessa associare le oscillazioni della collocazione media dei disoccupati con gli avvenimenti occorsi in ogni singolo anno, quindi cercheremo di sfruttare al meglio le scarse informazioni che la figura 11 ci può dare.

Da un semplice confronto tra le due distribuzioni non si osservano tendenze particolarmente divergenti rispetto alla media di tutti i rispondenti. Sebbene fino a dopo le metà degli anni Ottanta i disoccupati sembrano stabili a sinistra della collocazione media, sembra che durante gli ultimi due decenni non vi sia una tendenza osservabile riconducibile a una precisa direzione.

Lo scarso potere descrittivo della figura 11, tuttavia, ci lascia intendere che i valori medi della collocazione dei rispondenti senza lavoro “orbiti” attorno alla media del campione. Per avere un quadro più preciso della situazione attuale, prenderemo ora in considerazione altri dati raccolti negli ultimi due anni: l'indagine Itanes già vista in precedenza per il 2006, un'indagine svolta da Ipsos per il 2008.

	Totale campione (%)	Disoccupati o in cerca di prima occupazione (%)
Sinistra	15,9	14,4
Centro-Sinistra	34,2	41,5
Centro	9,3	13,4
Centro-Destra	28,3	22,3
Destra	12,3	8,4
Collocazione media (su 5)	2,87	2,69

Tabella 7: Distribuzione della collocazione in 5 categorie - anno 2006. Fonte dati: Itanes [2006].

Confrontando le medie della collocazione nel 2006, notiamo subito come la categoria dei disoccupati e degli individui in cerca di prima occupazione si collochi più a sinistra rispetto al totale del campione.

Passando a osservare le distribuzioni per le cinque categorie politiche emerge un dato interessante: lo spostamento a sinistra dei disoccupati coinvolge sostanzialmente le due posizioni più vicine al centro. Il centro-destra perde quasi sette punti percentuali, mentre il centro-sinistra ne guadagna sei. La tendenza a collocarsi al centro aumenta in modo poco significativo, mentre la collocazione a sinistra estrema rimane pressoché invariata.

Questo calo significativo delle posizioni di centro-destra può essere letto come conseguenza della disaffezione nei confronti del governo uscente, rivelatosi poco efficace nel gestire la disoccupazione; l'aumento della tendenza a collocarsi a centro-sinistra, d'altro canto, può essere interpretato come frutto della iniziale fiducia nelle capacità del governo Prodi di migliorare la situazione. I primi tempi di insediamento di un nuovo governo, infatti, sono generalmente caratterizzati da una percezione mediamente positiva di esso da parte della pubblica opinione; questo periodo è noto come *Luna di miele*, e generalmente dura alcuni mesi. Nel caso del governo Prodi II, la sua fine viene fatta coincidere con le lunghe polemiche, particolarmente enfatizzate dai media, conseguenti alla legge sull'indulto del Luglio 2006.

Osserviamo ora la distribuzione nel 2008:

	Totale campione (%)	Disoccupati o in cerca di prima occupazione (%)
Sinistra	15,2	11,0
Centro-Sinistra	23,2	25,6
Centro	13,4	10,9
Centro-Destra	29,3	23,9
Destra	18,8	28,6
Collocazione media (su 5)	3,13	3,34

Tabella 8: Distribuzione della collocazione in 5 categorie - anno 2008. Fonte dati: Ipsos [2008].

Il primo elemento che emerge dal confronto tra le medie è il significativo spostamento verso destra del totale degli intervistati, a cui fa eco, in modo ancora più marcato, la categoria dei disoccupati. Rispetto al 2006, pare esserci stato un capovolgimento delle parti: a un elettorato collocato mediamente in una posizione tra il centro e il centro-destra, al variabile legata alla mancanza di occupazione aggiunge 0,2 punti (su 5) in direzione della seconda fascia. Due anni prima, la stessa situazione si riproponeva speculare per quanto riguarda il centro e il centro-sinistra.

Andando a osservare la distribuzione, tuttavia, troviamo i risultati più interessanti: la tendenza a collocarsi a centro-destra con il “fattore disoccupazione” diminuisce in modo significativo, così come, seppur in misura minore, la tendenza a collocarsi al centro e alla sinistra più estrema. La collocazione a centro-sinistra aumenta in modo poco significativo, mentre ciò che riteniamo più importante sottolineare è l'importante aumento nella fascia all'estrema destra dell'asse.

Nel 2006 questa categoria di collocazione raccoglieva poco più del 12% del campione e diminuiva di quasi 3 punti se si prendevano in considerazione solo gli individui senza lavoro. Ciò che osserviamo nel 2008 è un'impennata di circa 10 punti, a fronte di un importante calo della fascia più prossima, quella del centro-destra.

La variabile legata alla disoccupazione, quindi, pare causare nell'ultimo anno preso in considerazione un graduale e generalizzato *spostamento a destra* nella collocazione dell'elettorato. A un calo della sinistra fa fronte un aumento del centro-sinistra, anche se non molto significativo. A un calo del centro e del centro-destra, d'altra parte, fa fronte un repentino aumento della posizione più estrema.

Questo fenomeno può essere interpretato come una sorta di *protesta* da parte di quella fascia dell'elettorato caratterizzata dalla mancanza di occupazione. L'amarezza nei confronti del governo di centro-sinistra e le scarse aspettative verso un ritorno del centro-destra guidato sostanzialmente dalle stesse figure politiche che avevano lasciato il campo due anni prima, potrebbero avere spinto questa parte della popolazione a dichiarare un'appartenenza *forte*, e anche un po' politicamente scorretta. Ciò che può apparire strano, a questo punto, è come

questo spostamento agli estremi non abbia premiato anche l'estrema sinistra dell'asse; tuttavia, alla presenza di diversi partiti della sinistra radicale nel governo Prodi II, che da sola potrebbe giustificare l'eventuale disaffezione, va sommata la sostanziale inerzia di questi durante i due anni di legislatura. Questi due elementi uniti possono aver certo contribuito a un vistoso calo del gradimento delle posizioni più marcatamente di sinistra da parte delle categorie sociali più marginali, tra cui, appunto, i disoccupati.

Tirando le somme, si può dichiarare che, da quanto osservato, la classe dei senza lavoro non pare essere caratterizzata da particolari preferenze ideologiche che facciano supporre una relazione di lungo periodo tra questo tipo di posizione occupazionale e la collocazione sull'asse sinistra-destra. Dall'analisi della serie temporale di Eurobarometro, l'unica particolare tendenza uniformante che riteniamo significativa riguarda lo spostamento a sinistra durante i primi dieci anni di osservazione: pensiamo infatti che in quegli anni la rete di socializzazione politica promossa dal Pci può effettivamente aver provveduto in una certa misura all'ideologizzazione di alcune categorie sociali periferiche.

Dalla fine degli anni Ottanta, tuttavia, e ancora di più durante la Seconda Repubblica, la posizione ideologica dei disoccupati non pare essere più caratterizzata da tendenze uniformanti. Prova di questo è l'osservazione di due recenti punti nel tempo caratterizzati da mutamenti nello scenario politico: la rapida inversione tra il 2006 e il 2008 della collocazione ideologica degli individui senza lavoro può essere riassunta in entrambe le occasioni con una sorta di *estremizzazione* della tendenza politica generale del momento. Possiamo quindi concludere che, per quanto riguarda i disoccupati, la condizione lavorativa non influisce sull'ideologia.

Passiamo ora ad analizzare la distribuzione di quelle categorie che, partendo dalla teoria di una frattura sociale basata sulla posizione nei confronti dei mezzi di produzione, si dovrebbero trovare sul versante destro.

Tra le categorie offerte da Eurobarometro e illustrate in precedenza, abbiamo deciso di raggruppare i *Self employed* con i *Managers* per due ragioni: la prima è puramente tecnica, dal momento in cui anche la categoria dei manager, ancor più di quella dei disoccupati, soffre di una scarsa numerosità all'interno del campione

(4,7%). Inoltre, e questo può risultare ancora più problematico, andando a osservare la distribuzione lungo la serie temporale, si scopre che questa sottorappresentazione tocca principalmente gli anni fino al 1989: da questo anno in poi si superano i 100 casi (esclusi il 2003 e il 2008, con rispettivamente 65 e 63 casi), e i valori possono ragionevolmente essere considerati significativi. Rimane una perplessità riguardante i primi anni della serie temporale: la scarsa numerosità dei casi (per alcuni anni addirittura meno di 20) è probabilmente frutto di una differente organizzazione della variabile riguardante l'occupazione.

Dato che questa categoria non ha di certo raggiunto una numerosità significativa soltanto a fine anni Ottanta, è lecito pensare che i manager mancanti siano finiti in buona parte tra i *white collars*. L'introduzione della categoria «*General management*» nell'osservazione dell'autunno 1988, e la successiva introduzione della categoria «*General management, director or top management*» nell'osservazione della primavera 1992 (dove i casi raddoppiano da poco più di 100 a più di 200) hanno comunque infoltito le file di questa classe occupazionale, rendendo i valori utilizzabili da inizio anni Novanta.

La seconda ragione per cui abbiamo scelto di unire le due categorie è di natura concettuale: si ritiene infatti che in una contrapposizione politica basata sulla posizione lavorativa, i manager ricoprano un ruolo sostanzialmente analogo a quello degli imprenditori.

Pur essendo nella posizione di lavoratori *dipendenti*, il ruolo di direzione e gestione a loro affidato li pone di fronte a una serie di problematiche e interessi più simili a quelli dei *proprietari* dei mezzi di produzione, piuttosto che a quelli della classe lavoratrice; si suppone dunque che nell'arena politica i soggetti che rappresentano gli interessi di queste due categorie siano essenzialmente gli stessi, e non ci si aspetta di trovare differenze nella distribuzione della collocazione media.

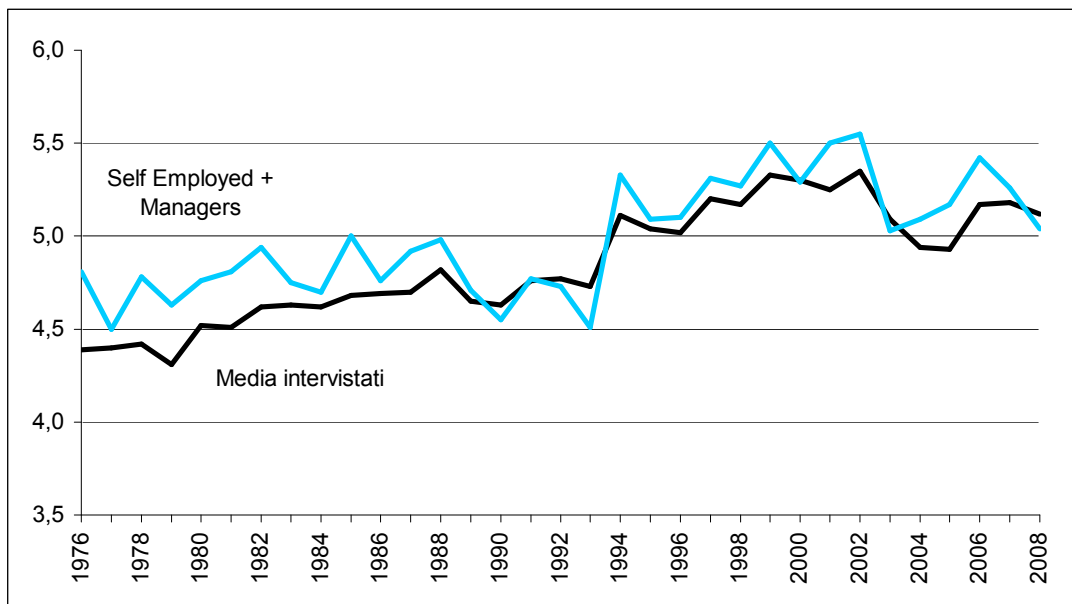


Figura 12: Collocazione media Lavoratori in proprio (*self-employed*) e Manager.
Fonte dati: Eurobarometro.

Osservando la figura 12 emerge un leggero spostamento a destra della categoria presa in considerazione rispetto alla media del totale del campione.

In alcuni punti le due distribuzioni si incontrano, ma l'unico momento in cui questo fatto si stabilizza per un periodo di tempo relativamente duraturo è nei primi anni Novanta. Tale fenomeno può essere attribuito alla crisi del sistema politico di quegli anni: i repentini cambiamenti accaduti al centro e i continui scandali potrebbero avere operato come fattore di spinta in direzione di una più stabile sinistra (resa comunque meno *estrema* dallo scioglimento del Pci e dalla successiva fondazione del Pds). Tuttavia, con la nascita del centro-destra nel 1994, osserviamo un importante spostamento a destra, stabilizzato negli anni successivi.

Ciò che osserviamo nella figura 12 non ci convince del tutto: come può essere che una categoria occupazionale storicamente schierata a destra presenti una distribuzione così simile a quella del totale della popolazione, con addirittura delle incursioni, seppur brevi e tendenzialmente poco significative, sul versante sinistro della media?

Ancora, come può il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, con la nascita dei partiti di centro-destra, aver portato a un affievolimento, piuttosto che

a un ingrossamento, del *gap* tra le due distribuzioni? Ciò che ci si aspettava di trovare era una decisa virata verso destra di questa categoria lavorativa in prossimità dell'entrata in campo di Berlusconi, promotore di una destra liberal-conservatrice che, meglio di altri, ha portato nell'arena politica gli interessi degli imprenditori e dei lavoratori collocati ai livelli alti delle gerarchie occupazionali. Per fare chiarezza su questo punto, abbiamo separato le due categorie precedentemente unite, e abbiamo osservato le loro distribuzioni prese singolarmente. Osserviamo quindi la collocazione media dei soli *self-employed* nel corso del tempo:

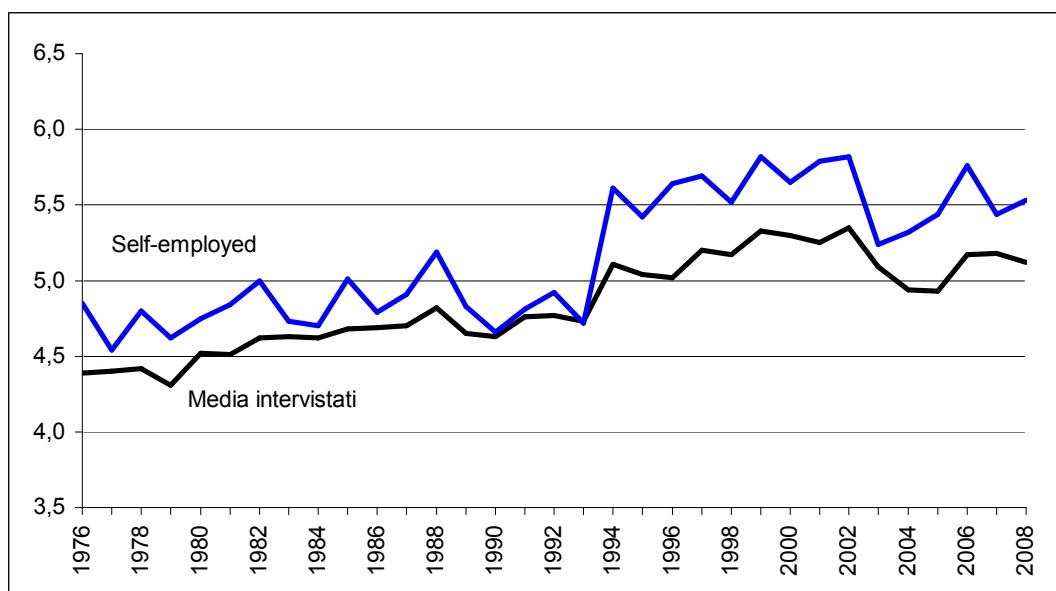


Figura 13: Collocazione media Lavoratori in proprio (*self-employed*).
Fonte dati: Eurobarometro.

Dalla figura 13 risulta evidente come, prendendo singolarmente la categoria dei lavoratori autonomi e degli imprenditori, la collocazione media tenda verso destra in modo decisamente più marcato rispetto a quanto osservato in precedenza.

Innanzitutto, sono scomparsi i punti in cui la distribuzione oltrepassa la media del campione ponendosi alla sua sinistra: solamente nel 1990 e nel 1993 i due valori si incontrano (o meglio, si differenziano solo dalla seconda cifra decimale), e per il periodo tra questi due anni risulta ancora valida la spiegazione data in precedenza.

Il 1994, inoltre, segna un importante spostamento nella collocazione media di questa categoria, che si pone di quasi un punto più a destra rispetto all'anno precedente, e di mezzo punto rispetto a tutto il campione. Da qui in poi la distribuzione segue, sempre mantenendo il distacco, la tendenza generale.

Viene quindi confermata la teoria iniziale: il profilo ideologico dei *datori di lavoro*, categoria che si contrappone ai lavoratori nella descrizione del *class cleavage*, rimane comunque più a destra rispetto alla media del campione e alle altre classi occupazionali. L'unico momento in cui questa tendenza pare modificarsi, a inizio anni Novanta, si rivela essere una fase passeggera, legata all'instabilità politica che caratterizza quello specifico tratto di storia, e che viene presto superata con l'entrata in campo di Berlusconi e con la nascita del centro-destra liberale. A questo rinnovamento dell'offerta politica i lavoratori autonomi rispondono con un importante spostamento a destra nell'asse ideologico, stabilizzandosi per quasi un decennio in una posizione mediamente superiore ai 5,5 punti (il centro esatto del *continuum*).

Negli ultimi anni, un'apparente discesa al di sotto di questo valore avviene comunque in concomitanza con un generale spostamento verso sinistra del campione, rispetto al quale la categoria in osservazione rimane comunque stabile su valori superiori; queste oscillazioni della distribuzione, tuttavia, non sembrano formare una tendenza chiara e stabile, ma paiono piuttosto una conseguenza della discontinuità politica caratteristica degli ultimi anni. In ogni caso, la categoria degli imprenditori e dei lavoratori in proprio si mantiene salda in posizioni orientate verso destra.

Chiarito questo punto, resta ora da comprendere il ruolo dei *manager*. Come si può osservare nelle figure 12 e 13, l'aggiunta di dati riguardanti individui inseriti in questa categoria ha portato a registrare un appiattimento della distribuzione verso i valori medi del totale della popolazione. Questo significa, quindi, che l'inserimento dei manager nella codifica ha portato a uno spostamento a sinistra dei valori, spesso in modo anche abbastanza marcato.

Alla luce di questo, la nostra intuizione secondo la quale i manager e i lavoratori in proprio avrebbero dovuto condividere interessi e collocazione ideologica risulta quindi sbagliata. Seppure vi sia una indubbia comunanza di interessi (dopotutto,

all'interno di molte aziende i manager raggiungono livelli molto alti, e sono di certo annoverabili tra i datori di lavoro), non vi è evidentemente alcun riflesso di questa all'interno del profilo ideologico.

Osserviamo quindi la distribuzione della collocazione media per questa categoria:

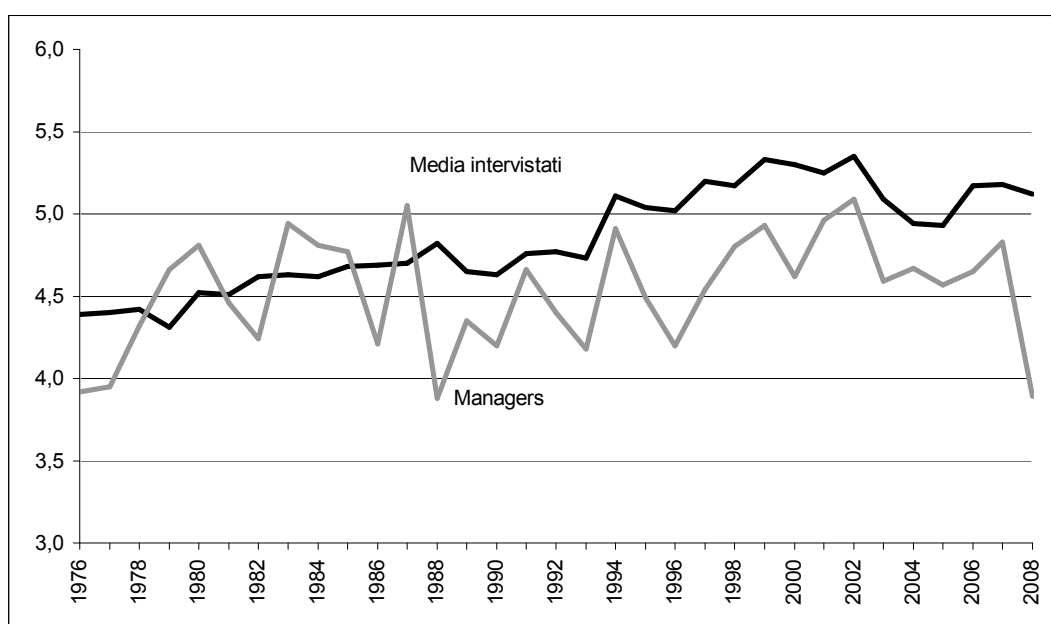


Figura 14: Collocazione media Manager.

Fonte dati: Eurobarometro.

Come già anticipato in precedenza, la distribuzione in figura 14 risente di un andamento alquanto *schizofrenico*. I valori fino al 1989 sono frutto di un campione così poco numeroso da risultare inutili. Tuttavia, dal 1990 e ancora di più dal 1992, possiamo stare certi di poggiare le nostre osservazioni su valori ben saldi.

Osservando la figura, salta subito all'occhio un importante elemento: nonostante la distribuzione, anche dal 1992, non paia seguire una tendenza regolare (talvolta sono presenti "balzi" rapidi e difficilmente leggibili), essa rimane tuttavia costantemente posizionata a sinistra rispetto alla media generale. Stando alla nostra ipotesi iniziale, questo dato risulta inaspettato.

Secondo Kriesi, la classe dei *manager* emersa dalla frattura interna alla *service class* avrebbe degli specifici interessi che la orienterebbero in direzione di valori di destra. L'autore descrive gli individui facenti parte di questa categoria come

«impiegati all'interno delle gerarchie amministrative, che gestiscono un'organizzazione, prendono decisioni di tipo amministrativo, comandano e supervisionano il lavoro altrui» [Kriesi, 1998, p. 168]. La loro posizione lavorativa dipenderebbe da una sorta di *lealtà* nei confronti dell'organizzazione presso la quale operano, e da una ottimale condivisione del potere. Questa condizione renderebbe i *managers* più vicini a certi tipi di valori propri della *middle class* di epoca industriale (libero scambio di mercato, visione paternalistica dell'autorità all'interno della comunità), e li orienterebbe sostanzialmente verso ideologie politiche e partiti collocati a destra.

Osserviamo quindi nella tipologia di Eurobarometro quali sono le sottocategorie occupazionali raggruppate sotto la voce *Manager*. Per il periodo di rilevazione da noi analizzato, dal 1992 fino al 2008, sono tre le voci che (con alcune modifiche nell'enunciazione) si possono trovare:

- ***Employed professional***: vale a dire tutti coloro che svolgono professioni altamente qualificate in condizione di lavoro subordinato. Alcuni esempi portati nel questionario sono: avvocato, medico praticante, architetto.
- ***General management*** (o *Executive, top management, director*, o *General management, director or top management*).
- ***Middle management, other management***: ossia una sorta di categoria “di mezzo” tra gli impiegati subordinati e livelli più alti di responsabilità. Il questionario cita capi reparto, *junior manager*, insegnanti (più presumibilmente addestratori), tecnici.

Ricercando le categorie trattate da Kriesi all'interno di questa tipologia, è facile individuare nella classe *General management* gli elementi descritti sopra. Certi tipi di specificazione (*director, top management*) parlano chiaro sulla posizione ai massimi livelli che questi individui occupano all'interno delle organizzazioni in cui operano, e ci rassicurano sulla corrispondenza tra ciò che abbiamo osservato e ciò che stavamo cercando. Anche la terza classe, chiamata *Middle management*, può essere considerata ragionevolmente idonea alla definizione utilizzata (nonostante paia più adatta a rientrare nella categoria dei *white collars*).

Se osserviamo la prima categoria, tuttavia, scopriamo che ciò che la teoria di Kriesi contrappone ai *Manager* nella descrizione del suo *cleavage* interno alla nuova classe media è qui radunato sotto lo stesso tetto. L'autore, infatti, parla di un'altra nuova categoria, quella dei *Sociocultural professionals*, caratterizzata dall'esercizio di una specifica conoscenza e da una maggiore fedeltà verso la propria comunità professionale.

Questa categoria, specializzata nei settori sociale e culturale, sarebbe maggiormente disposta a una visione libertaria ed egualitaria della società, come conseguenza dell'esperienza all'interno di contesti sociali più aperti rispetto alle gerarchie delle organizzazioni, oltre che a una preferenza verso regimi di *welfare* socialdemocratici; ciò li avvicinerrebbe, al contrario dei manager, ai partiti politici di sinistra.

Ciò che noi pensiamo, è che questa categoria individuata da Kriesi non sia stata isolata all'interno della tipologia di occupazioni fornita da Eurobarometro, e per questo non corrisponda completamente al tipo sopra illustrato. Innanzi tutto, perché essa comprenderebbe in buona parte lavoratori autonomi, mentre nella classe qui analizzata compaiono solo lavoratori subordinati. Inoltre, la scarsa specificità della definizione «*social and cultural specialists*» [Kriesi, 1998, p. 169] ci lascia alquanto dubbiosi sulla sua esclusività.

Un avvocato, forte della sua competenza nello studio delle dinamiche sociali e della sua conoscenza di specifiche “storie di vita”, derivata in parte dallo studio del diritto e in parte dall'esperienza diretta, dovrebbe a tutti gli effetti fare parte di questa categoria. Ma non tutti gli avvocati, di certo, rispettano questo profilo: esso è molto più legato all'ambiente all'interno del quale la professione viene svolta, piuttosto che alla professione in sé. Stessa cosa per un medico, o per un architetto. In definitiva, pensiamo che per individuare un tipo di divisione interna come quella studiata da Kriesi, i dati da noi utilizzati non siano adatti. L'unica cosa che possiamo fare, per indagare su questa anomala tendenza nella distribuzione della collocazione dei manager, è escludere la categoria “incriminata” dalla nostra classe occupazionale. Questo potrebbe causare lo “spostamento a destra” atteso, confermando le nostre idee iniziali riguardo il profilo ideologico dei manager.

Confrontiamo quindi la distribuzione già mostrata in figura 14 con quella della stessa categoria privata degli *Employed professionals*:

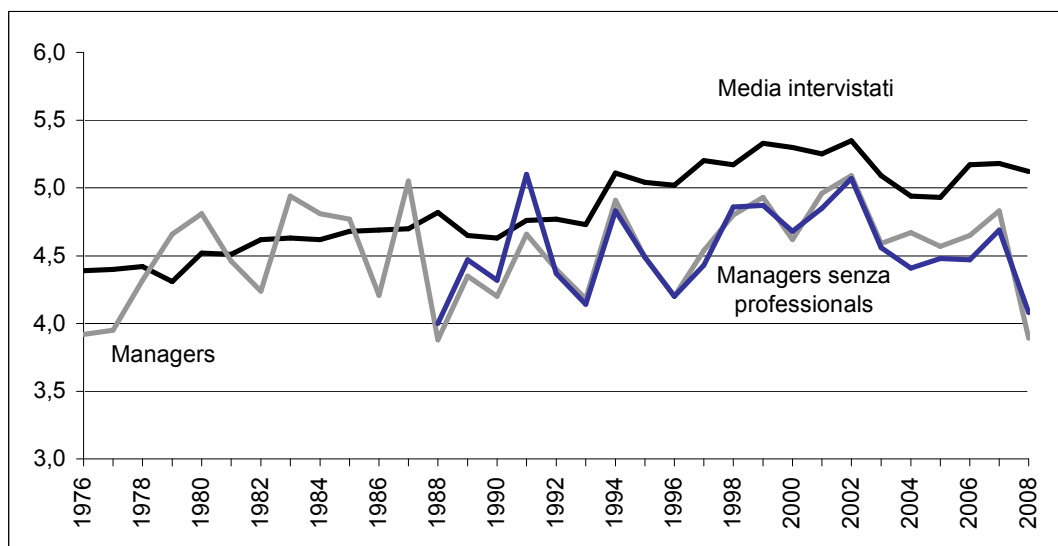


Figura 15: Collocazione media Managers 2.
Fonte dati: Eurobarometro.

Dall'osservazione della figura 15 non rileviamo significative differenze che possano farci considerare la classe dei manager trascinata verso sinistra dalla presenza in essa dei *professionals*. L'introduzione della categoria nel 1988 non causa sostanziali variazioni nella distribuzione (tranne che nel 1991, dove osserviamo un anomalo picco verso destra nella collocazione media senza *professionals*).

Si può quindi concludere che la categoria dei manager si colloca a sinistra della media della popolazione e, pur mostrando una tendenza abbastanza discontinua, mantiene sempre un relativo distacco. Pare dunque esserci, anche in questo caso, una relazione tra occupazione e collocazione politica, che tuttavia riteniamo essere "spuria": a nostro avviso non sono gli interessi di classe che portano i manager a collocarsi maggiormente a sinistra, ma altri tipi di variabili che in questa categoria si presentano con maggiore frequenza. La più importante di queste, come vedremo in seguito, è un alto livello di istruzione.

Giungiamo ora al punto d'arrivo di questa analisi sul cambiamento nel tempo del rapporto tra occupazione e profilo ideologico. Da quanto osservato nelle precedenti pagine, sono diverse le conclusioni che possiamo trarre: innanzi tutto,

possiamo notare come gli ultimi trenta anni, periodo da noi analizzato, hanno visto spostarsi progressivamente verso destra la collocazione media dei *Lavoratori manuali*.

L'antica base sociale della sinistra, storicamente coinvolta nel *class cleavage* di Rokkan in contrapposizione alla classe dei «datori di lavoro», pare oggi, dai dati Eurobarometro, collocarsi in corrispondenza della media della popolazione, se non addirittura più a destra. La figura 16 descrive chiaramente questo fenomeno:

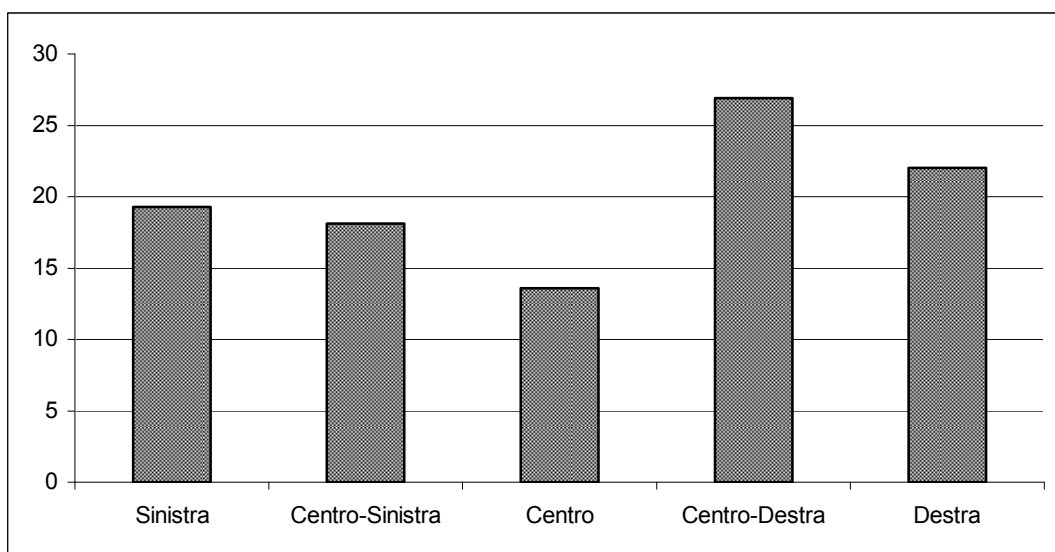


Figura 16: Distribuzione collocazione Lavoratori manuali.
Fonte dati: Ipsos [2008].

Qui sopra è riportata la distribuzione della collocazione di una categoria di lavoratori manuali rilevata nel 2008; tale categoria comprende Operai, Esecutivi, Commessi, Braccianti. Come salta subito all'occhio, è il centro-destra il punto dove si colloca la maggioranza relativa dei rispondenti, che superano in modo significativo i collocati a centro-sinistra. Inoltre, tra le due fasce estreme si osserva una leggera superiorità dei collocati a destra.

Pare dunque essere finta la storica corrispondenza che vuole i lavoratori manuali posizionati sulla sinistra dell'asse ideologico. Questo fenomeno, oltre che essere coerente con lo spostamento verso destra delle categorie sociali "deboli" recentemente argomentato, tra gli altri, da Luca Ricolfi [2008], ci offre anche una

prima avvisaglia del cambiamento degli strumenti di diffusione ideologica della sinistra.

La contrapposizione tra lavoratori e datori di lavoro può infatti ragionevolmente essere considerata oggi sfuggente, in quanto l'accresciuta variabilità di posizioni lavorative, anche tra i *self employed*, ci impedisce di vedere l'ambito lavorativo come suddiviso in soli due gruppi di interesse opposti. Parlare di un *cleavage* basato sulla sola posizione nei confronti dei mezzi di produzione sarebbe considerato già da decenni riduttivo e irrealistico. Tuttavia, all'interno della rappresentazione politica, non sono mai stati i soli interessi materiali a determinare la forte relazione tra i partiti di sinistra e alcune categorie occupazionali; piuttosto, all'interno di tali categorie la diffusione ideologica ha da sempre trovato terreno fertile nella rete sociale creata, tra le altre cose, proprio per difendere tali interessi. Una volta creato questo legame, il rapporto tra identità politica e base sociale si costruisce di giorno in giorno, concorrendo a una produzione di significato che il rappresentante politico non può di certo ignorare. Questo spiega, o meglio spiegava, la maggiore collocazione a sinistra dei lavoratori manuali rispetto, ad esempio, agli impiegati, che pure condividono con questi la condizione di lavoro subordinato. Questo è ciò che è venuto a mancare con il passare del tempo.

Riteniamo quindi che lo spostamento verso destra dei lavoratori manuali non sia dovuto solamente a una minore tendenza dei partiti di sinistra a elaborare proposte programmatiche che ne difendano gli interessi. E' vero, in epoca di precariato e "proletariato dei colletti bianchi", gli interessi di classe da difendere sono diventati molteplici e talvolta contrastanti; tuttavia basta uscire dall'ambito strettamente partitico per notare come i sindacati, che in Italia hanno sempre avuto uno stretto rapporto con la politica, forse di più che in altri paesi (basta ricordare la scissione tra Cgil e Cisl, avvenuta per motivazioni politiche), mantengano ancora un'ampia diffusione e una buona efficienza nel *proteggere* il lavoro, soprattutto all'interno delle grandi imprese. Ciò che tuttavia è venuto a mancare con gli anni, è stata la capacità degli strumenti di mobilitazione politica utilizzati dalla sinistra di mantenere un dialogo con questa categoria. Con l'avvento della destra populista, se ne è di fatto anche persa l'esclusività, e così la

Seconda Repubblica vede la categoria dei lavoratori manuali guardare sempre più a destra.

Per quanto riguarda le altre categorie, si è osservata un'effettiva tendenza dei lavoratori autonomi a collocarsi a destra rispetto alla media della popolazione, nella Seconda Repubblica ancor più che nella Prima. Le possibili ragioni stanno tutte nell'*appeal* che un centro-destra liberale ha su una classe caratterizzata da una forte mobilità, ma anche da un maggiore rischio. Ciò che in Italia rende atipico il *cleavage* basato sulla posizione nei confronti dei mezzi di produzione è fondamentalmente l'ampia diffusione di questa categoria, che nella maggioranza dei casi prende la forma della piccola imprenditoria. Anche in questo caso, non è tanto la contrapposizione di interessi rispetto alle categorie che appoggiano i partiti di sinistra a determinare la collocazione di questa ampia e variegata classe, quanto la fiducia in una destra che basa la propria politica sulla riduzione del rischio (ponendo grande enfasi sulla sicurezza individuale) e sulla moltiplicazione delle opportunità offerte dal mercato, imputando la parte opposta di conservatorismo e statalismo.

Infine, se per i disoccupati e i "colletti bianchi" non si osservano particolari tendenze che facciano pensare a una relazione tra occupazione e scelte ideologiche (se non forse la propensione a "estremizzare" lo *zeitgeist* ideologico da parte dei senza lavoro), è interessante osservare come i manager si collochino più a sinistra rispetto al resto della popolazione. Evidentemente, per questa categoria, l'influenza sul profilo ideologico non proviene da fattori direttamente legati all'occupazione, ma che trovano in essa un elemento di importante concentrazione.

Ciò che abbiamo osservato finora ci fornisce un quadro abbastanza soddisfacente di come le preferenze di collocazione sul piano ideologico si siano evolute per ogni classe durante gli ultimi tre decenni. Naturalmente osservare le semplici differenze tra medie non ci dice molto sulla reale capacità dell'occupazione di determinare le scelte di collocazione degli individui. Per avere un'idea più chiara dell'influenza di questa variabile sulle scelte ideologiche dei cittadini, e di come questa sia cambiata nel periodo considerato, occorre analizzare i valori della varianza rispetto alla collocazione media per ogni anno, cercando di capire se la

variabilità *tra gruppi* sia significativamente superiore di quella osservata tra i casi *dentro i gruppi*.

Nella figura 17 osserviamo l'andamento nel tempo di un indice che sintetizza questo tipo di informazione:

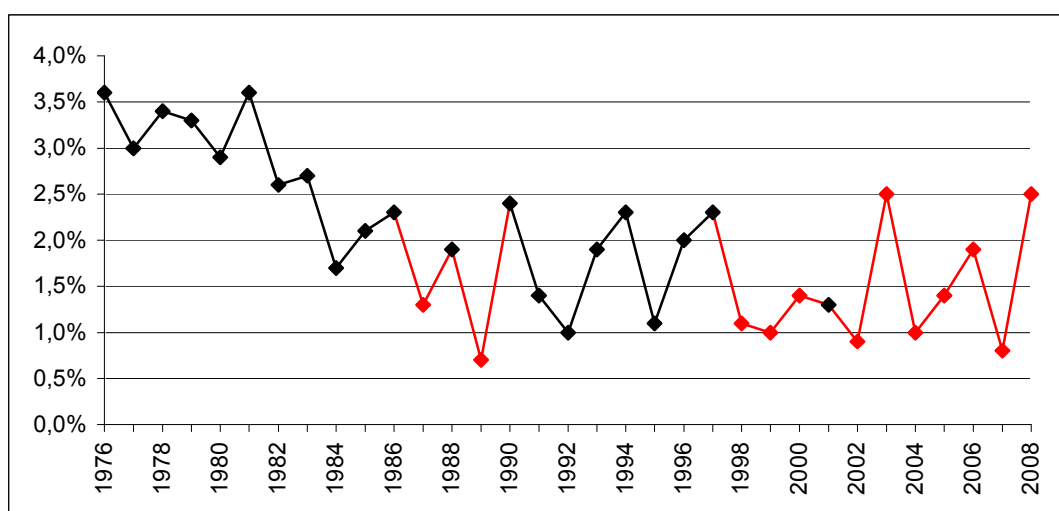


Figura 77: Indice *Eta-squared* per categorie occupazionali rispetto all'autocollocazione.
Fonte dati: Eurobarometro.

L'indice *Eta-squared* mostra il rapporto tra varianza tra i gruppi e varianza nei gruppi. Esso può assumere valore 0 nel caso in cui la varianza tra casi all'interno dei gruppi sia uguale a quella tra un gruppo e l'altro (e quindi il fatto di suddividere il campione in categorie non ci da particolari informazioni sulle determinanti della collocazione), oppure 1 nel caso limite in cui tutti i gruppi siano totalmente omogenei al loro interno (e quindi la divisione della popolazione in categorie ci permette di spiegare tutta la varianza). Il contenimento dei valori tra 0 e 1 ci consente quindi di esprimere l'indice in percentuale, mostrando quindi quanto è in percentuale la varianza spiegata dalla divisione in classi occupazionali.

Nella figura 17, i punti colorati di rosso rappresentano gli anni in cui la differenza tra medie non è risultata significativa (dove *test F* presenta una $p > 0,000$). Osservando i valori notiamo subito che l'influenza esercitata dall'occupazione sulle preferenze ideologiche degli individui è sempre molto bassa: nel periodo da noi preso in considerazione essa non raggiunge mai il 4%, scendendo sotto il 3%

già dopo i primi anni. L'indice inoltre tende a calare per tutti gli anni Ottanta, mantenendo comunque un andamento abbastanza irregolare, fino quasi a scomparire da dopo il 1997: la non significatività del test F indica infatti che la differenza tra le medie di collocazione delle diverse categorie non è statisticamente significativa. Ne concludiamo che dal 1998 in poi (fatta eccezione per il 2001, dove siamo comunque sotto l'1,5%) la disomogeneità interna alle classi occupazionali considerate è tale da farci considerare questa variabile ininfluente nel determinare la varianza della collocazione.

Le preferenze ideologiche risentono dunque in maniera relativamente limitata dell'influenza della classe sociale di appartenenza degli individui: se infatti per i manager e per i lavoratori autonomi la comune condizione di classe "alta" non si traduce in scelte di collocazione convergenti, per i lavoratori manuali un'effettiva tendenza, riscontrabile nei primi anni di osservazione, a collocarsi più a sinistra rispetto alla media, lascia il posto in tempi più recenti a scelte ideologiche decisamente meno omogenee (con una predilezione tuttavia per le posizioni di centro-destra e destra estrema).

Inoltre, se una polarizzazione tra *self employed* e *manual workers* su posizioni ideologiche opposte si può effettivamente riscontrare negli anni della Prima Repubblica, il passaggio di inizio anni Novanta vede i primi mantenere la propria posizione ben salda sulla destra della media generale (resa ancora più evidente dall'affermazione di partiti di centro-destra, che rinnovando l'identità politica dei gruppi più conservatori li allontana dal centro democristiano dove si erano collocati fino a fine anni Ottanta), e i secondi proseguire sostanzialmente senza variazioni un progressivo cammino di allontanamento dalle posizioni di sinistra estrema.

Osservando il rapporto di associazione tra occupazione nella categoria dei lavoratori manuali e tendenza a collocarsi a sinistra e centro-sinistra, possiamo farci un'idea di questo cambiamento da un ulteriore punto di vista. Nella figura 18 viene mostrato il rapporto tra persone impiegate in occupazioni manuali che si collocano sui primi quattro punti dell'asse e le altre persone che scelgono di posizionarsi all'interno di quell'area. Trattandosi di rapporti di associazione (*odds-ratio*), un valore uguale a 1 significa che le probabilità che un *manual*

worker si collochi a sinistra o centro-sinistra è uguale a quella per un individuo appartenente al resto del campione; più il valore si allontana dall'1, più aumenta il divario (che sarà positivo in caso di $x > 1$ e negativo in caso di $x < 1$).

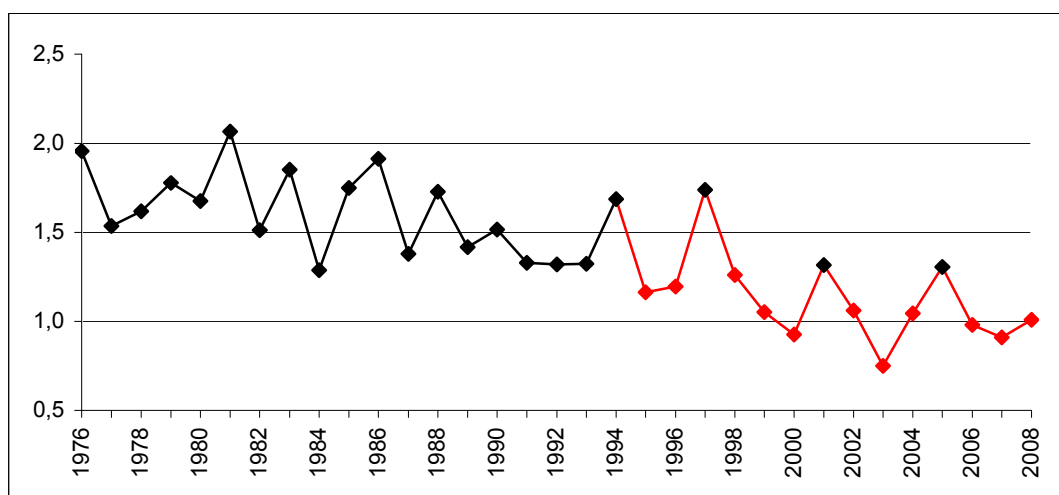


Figura 18: Probabilità di collocazione a sinistra e centro-sinistra per i lavoratori manuali dal 1976 al 2008. Fonte dati: Eurobarometro.

Dalla figura si nota come il rapporto sia cambiato negli anni: seppur la serie non si presenti particolarmente regolare, è visibile una linea di tendenza che vede la probabilità che i lavoratori manuali si collochino a sinistra calare da circa il doppio rispetto al resto della popolazione (osservabile in alcuni punti fino a metà degli anni Ottanta circa) a valori poco significativi. Dal 1995 in poi, infatti, con l'importante eccezione del 1997, del 2001 e del 2005, il *Wald test* (utilizzato per determinare la significatività statistica del rapporto osservato) presenta una $p > 0,05$, perciò, allo stesso modo che nella figura 17, i punti sono stati segnati in rosso.

Questo rapporto di probabilità indica sostanzialmente *quanto più* il fatto di essere un operaio renda possibile collocarsi a sinistra: ciò che viene espresso è quindi il divario tra tale categoria occupazionale e le altre. Gli alti valori misurati fino alla fine degli anni Ottanta, quindi, rivelano una polarizzazione nella collocazione che negli anni seguenti pare perdersi. Il calo dei valori in direzione di un rapporto di tipo «uno a uno» significa quindi sia una minore tendenza a collocarsi a sinistra

da parte dei *manual workers* che una maggiore tendenza da parte delle altre categorie.

Riteniamo che tale fenomeno non sia correlato tanto a un cambiamento nei *valori* degli individui, quanto piuttosto al mutare, nel corso degli anni, degli appelli politici dei partiti che si collocano nell'area dell'asse considerata. Le scelte di collocazione degli operai, quindi, risultano fortemente correlate con l'identificazione nel partito, che nel caso del Pci assumeva tratti *di classe*. Il cambiamento dell'immagine e delle politiche del partito sarebbe quindi la variabile che maggiormente ha influito in quegli anni sulla tendenza della classe riconosciuta come sua storica base sociale a omogeneizzarsi con il resto della popolazione per quanto riguarda le preferenze ideologiche.

Se al posto della collocazione consideriamo il voto, la tendenza osservata risulta ancora più evidente:

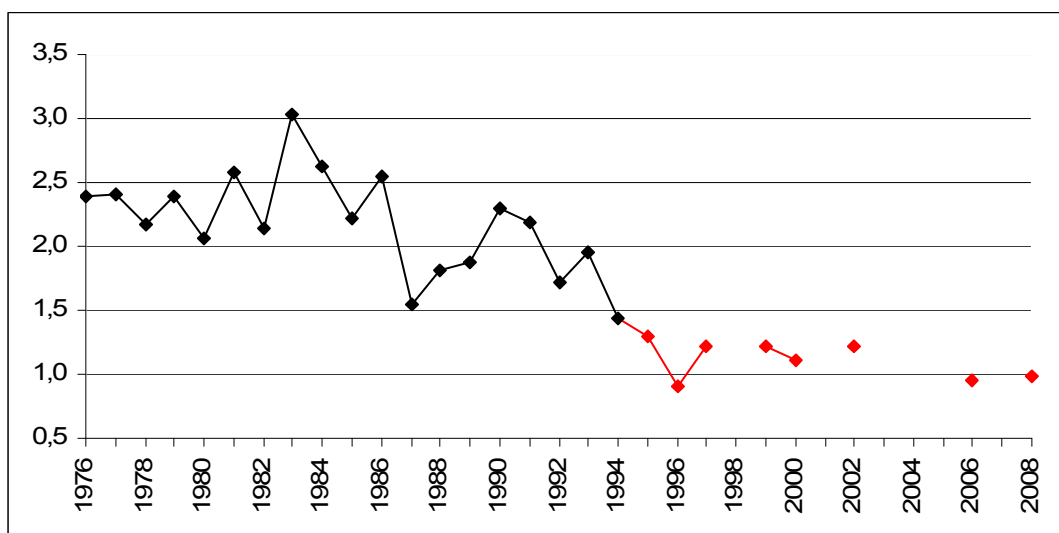


Figura 19: Probabilità di voto a partiti di sinistra e centro-sinistra per i lavoratori manuali dal 1976 al 2008. Fonte dati: Eurobarometro, Itanes [2006], Ipsos [2008].

Nella figura 19 possiamo osservare il distacco tra la classe considerata e il resto della popolazione.

Per ottenere una stima del voto per ogni anno, indipendentemente dallo svolgersi di elezioni politiche, nell'intervista di Eurobarometro è prevista una domanda riguardante le intenzioni di voto:

IF THERE WERE A 'GENERAL ELECTION' TOMORROW (SAY IF CONTACT IS UNDER 18 YEARS: AND YOU HAD A VOTE), WHICH PARTY WOULD YOU SUPPORT?⁸

I dati ottenuti dalla risposta a questa domanda ci offrono una fotografia delle preferenze di voto dei cittadini, permettendoci di stimare quali sarebbero i risultati elettorali se nel momento dell'intervista vi fosse una consultazione.

Purtroppo nei *data-set* a nostra disposizione tale domanda è presente solo per gli anni fino al 2002 (con l'eccezione del 1998 e del 2001). Per il 2006 e il 2008 ci siamo affidati invece alle dichiarazioni riguardanti il voto espresso dagli intervistati in occasione delle due elezioni di tali anni, utilizzando le basi dati di Itanes e di Ipsos.

In modo analogo a quanto osservato il precedenza si riscontra una tendenza dei lavoratori manuali a livellare le proprie preferenze di voto con il resto della popolazione. Come possiamo osservare nella figura, dal 1976 al 1994 il rapporto, pur mantenendosi significativo, scende di circa un punto. Dal 1995 in poi (come del resto si è osservato anche nella figura 18) esso perde di significatività.

A differenza che con l'autocollocazione, che in quanto variabile "di lungo periodo" presentava forti oscillazioni che ritenevamo sostanzialmente attribuibili al caso, possiamo qui cercare di comprendere le variazioni sulla base degli avvenimenti storici di quegli anni. E' interessante notare come l'andamento della polarizzazione del voto di classe presenti dei picchi in alcuni momenti particolarmente significativi: il rapporto è particolarmente alto nel 1983, anno in cui le elezioni politiche segnano una riduzione notevole del distacco tra Pci e Dc e un buon risultato del Psi (che darà il via alla *premiership* di Bettino Craxi), si dimezza nel 1987, in prossimità di un momento elettorale in cui il Partito Comunista, ormai orfano della figura carismatica di Enrico Berlinguer, perde

⁸ Domanda presa dalle note di accompagnamento del *data file The Mannheim Eurobarometer Trend File, 1970-2002*, a cura di Hermann Schmitt e Evi Scholz, p. 241

molti voti, si risollewa negli anni seguenti ma cala nuovamente nel 1992, con la nascita del Pds (momento che secondo Bellucci segna un ritorno a una situazione di convergenza tra i programmi dei due schieramenti opposti simile a quella del 1946).

Gli accadimenti politici hanno quindi un grande potere nel determinare la tendenza delle classi ad allinearsi su determinati comportamenti di voto. In accordo con le teorie che vedono gli attori politici come soggetti attivi nell'influenzare le scelte dei gruppi sociali, riteniamo che i cambiamenti nel voto di classe risentano in maniera molto forte delle scelte dei partiti, sia per quanto riguarda gli aspetti programmatici (di cui si è occupato Bellucci) sia per quelli ideologici. Inoltre, dato che l'andamento delle preferenze di voto fornisce informazioni riguardanti un comportamento concreto (reale o potenziale), esso è più facilmente soggetto a variazioni rispetto alla collocazione: le scelte dei partiti avranno quindi una maggiore risonanza in questo dato, piuttosto che in quello osservato nella figura 18. Tuttavia, abbiamo osservato come anche una variabile di "lungo periodo" come l'autocollocazione ha risentito, in modo ovviamente più "smussato", dei cambiamenti nei partiti, portando il legame ideologico tra collocazione a sinistra e i lavoratori manuali a indebolirsi sempre di più. Pare quindi che la divisione tra destra e sinistra, sia nella dimensione ideologica che in quella politica e istituzionale, abbia ormai perso ogni traccia della storica parentela con il *class cleavage*.

3.3 – Gli elettori di sinistra nel 2008

Osserviamo ora più da vicino l'elettorato di sinistra del 2008. Ci sono in effetti alcune domande che la lettura dei paragrafi precedenti lascia senza risposta: come è fatto oggi l'elettorato di sinistra? Esistono caratteristiche socio-demografiche che si ritrovano più facilmente di altre all'interno di questo gruppo di individui?

Se la contrapposizione tra destra e sinistra non si gioca sul piano degli interessi o delle identità di classe, quali sono gli elementi collettivi, che più volte vengono definiti *strutturali* poiché in grado di mettere dei binari alle preferenze e alle scelte individuali, che spingono le persone a scegliere una parte piuttosto che l'altra?

Un rischio che si può correre con un'analisi di questo genere è quello di cadere nell'invitante trappola dell'*elettore tipo*; del resto, seguendo un minimo di informazione televisiva o su carta stampata, capita spesso di imbattersi in descrizioni di *macchiette* che dovrebbero rappresentare le diverse maschere indossate dai cittadini in determinati ambiti. La politica è forse il luogo dove più facilmente avviene la creazione di stereotipi, e questo per svariati motivi: la forte identificazione che per tutta la Prima Repubblica ha caratterizzato il rapporto di molti italiani con i partiti. La tendenza alla creazione di *sottoculture* caratterizzate da comuni atteggiamenti nell'attribuzione del significato. La diversa articolazione territoriale dei comportamenti di voto, che in un paese storicamente caratterizzato da un forte *regionalismo* ha contribuito a colorare i profili prettamente "folkloristici" di alcune regioni con elementi tratti dall'ambito politico. Le ragioni di questi processi sono svariate, come molteplici sono i modi con cui i partiti dialogano con gli individui per migliorare la propria efficacia sul mercato elettorale.

Tuttavia, queste diverse costruzioni idealtipiche perdono di efficacia nel momento in cui si cerca di indagare in fenomeno a un maggiore livello di profondità. Il risultato del loro scorretto utilizzo, nel migliore dei casi, è ritrovarsi ad avere a che fare con una visione rigida e parziale della realtà; nel peggiore dei casi può portare gli individui a *standardizzarsi*, in maniera più o meno consapevole sulla base di certe rappresentazioni. Quello che ci limiteremo a fare in questa sede è osservare se e come certe caratteristiche socio-demografiche possono influire sulla collocazione dei cittadini nella dimensione ideologica e sulle loro scelte di voto, cercando di individuare quali siano i motivi e le dinamiche di tali influenze.

Durante la Prima Repubblica, era molto più semplice determinare con discrete probabilità di successo il profilo ideologico degli individui conoscendo alcune caratteristiche della loro vita: il luogo di provenienza, l'occupazione, la religiosità. Negli ultimi decenni, con la fine del cosiddetto «voto di appartenenza», le carte sono state mescolate, ma solo fino a un certo punto: non ci si identifica più con un partito, ma è più facile identificarsi con uno *schieramento*, o meglio ancora con una *parte*. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, i movimenti elettorali tra un polo e l'altro sono poca cosa in confronto a quelli

all'interno dei due poli; sono cambiati i tempi, ma gli italiani rimangono tendenzialmente fedeli a determinate scelte. Cosa può influenzare, dunque, queste scelte? Per capirlo, cominceremo con il confrontare la collocazione media di alcune categorie da noi individuate con quella della media del campione. In questo modo, suddividendo la popolazione in gruppi e confrontando le medie tra essi, potremo avere un quadro molto più chiaro della situazione.

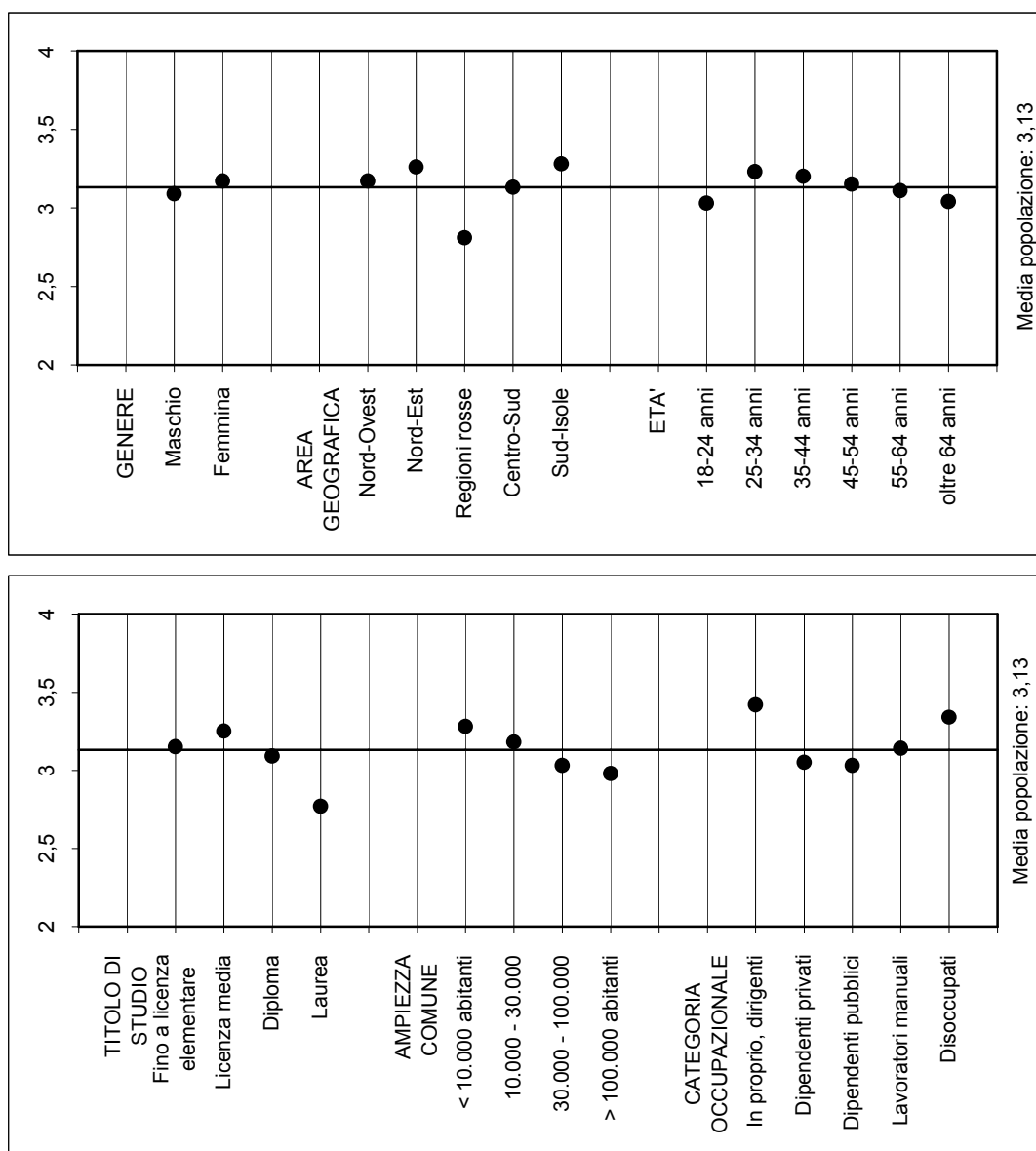


Figura 20: Collocazione media su asse sinistra-destra per genere, area geografica, età, ampiezza del comune di residenza e categoria occupazionale. Fonte dati: Ipsos [2008].

Osservando la figura 20, notiamo innanzi tutto come la media della popolazione si collochi leggermente a destra rispetto al centro esatto dell'asse (che va da 1 per la sinistra estrema a 5 per la destra estrema). Abbiamo dunque tenuto in considerazione tale valore (uguale a 3,13) come riferimento per osservare gli scarti delle diverse categorie osservate.

Le variabili che sembrano esercitare maggiore influenza sulle preferenze ideologiche sono l'area geografica, il titolo di studio e l'occupazione.

Per quanto riguarda la prima, si nota subito che anche nel 2008 persiste una maggiore tendenza a collocarsi a sinistra da parte degli abitanti delle regioni rosse (Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche) rispetto alle altre aree del paese. Riteniamo che questo dato esprima in maniera visibile l'influenza che il contesto sociale può esercitare sul profilo ideologico degli individui: nelle regioni rosse, infatti, il successo dei partiti di sinistra è certamente dovuto alla presenza sul territorio di un molte organizzazioni politicizzate, ma la sua continuità nel tempo ci dice molto sulla capacità dell'ambiente all'interno del quale i soggetti vengono socializzati di influenzare le preferenze ideologiche. Tuttavia, ci occuperemo di tale influenza osservando come essa viene percepita dagli elettori nel prossimo capitolo. Considerando le altre zone, notiamo come esse presentino scarti molto meno significativi dalla media: per tali regioni, a nostro avviso, il luogo di residenza influisce in maniera molto meno diretta sulle preferenze politiche (ad esempio tramite lo *status* sociale nel Nord, o altre dinamiche più individuali al Sud).

Per quanto riguarda il livello di istruzione, viene confermato il modello che vuole i laureati collocarsi mediamente più a sinistra (nel nostro caso di quasi mezzo punto) rispetto al resto della popolazione. Andando a osservare le distribuzioni di frequenza della collocazione per questa categoria, notiamo che è il centro-sinistra il punto dove si colloca la maggioranza relativa degli individui, pari al 28%, seguito comunque dal centro-destra, dove si colloca il 25% dei soggetti. Per quanto riguarda le posizioni più estreme, coloro che tra i laureati si collocano a sinistra solo circa il 17% del totale (il valore più alto tra tutte le categorie osservate), mentre coloro che si collocano a destra sono il 7,8%, addirittura meno

di coloro che rifiutano di collocarsi (l'8,3%), notoriamente sottorappresentati tra le persone maggiormente istruite.

Nonostante le posizioni di sinistra siano qui più frequenti rispetto che nelle altre categorie, notiamo comunque che per i laureati è maggiore la tendenza a collocarsi in posizioni moderate. Come possiamo osservare dalla figura 21, la tendenza a scegliere posizioni intermedie (centro-sinistra, centro, centro-destra) cresce all'aumentare del livello di istruzione, fino a raggiungere i due terzi per quanto riguarda coloro che hanno un titolo di studio superiore.

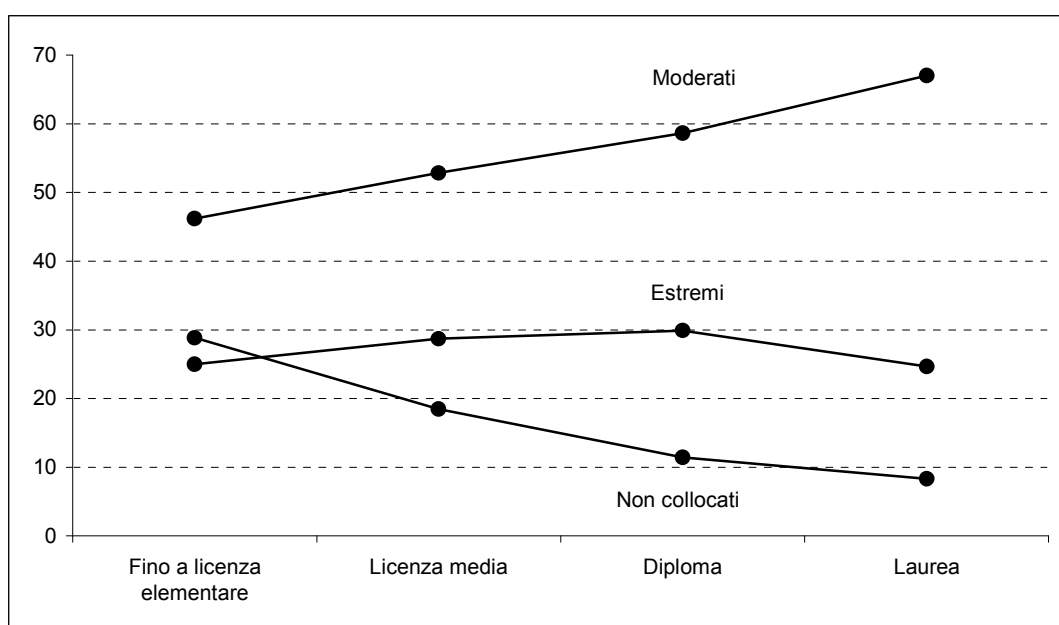


Figura 81: Tendenza a collocarsi in posizioni moderate o estreme per titolo di studio. Fonte dati: Ipsos[2008]

L'istruzione, dunque, esercita un'influenza sul profilo ideologico degli individui aumentando la probabilità che essi scelgano posizioni tendenzialmente più moderate. Coloro che si collocano agli estremi, di sinistra o destra che siano, rimangono sempre sotto il 30% della popolazione, tuttavia è interessante osservare che, mentre fino al diploma la preferenza per tali posizioni aumenta in modo sensibile a ogni *step*, con la laurea essa diminuisce in modo significativo (poco più di 5 punti percentuali). In modo analogo alla collocazione media osservata nella figura 20, pare che l'istruzione accademica abbia un ruolo discriminante: da una parte, essa porta gli individui a collocarsi tendenzialmente

più a sinistra del resto della popolazione, dall'altra li porta a scegliere, quali che siano le preferenze ideologiche, posizioni più moderate.

Riteniamo che questi due fenomeni non siano separati, ma rappresentino due facce della stessa medaglia: a differenza delle scuole superiori, che sono talvolta molto professionalizzanti e quasi assimilabili, oggi nel nostro paese, alla cosiddetta "scuola dell'obbligo", l'università propone un tipo di istruzione maggiormente orientato alla comprensione e alla gestione della complessità. La tendenza da parte di coloro che ricevono una preparazione di questo tipo a prendere posizioni meno radicali, può essere quindi dovuta al riconoscimento della complessità delle tematiche affrontate all'interno del confronto politico e alla volontà di mediazione, ottenibile tramite lo strumento democratico. Tale capacità nel gestire la complessità, d'altro canto, può stimolare negli individui una preferenza nei confronti di posizioni di tipo *progressista*, puntualmente intercettate dai partiti di sinistra.

A nostro avviso, il forte richiamo ideologico della sinistra nei confronti delle categorie più istruite può essere dovuto a una maggiore insistenza di tali partiti su temi valoriali e identitari, piuttosto che su *issue* materialistiche, al contrario della destra che nella campagna elettorale del 2008 ha insistito su temi pragmatici (come la sicurezza o le tasse) e sulla cosiddetta politica del "fare". Le tematiche affrontate dal centro-sinistra, che già in precedenza in questo capitolo abbiamo definito *postmaterialiste*, attrarrebbero quindi l'interesse degli individui caratterizzati da un titolo di studio superiore.

Se confrontiamo il dato riguardante l'istruzione con quello riguardante l'occupazione, notiamo come quest'ultima variabile rende conto in modo decisamente migliore quando si tratta di spiegare gli scarti *verso destra* rispetto alla media: le uniche categorie occupazionali che si allontanano in modo significativo dal centro dell'asse sono la categoria che potremmo definire "superiore", che comprende lavoratori autonomi, professionisti e dirigenti, e quella dei disoccupati. Oltre alla tendenza *storica* della prima categoria a collocarsi a destra, per i disoccupati il *trend* non è affatto lineare (come abbiamo avuto modo di osservare nelle tabelle 7 e 8), ma piuttosto legato ai cambiamenti di breve periodo nello scenario politico. Il fatto che essi si collochino nel 2008

mediamente molto più a destra che nel 2006, indica quindi una reazione ai richiami politici di tale parte.

Considerando le altre variabili, non osserviamo una particolare influenza del genere sul profilo ideologico, mentre si osserva una tendenza lineare, seppur poco marcata, a spostarsi verso sinistra con l'avanzare dell'età, ma solo superati i 35 anni. Gli individui più giovani, infatti, si collocano allo stesso livello di quelli più anziani, più a sinistra rispetto alla media della popolazione.

Infine, osserviamo una tendenza a collocarsi sempre più a sinistra man mano che aumentano le dimensioni del centro in cui i soggetti vivono. In un certo senso, questo può significare che man mano che ci si sposta dalla periferia verso il centro la possibilità di collocarsi a sinistra aumenta in modo sensibile; tale tendenza può essere influenzata da un differente stile di vita, che implica nei contesti urbani una maggiore apertura per ciò che è diverso e un atteggiamento più progressista.

In definitiva, le variabili socio-demografiche che più marcatamente esercitano un'influenza positiva sulla possibilità di collocarsi in posizioni ideologiche a sinistra dell'asse chiamano in causa l'influenza diretta del contesto sociale (nelle regioni rosse) e dell'istruzione (per coloro che hanno un titolo di studio superiore). Di queste due, riteniamo che solo la seconda sia determinata dai contenuti espressi dai partiti tramite i processi di produzione di significato, che nel 2008 volgono il loro sguardo in direzione di temi post-materialisti, come la sostenibilità economica e ambientale, l'integrazione culturale o l'uguaglianza sociale; tali tematiche verrebbero ritenute più importanti da individui maggiormente istruiti, che fanno capo a gruppi sociali non marginali, per i quali le *issue* prettamente materialistiche rivestono minore importanza.

Per completare questa esplorazione, abbiamo ritenuto interessante proporre un ulteriore punto di vista, osservando in che modo le variabili considerate influenzano la possibilità di collocarsi a sinistra e centro-sinistra. Per fare questo abbiamo analizzato una serie di modelli di regressione logistica binomiale, inserendo a ogni *step* diversi gruppi di variabili e tenendo sotto controllo l'adattamento del modello ai dati. La variabile dipendente considerata è la collocazione a centro-sinistra, sinistra e sinistra estrema.

Nella tabella 9 osserviamo i valori risultanti dal modello scelto. Le variabili inserite sono l'*area geografica* (utilizzando come categoria di riferimento le regioni di Nord-Ovest), il *titolo di studio* (utilizzando come riferimento gli individui che hanno dichiarato di avere la licenza elementare o nessun titolo) l'*occupazione* (riferita alla classe occupazionale superiore) e l'*ampiezza del comune di residenza* (riferita ai paesi con meno di 10.000 abitanti). Abbiamo inoltre osservato l'effetto della pratica religiosa inserendo una variabile riguardante la frequentazione settimanale della messa (condizione necessaria per i cattolici praticanti).

		β	S.E.	Sig.
Costante		-1,51	0,22	0,00
AREA GEOGRAFICA $R^2=0,021$	Nord-Ovest			0,00
	Nord-Est	-0,18	0,16	0,27
	Regioni rosse	0,49	0,14	0,00
	Centro-Sud	0,04	0,14	0,76
	Sud-Isole	-0,20	0,15	0,17
TITOLO DI STUDIO $R^2=0,041$	Fino a licenza elementare			0,00
	Licenza media	0,15	0,19	0,44
	Diploma	0,49	0,19	0,01
	Laurea	0,94	0,22	0,00
OCCUPAZIONE $R^2=0,060$	In proprio, dirigenti			0,00
	Dipendenti privati	0,62	0,14	0,00
	Dipendenti pubblici	0,54	0,14	0,00
	Lavoratori manuali	0,62	0,14	0,00
	Disoccupati	0,60	0,20	0,00
AMPIEZZA DEL CENTRO DI RESIDENZA $R^2=0,069$	Fino a 10.000 abitanti			0,00
	Da 10.000 a 30.000 abitanti	0,27	0,13	0,04
	Da 30.000 a 100.000 abitanti	0,50	0,14	0,00
	Oltre i 100.000 abitanti	0,24	0,13	0,07
$R^2=0,082$	Frequenza settimanale alla messa	-0,51	0,12	0,00

Tabella 9: Regressione logistica binomiale. Variabile dipendente: collocazione a sinistra e centro-sinistra. Fonte dati: Ipsos [2008].

L'indice *R-square* presenta un valore pari a 0,082, segno che tutte queste variabili assieme spiegano l'8% circa della varianza, mentre l'indice *Chi-square* di Hosmer e Lemeshow presenta una $p=0,205$, segno che il modello presenta un buon

adattamento ai dati. Sono state escluse le variabili riguardanti l'età e il sesso poiché con esse il modello, pur presentando un adattamento ai dati di molto superiore, non vedeva aumenti significativi nell'indice *R-square* (si passava a 0,084), e i valori di *Beta* di tali variabili non risultavano significativi al *Wald test*. Osservando i valori, riceviamo conferma di quanto osservato in precedenza riguardo al fatto che l'area geografica esercita un'influenza significativa solo nelle regioni rosse, dove il contesto sociale è in grado di agire positivamente sulla probabilità di collocarsi a sinistra. Anche l'istruzione esercita un'influenza significativa e positiva sulla variabile dipendente, sia nel caso di quella superiore che di quella universitaria; quest'ultima modalità, in particolare, si rivela essere all'interno del nostro modello quella che esercita il maggiore influsso sulla collocazione, segno che un elevato titolo di studio è la caratteristica che oggi agisce in modo più puntuale sulla preferenza per posizioni ideologiche di sinistra. Per quanto riguarda l'occupazione, tutte le categorie osservate presentano un *Beta* positivo poiché la categoria di riferimento scelta (quella degli imprenditori, dirigenti e professionisti) si colloca tendenzialmente più a destra rispetto alla media della popolazione. Tuttavia, è interessante osservare come anche la categoria dei disoccupati, che come abbiamo visto nella figura 20 presenta una collocazione media molto simile, faccia registrare un valore di *Beta* significativo. Del resto, come abbiamo avuto modo di osservare nella tabella 8, i disoccupati nel 2008 si collocano per più del 28% in posizioni di destra estrema; questo dato può avere quindi influenzato uno sbilanciamento a destra della collocazione media per una categoria che non presenta certo la stessa omogeneità e continuità storica di preferenze ideologiche mostrata dagli imprenditori.

Anche l'ampiezza del centro di residenza risulta significativa, nonostante l'incremento nel valore dell'indice *R-square* che questa variabile apporta sia minimo. In ogni caso, viene confermato quanto osservato in precedenza: il fatto di vivere in un comune aumenta la probabilità di collocarsi a sinistra dell'asse, anche se per le città molto grandi (oltre i 100.000 abitanti) il valore di *Beta* non è significativo.

Infine, osserviamo come la pratica religiosa influisca negativamente sul fatto di collocarsi a sinistra o centro-sinistra. Tale variabile è stata introdotta

suddividendo il campione tra chi dichiara di frequentare settimanalmente le funzioni religiose e chi non lo fa: in questo modo la pratica religiosa viene indicata dall'osservanza della regola della chiesa cattolica che richiede ai credenti di partecipare alla messa almeno una volta a settimana. Coloro che lo fanno, e che quindi possono essere considerati cattolici praticanti in senso stretto, risultano nel nostro modello meno propensi a collocarsi a sinistra rispetto a chi non osserva tale dogma.

Questo dato, tuttavia, va analizzato in modo molto attento: innanzi tutto, non riteniamo che esso indichi una polarizzazione politica su base religiosa. Prima di interpretare il valore di *Beta* osservato, infatti, occorre tenere presente che quanto osservato riguarda solamente la pratica religiosa; tale comportamento, che nella Prima Repubblica aveva una forte capacità esplicativa del voto al centro, ha visto negli ultimi decenni un progressivo calo, soprattutto per quanto riguarda le coorti più giovani, e non può essere oggi considerato come unico indicatore della religiosità dei cittadini. Essa si coniuga oggi secondo vie più individuali rispetto che in passato, e la sua espressione politica riguarda sempre gruppi minoritari all'interno dei partiti (e non il maggiore partito nazionale, come fu fino alla fine degli anni Ottanta).

D'altro canto, ciò che viene espresso nella nostra analisi è la minore tendenza a collocarsi a sinistra da parte di chi dichiara la piena pratica religiosa. La divisione, quindi, avviene all'interno della dimensione ideologica, e non nell'ambito concreto dei comportamenti di voto⁹. Questo può significare una contrapposizione sul piano valoriale o sul piano dell'identificazione. A nostro avviso il conflitto che porta a quanto osservato è il secondo.

Riteniamo che la forte polarizzazione tra centro e sinistra che ha caratterizzato la storia politica italiana per mezzo secolo abbia creato e consolidato una frattura all'interno dell'ambito ideologico che non si è ancora rinsaldata. La forte produzione culturale interna alle due parti, e la forte identificazione nella reciproca opposizione hanno mantenuto questa linea di separazione tra identità che tenderebbero oggi, per molti individui, a escludersi a vicenda. Ciò non significa che le persone maggiormente religiose sono oggi concentrate su

⁹ Per una recente e approfondita analisi del fenomeno, vedi Segatti & Vezzoni, 2008, 2.

posizioni di destra o centro-destra; significa piuttosto che per molti cattolici praticanti la convivenza di queste due identità a loro modo *forti* (quella di sinistra e quella cristiano-cattolica) è oggi ancora problematica.

Cosa ci dice questo sugli elettori di sinistra? Di certo non che essi sono meno religiosi di quelli di centro o di destra (come dichiarano sovente molte voci da entrambe le parti): la nostra analisi non ci permette di giungere a questo tipo di conclusione. Piuttosto, osserviamo come essi presentano una minore tendenza alla pratica religiosa intesa *in senso stretto* (misurata tramite la frequenza settimanale alla messa). A nostro avviso, tale tendenza è dovuta a un retaggio della contrapposizione ideologica tra queste due identità che ha caratterizzato lo scenario politico durante la Prima Repubblica rendendole per lungo tempo due categorie mutuamente esclusive.

Concludendo, osserviamo come le caratteristiche socio-demografiche hanno oggi uno scarso potere nel descrivere tratti comuni nell'elettorato di sinistra e centro-sinistra. Tuttavia, dalle nostre analisi emergono alcuni spunti di riflessione: in primo luogo, riscontriamo come nel 2008 non vi sia più alcuna classe occupazionale che presenti tendenze omogenee nel collocarsi a sinistra. A nostro avviso questo dato è motivato soprattutto dalle scelte politiche dei partiti di collocati in quest'area dell'asse riguardo a *issue* di tipo economico, che non stimolerebbero alcun tipo di *identificazione di classe*, come invece avveniva in passato.

In secondo luogo, osserviamo come il fatto di vivere in una regione tra quelle definite *rosse* sia ancora oggi un forte fattore esplicativo per la collocazione a sinistra. L'influenza che in questo caso esercita il contesto sociale sulle preferenze ideologiche è secondo noi legata direttamente al reticolo sociale all'interno del quale gli individui che vivono in queste zone sono inseriti: in un ambito di questo tipo, il fatto di collocarsi a sinistra farebbe quindi ancora parte dell'identità che molti di loro acquisiscono dal contesto in cui avviene la loro socializzazione.

Infine, riscontriamo una forte influenza da parte del titolo di studio, particolarmente positiva per quanto riguarda la laurea; riteniamo che la relazione tra un elevato livello di istruzione e la tendenza a collocarsi a sinistra sia filtrata dai valori espressi da questa parte, più facilmente condivisibili da parte di

individui maggiormente istruiti e caratterizzati da posizioni sociali che rendono poco salienti ai loro occhi tematiche *materialistiche*, la cui urgenza viene più spesso affrontata dai partiti di centro-destra, e che hanno giocato un ruolo fondamentale nel determinarne la vittoria alle elezioni del 2008.

Capitolo 4

In questo capitolo ci occuperemo di osservare il comportamento e la visione politica dei cittadini da un punto di vista molto ravvicinato, per poter così completare il nostro quadro descrittivo. Il metodo empirico utilizzato sarà quello dell'analisi qualitativa, e i temi esplorati saranno leggermente differenti rispetto a quelli trattati finora.

Come abbiamo avuto modo di osservare nei capitoli precedenti, la collocazione politica è direttamente correlata a due diversi tipi di elementi: da una parte, le scelte di voto per un determinato partito, dall'altra un profilo ideologico che contiene una serie di elementi valoriali e identitari che si riassumono nell'appartenenza a una *parte*.

Nel secondo capitolo abbiamo osservato come gli italiani rappresentano la dimensione ideologica, come la composizione di questa sia cambiata nel tempo, e abbiamo osservato gli spostamenti di voto tra il 2006 e il 2008 per fare luce sul suo legame con le scelte politiche. Nel terzo capitolo, del resto, abbiamo osservato come alcune variabili socio-strutturali possono portare a divisioni all'interno di tale dimensione, e abbiamo cercato di individuare quali di queste variabili spiegano meglio la collocazione a sinistra. Ora punteremo lo sguardo sulle opinioni individuali della parte di elettorato che si colloca in prossimità di questo polo dell'asse, e vota i partiti di questo schieramento.

Nella prima parte osserveremo i fattori individuali che determinano gli atteggiamenti e i comportamenti politici, soffermandoci su alcuni elementi di socializzazione e sulle scelte di voto alle elezioni più recenti. Le ricerche svolte nei capitoli precedenti lasciano infatti aperti diversi interrogativi: nel passaggio dal livello *macro* a quello *micro*, in che modo i fattori strutturali incidono sulle scelte politiche? Quali sono gli ambienti sociali all'interno dei quali i soggetti sono inseriti a influire maggiormente sui loro atteggiamenti? E in che modo essi agiscono? Inoltre, quali sono state le considerazioni individuali che hanno portato nel 2008 a una situazione come quella osservata nel secondo capitolo?

Nella seconda parte entreremo nel merito dell'elettorato di sinistra, cercando di indagare la percezione che essi hanno della propria appartenenza politica, e, infine, di comprendere i dilemmi che da essa possono scaturire.

Per fare questo, utilizzeremo due diverse fonti di dati raccolti tramite interviste qualitative: la prima di queste consiste nelle risposte date a un questionario semi-strutturato somministrato a un campione di individui mediamente interessati alla politica, appartenenti a entrambi gli orientamenti politici (centro-sinistra e centro-destra) e dislocati in tre diverse città del paese. Queste interviste sono state raccolte all'interno di una più ampia ricerca svolta da Ipsos a fine 2008 riguardante il posizionamento e le prospettive del Partito Democratico, e non verranno mai citate direttamente.

Per le citazioni dirette e per la seconda parte del capitolo utilizzeremo le risposte date a un questionario leggermente differente somministrato da noi a un campione di individui di sinistra o centro-sinistra, caratterizzati da un elevato interesse per la politica e abitanti nella zona di Milano e provincia¹⁰.

4.1 - Variabili cognitive e storie di vita

Nel capitolo 3 abbiamo osservato l'influenza che alcuni fattori strutturali hanno avuto e, in parte, hanno ancora oggi sulle scelte di collocazione e di voto a sinistra. Tale tipo di approccio implica l'esistenza di *aspetti collettivi* che incidono sulle decisioni politiche, e mira a suddividere la popolazione in sottocategorie (che siano queste legate per esempio all'occupazione, al genere, al luogo di residenza o all'istruzione) accomunate da comportamenti politici tendenzialmente simili.

Cercheremo ora di muovere alcuni passi nella sterminata landa degli *aspetti individuali* che determinano le decisioni politiche.

E' opinione ampiamente condivisa che il processo di individualizzazione abbia ormai coinvolto tutte le sfere dell'esistenza umana, sancendo, tra le altre cose, il grande successo ottenuto dalle teorie e dalle spiegazioni definite *postmoderne*. Tuttavia sono due gli ambiti a cui viene attribuito maggiore peso nel processo di individualizzazione delle scelte politiche: quello economico e quello ideologico.

Il discorso che focalizza la propria attenzione sul primo campo verte attorno al concetto di *classe*, e ha le sue origini nei cambiamenti che nella seconda metà del

¹⁰ Occorre specificare che mentre dalla ricerca Ipsos sono stati esclusi gli iscritti e i militanti di partito, nella nostra osservazione questa variabile è stata considerata di poco conto.

XX secolo hanno coinvolto i sistemi di produzione: la grande industria, il *fordismo*, le gerarchie centralizzate, lasciano spazio nei paesi occidentali alle piccole imprese *in rete*, a sistemi di produzione sempre più decentrati e a un'economia basata sostanzialmente sul terziario.

Ne risente la definizione delle categorie occupazionali e, in alcuni casi, ne risentono in modo diretto le categorie stesse: lo spostamento delle grandi industrie verso i paesi in via di sviluppo porta a una significativa diminuzione degli operai coinvolti nella produzione di larga scala; l'aumento delle imprese operanti nel vasto settore definito dei *servizi*, e il sempre più deciso spostamento della produzione verso beni immateriali portano alla creazione di un'ampia e variegata fascia definita sovente "proletariato dei colletti bianchi".

Il decentramento del lavoro in piccole imprese diffuse sul territorio, infine, causa una costante diminuzione del potenziale *aggregativo* legato all'occupazione, trasformando definitivamente il voto di classe: se già esso, come argomentato in precedenza, non risulta più legato ai conflitti economici da diverso tempo (grazie anche all'espansione della classe media dovuta all'introduzione di elementi di stato sociale a cui nel secondo dopoguerra hanno assistito in misure diverse i cittadini di tutti i paesi occidentali), viene ora a mancare in modo sempre più evidente la natura *collettiva* dell'identità occupazionale, sulla quale i partiti facevano leva in passato nel processo di ideologizzazione.

Gli stessi elementi sui quali tale processo si appoggia, del resto, attraversano a fine secolo una fase di importanti mutamenti: le grandi idealità del Novecento perdono già dagli anni Ottanta la spinta propulsiva che spingeva masse di popolazione a unirsi nel segno di ampie visioni utopiche. E' il caso in Italia del Pci, una realtà che per decenni ha costituito il maggiore partito comunista dell'Europa occidentale, e che agli inizi dell'ultimo decennio del secolo si trasforma in un partito di sinistra socialdemocratico, facendo convergere il proprio programma con quello di altri gruppi maggiormente votati a una politica *di governo*.

Un altro grande elemento aggregativo, la *religione*, che in Italia ha portato alla nascita del maggiore partito della Prima Repubblica, ha subito tramite il (lento) processo di secolarizzazione e la (rapida) crisi politica di inizio anni Novanta un

importante allontanamento dalla sfera politica, ponendo fine alla contrapposizione basata sul *cleavage* religioso e, di conseguenza, all'esistenza di una identità politica cattolica unitaria.

Ciò che un tempo rendeva il voto tendenzialmente prevedibile per un'ampia parte della popolazione, non sembra essere oggi in grado di spiegare tale comportamento allo stesso modo. A fronte di questa *individualizzazione* delle scelte politiche, molte ricerche e studi teorici ed empirici hanno spostato la propria attenzione in direzione di altri fattori esplicativi.

Negli ultimi tempi, inoltre, lo spostamento dell'identificazione dal partito alla coalizione ha messo in discussione il significato delle categorie Sinistra e Destra le quali, seppur sempre molto utilizzate nella dialettica politica e nei discorsi quotidiani, hanno ormai un senso sempre più *liquido* e sfuggente. All'interno delle due macroaree in cui è sostanzialmente diviso il sistema politico (o quanto meno la parte maggiore e più significativa di esso) si mischiano interessi ideologici e di classe, valori materialisti e post-materialisti, approcci politici differenti e livelli alterni di fiducia nelle istituzioni; i programmi politici si fanno sempre più simili, così come dalla parte dei cittadini i profili degli *elettori tipo* si moltiplicano a dismisura; tuttavia i due schieramenti ci sono, e il confine che li separa è quasi invalicabile per un numero molto consistente di votanti. Infine, la moltiplicazione dei media e la loro condizione ormai quasi monopolistica di fornitura di informazione politica rendono sempre più difficile individuare e tipologizzare i molteplici contesti all'interno dei quali gli individui si formano le opinioni.

La condizione attuale, senza pretendere di avere raggiunto una qualsiasi forma di equilibrio, ci mostra cittadini che nel momento della scelta guardano sempre più dentro di sé e nelle immediate vicinanze, o allungano lo sguardo in direzione di valori e preferenze morali globali fluttuanti al di fuori di ogni contesto specifico, ignorando ormai del tutto le identità di *medio raggio* che sembrano fare parte di un corredo comunitario ereditato dal passato.

L'importanza di indagare questi aspetti viene oggi riconosciuta nelle scienze sociali e cognitive, e le ricerche quantitative sui percorsi individuali si fanno sempre più articolate.

Un recente tentativo di spiegazione delle scorciatoie cognitive alla base delle scelte elettorali degli italiani è stato fatto nel 2005 da Delia Baldassarri. Partendo dalla nozione di *euristiche*, propria della psicologia cognitiva e sociale, l'autrice definisce quattro tipi di elettori, differenziati non più sulla base di variabili socio-strutturali, ma «rispetto al modo in cui interpretano e rappresentano i fenomeni politici.» [Baldassarri, 2005, p. 81]

L'obiettivo non consiste nel comprendere in che modo l'appartenenza a un determinato gruppo sociale, sia questo determinato da fattori economici, territoriali o religiosi, influisca sul voto; si tratta piuttosto di spiegare come gli individui percepiscono lo spazio politico, in che misura utilizzano le categorie Sinistra-Destra, come si rapportano a esse e agli oggetti politici in generale.

Emerge quindi l'esistenza di un elettore di tipo *utilius*, che come nel modello di Downs è in grado di utilizzare con successo il *continuum*, collocandovi i diversi partiti e decidendo a chi dare il proprio voto sulla base della vicinanza o della lontananza da sé.

Molto diverso ma ugualmente basato su criteri di prossimità è l'elettore *amicus*, che utilizza una rappresentazione dicotomica dello spazio politico (indipendentemente dal fatto che essa si manifesti nella realtà o che venga solamente percepita dagli individui), approssimando il conflitto allo scontro tra due parti e scegliendo, ovviamente, quella a lui più vicina.

Un terzo tipo di elettore individuato da Baldassarri è l'elettore *aliens*, caratterizzato da una generale lontananza dalle categorie ideologiche (per scelta o per incapacità di servirsene) che lo porterebbe a scelte di voto basate su criteri pragmatici: egli valuterebbe quindi le tematiche e gli oggetti politici senza utilizzare il filtro ideologico.

Infine, l'autrice inserisce nella categoria *medians* tutti gli elettori non facenti parte dei tre tipi precedenti. Non essendoci alcun criterio affermativo per definirli, l'autrice utilizza gli elettori *medians* (comunque la maggioranza relativa: stando a una definizione esclusiva degli altri tre tipi, coloro che appartengono a questa categoria residuale sono il 40% nel 1996 e il 45% nel 2001) come elementi di confronto per individuare le eventuali caratteristiche socio-demografiche di coloro che appartengono agli altri tipi.

Da questi brevi cenni, si nota subito come tale stratificazione dell'elettorato segua criteri ben diversi rispetto a quelli classici: è piuttosto il livello di *sofisticazione politica* a venire chiamato in causa come fattore discriminante, misurato attraverso il grado di istruzione, di interesse per la politica e di informazione (più precisamente viene presa in considerazione la differenziazione di questa, dividendo chi si informa solo tramite la televisione da chi utilizza anche altri media). Ne risulta che gli *utilius* sono caratterizzati da alti livelli per tutte e tre queste variabili, gli *amicus* si distinguono da essi solo per un'istruzione tendenzialmente più bassa, mentre gli *aliens* fanno registrare i più bassi valori in tutti i campi.

Questa tipologia ha poco a che fare con la logica inferenziale che guida la definizione di variabili macro che possono influire sulle scelte di voto: essa non prende in considerazione tali variabili nella definizione dei tratti caratteristici di ogni tipo, né associa a essi preferenze politiche o di autocollocazione. Seppure Baldassarri individui effettivamente delle preferenze (elettori *amicus* più orientati per il centro-sinistra, elettori *aliens* più verso il centro-destra), l'enfasi è posta maggiormente sulle strategie comunicative dei gruppi politici piuttosto che sulla loro capacità di convogliare il conflitto sociale.

La tendenza degli *aliens* a informarsi prevalentemente tramite la televisione, ad esempio, sarebbe quindi un punto a favore per la coalizione guidata da Berlusconi. A nostro avviso, questo tipo di relazione presenta molti punti in comune con la tendenza dei gruppi sociali caratterizzati da interessi di tipo materiale a collocarsi in posizioni di destra, come abbiamo avuto modo di osservare nel capitolo precedente; la strategia comunicativa degli odierni partiti conservatori ha infatti dimostrato in tempi recenti di essere quella maggiormente adatta a cogliere la salienza delle tematiche percepite come urgenti: l'esempio più eclatante riguarda la «questione sicurezza». Il basso livello di istruzione degli *aliens*, unito alla loro scarsa propensione a informarsi se non tramite la televisione, rende dunque questo tipo di elettori (certamente innocenti da ogni tipo di *background* ideologico) il bersaglio perfetto per tali messaggi politici.

Del resto, anche la maggiore propensione degli *utilius* e degli *amicus* a votare a sinistra e centro-sinistra è dovuta all'approccio comunicativo dei partiti di questo

schieramento. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, un elevato titolo di studio agisce in favore della possibilità di collocarsi a sinistra, e questo a nostro avviso è dovuto, di nuovo, alle scelte dei partiti: il maggiore interesse verso tematiche post-materialiste e l'approccio maggiormente incentrato su valori e identità ideologiche, giungono a suscitare l'interesse di un elettorato caratterizzato da un alto livello di sofisticazione politica, così come inteso da Baldassarri.

Un altro interessante lavoro di ricerca sui fattori individuali che incidono sulle scelte politiche è stato svolto recentemente dal gruppo di ricerca Itanes [2006]: in esso, i diversi autori coinvolti collaborano al fine di tracciare una sorta di profilo psico-sociale degli elettori di sinistra e di destra. In un certo senso, l'approccio è inverso a quello utilizzato da Baldassarri: se l'obiettivo dell'autrice è infatti individuare una tipologia di elettori basata sulla rappresentazione politica, e solo in un secondo tempo descriverne i comportamenti di voto, nel caso della ricerca Itanes gli elettori vengono divisi nella più classica dimensione sinistra-destra indagando poi gli eventuali fattori comuni (seppur sempre individuali) di ogni gruppo.

Si esplorano dunque le diverse facce che questa divisione assume (pur mantenendo sempre lo sguardo puntato sugli elettori, senza quindi entrare nel merito dell'ideologia o dei contenuti politici) osservando il linguaggio utilizzato, l'identificazione nel partito piuttosto che nella coalizione, il ruolo delle emozioni nel determinare le scelte, l'atteggiamento nei confronti degli immigrati e il senso di efficacia politica.

Seppur le conclusioni non siano sempre univoche, da queste ricerche si ottiene in effetti una generale conferma della differenza tra i due tipi di elettorati. Castellani e Milesi, per esempio, dimostrano come gli elettori di sinistra tendano a identificarsi maggiormente con la loro coalizione rispetto a quelli di destra, nonostante in entrambi i casi l'identificazione con il partito risulti sensibilmente più elevata. Le autrici pongono in evidenza una maggiore tendenza negli individui collocati a destra a rifiutare l'eterogeneità: coloro che si identificano maggiormente nella coalizione tendono a rifiutare l'identificazione per un singolo partito al suo interno, e viceversa. Per coloro che si collocano a sinistra, al contrario, la forte identificazione con un'entità sovrapposta e superiore, quale è la

coalizione, non implica alcun effetto contrario sull'identificazione per il partito; si conclude che questi risultati siano dovuti alla maggiore tendenza al *pluralismo* riscontrabile negli elettori di sinistra, contrapposta a una tendenziale volontà *unitaria* di quelli di destra.

Un altro importante punto di differenziazione viene individuato da Cavazza e Corbetta nel capitolo riguardante il ruolo delle emozioni nelle scelte politiche: partendo dall'idea che il passaggio dalla politica tradizionale a quella che oggi si basa in modo determinante sulle figure dei *leader* implichi un'accresciuta importanza delle valutazioni su base emozionale, gli autori cercano innanzitutto una conferma o una smentita dello stereotipo secondo il quale gli elettori di sinistra sarebbero più emotivi di quelli di destra.

Ciò che se ne conclude va a confermare un pensiero diffuso, ribadito in diverse sedi e ben presente nel discorso comune: mentre gli elettori di destra si rivelano più "freddi", quelli di sinistra sono più emotivi, mostrano una maggiore tendenza a provare emozioni negative verso la parte avversaria, e il principale oggetto su cui queste vengono concentrate è rappresentato da Silvio Berlusconi, «che, in questi elettori, catalizza su di sé tutta l'ancestrale ed italica *rabbia* verso la politica.» [Cavazza & Corbetta, 2006]

Nel capitolo riguardante il pregiudizio nei confronti degli immigrati, *issue* decisamente attuale e di primaria importanza nella "campagna elettorale permanente" in cui sono coinvolti tutti i media, Castellani e Milesi osservano come siano fondamentalmente due i fattori psicologici stabili che influenzano tale atteggiamento: il *convenzionalismo*, rilevato come basso solo negli elettori di sinistra, e la *dominanza sociale*, orientamento che tende ad aumentare allo spostarsi verso destra.

Infine, parlando di efficacia politica, le autrici osservano come nell'elettorato di sinistra il livello di questo "atteggiamento" (che, ricordiamo, si riferisce alle convenzioni riguardanti le possibilità di successo proprie e degli attori politici a cui ci si affida) sia tendenzialmente superiore, coadiuvato naturalmente da un più alto livello medio di istruzione e da un maggiore interesse per la politica.

Tutti questi elementi portano nella direzione di una effettiva *divisione* tra le parti, non più determinata da fattori di tipo strutturale ma piuttosto da elementi di natura psicologica.

In modo analogo, una ricerca svolta ai fini di individuare i tratti, i valori e le preferenze morali che possono incidere sul comportamento di voto, ci permette di avere risposte su questi altri aspetti [Caprara, Barbaranelli, Vecchione, Testa, Loera & Ricolfi, 2005]; per quanto riguarda i *tratti*, intesi come «costellazioni relativamente stabili di modi di pensare e sentire che predispongono a determinate condotte abituali» [ibid. p. 39], essi vengono indagati tramite un modello (chiamato *Big Five Questionnaire*) che prende in considerazione cinque dimensioni della personalità: Energia, Amicalità, Coscienziosità, Stabilità emotiva e Apertura mentale. I risultati rivelano che gli individui collocati a centro-sinistra sono caratterizzati da una maggiore Amicalità e Apertura mentale, in accordo con la visione *pluralista* che caratterizza i discorsi e i programmi politici. Tuttavia, analizzando l'influenza di questi fattori tramite due diversi modelli di regressione, ne risulta che l'esclusione dei tratti non ne indebolisce di molto la capacità esplicativa, indicando uno scarso effetto esercitato da questa variabile.

Passando invece ai *valori* e alle *preferenze morali*, la relazione si fa più stretta; per quanto riguarda i primi, viene utilizzato un modello di analisi definito della «struttura psicologica universale dei valori» [ibid. p. 42], che ne individua dieci tipi fondamentali. Senza entrare nel merito della tipologia, gli autori osservano come all'interno di due dimensioni dicotomiche che contrappongono Conservatorismo ad Apertura al cambiamento e Autoaffermazione ad Autotrascendenza (definita come priorità nei confronti di valori connessi all'accettazione degli altri e alla disposizione positiva nei confronti di diritti universali), gli elettori di centro-sinistra mostrino punteggi più elevati per quanto riguarda quest'ultimo elemento. La variabile riguardante i valori, che si potrebbero definire come riferimenti ideali o principi guida, spiega poco più del 5% della varianza.

Tuttavia, la variabile analizzata che presenta un maggiore potere esplicativo è quella riguardante le preferenze morali: all'interno delle tre dicotomie «Civismo vs. Self-interest, Libertarismo vs. Integrità, Solidarietà incondizionata vs.

Responsabilità personale» [ibid. p. 43], gli elettori di centro-sinistra si collocano su posizioni più libertarie e solidariste rispetto a quelli di centro-destra, mentre la prima dimensione pare dispiegarsi in modo più trasversale. In generale, inoltre, le preferenze morali spiegano più dell'8% della varianza.

Gli esempi fin qui riportati ci offrono una rosa abbastanza ampia di elementi sui quali si appoggiano le differenze individuali tra cittadini di sinistra e cittadini di destra. Seppur il significato politico di queste categorie sia mutato nel corso del tempo, coinvolgendo di volta in volta spiegazioni di tipo economico (Stato vs. Mercato per Downs) o filosofico (diverso atteggiamento di fronte all'ideale di eguaglianza per Bobbio) esse continuano a rappresentare una forte linea di divisione tra i cittadini, nel momento in cui essi si rapportano alla politica.

Tuttavia, osservando gli studi citati, sembrerebbe che, seppure le caratteristiche alla base di queste divisioni emergano solo nei momenti di confronto politico, esse rimangano latenti all'interno degli atteggiamenti degli individui, e si manifestino sovente anche nelle comuni azioni della vita quotidiana.

Analizzare i comportamenti di voto a livello individuale significa anche *esplorare* all'interno delle storie di vita delle persone, per comprendere quali possono essere state le figure e le esperienze che hanno giocato un ruolo sia nelle loro scelte di voto, sia nel processo di costruzione di un punto di vista attraverso il quale esse osservano gli oggetti e gli eventi politici e si creano un'opinione su di essi.

E' evidente che per raggiungere questo ambizioso traguardo i metodi quantitativi non siano i più indicati: ciò che cercheremo di osservare di seguito non saranno i cambiamenti di stato di un determinato fenomeno nel tempo, piuttosto che l'effetto di una variabile indipendente su una variabile dipendente; diversamente, il nostro obiettivo sarà quello di osservare *in profondità* le percezioni di alcuni individui rispetto a certi fenomeni fino a ora osservati solamente a livello aggregato.

Le biografie individuali dei cittadini costituiscono un interessante punto di vista dal quale impostare l'osservazione. Si ritiene infatti che "scavando in profondità" all'interno delle storie e delle esperienze personali di un individuo, si possano ottenere degli interessanti elementi di riflessione che uno sguardo di insieme non riuscirà mai a cogliere.

Ovviamente questo tipo di approccio non ci permetterà di compiere delle generalizzazioni rispetto a quanto osservato su tutta la popolazione, come nel caso di analisi di tipo quantitativo, tuttavia riteniamo queste informazioni altrettanto importanti per la loro funzione descrittiva, nella speranza di ottenere interessanti spunti di riflessione che possano fornire una eventuale base teorica per ricerche future.

Per cominciare, cercheremo ora di offrire un quadro abbastanza esauriente di quanto osservato riguardo alla *formazione dell'identità politica*. In generale sono due i contesti a cui la maggior parte degli intervistati ha riconosciuto più grande importanza nel determinare le scelte politiche successive: la famiglia di origine e la scuola.

Effettivamente, anche altri tipi di ambienti sociali erano stati presi in considerazione sia nelle interviste svolte da Ipsos che nelle nostre, tuttavia essi non sono stati citati spesso dai rispondenti (anche se in alcuni casi sono stati offerti spunti interessanti di riflessione). Più precisamente, se non citati spontaneamente dall'intervistato, venivano poste domande riguardo alla frequentazione di ambienti religiosi, alle amicizie, alle esperienze lavorative e alle relazioni sentimentali.

Per quanto riguarda la *famiglia di origine*, ci si aspettava di riscontrarne un ruolo di grande importanza. Questo viene riconosciuto anche dalle indagini quantitative, che inseriscono nelle *survey* domande riguardanti la collocazione politica dei genitori o il partito da essi votato. Tuttavia, queste domande misurano l'influenza esercitata dai genitori in modo indiretto, ovvero calcolando la correlazione tra voto/collocazione dei genitori dei figli, dando per scontato, in caso questa sia abbastanza stretta, che vi sia un nesso causale che va in direzione genitore-figlio.

Per quanto questo ordine sia effettivamente più plausibile del suo contrario, la capacità esplicativa di questo mezzo è decisamente inferiore della possibilità di indagare quali aspetti della visione politica vengono trasmessi dai genitori, e quanto questi aspetti siano legati a fattori strutturali (condizione socio-economica della famiglia di origine, religiosità) o psicologici individuali (trasmissione di valori, preferenze morali).

Osservando le riflessioni degli intervistati riguardo alla loro famiglia di origine notiamo come il suo ruolo venga riconosciuto più che altro nella trasmissione di un'attitudine generale, all'interno della quale è compreso anche l'interesse per la politica:

“Ogni volta che si guardava il telegiornale e si discuteva, si affrontavano i problemi per quelli che erano. Ricordo una delle conversazioni che hanno influenzato molto il mio modo di vedere, è stato quando si iniziava a parlare di privatizzazione, finanziamento delle scuole private ... ero ai miei i primi anni di liceo. La discussione era “a quali condizioni possiamo essere d'accordo sulla privatizzazione delle scuole?” ... ricordo che in quegli anni a scuola c'era un forte movimento contro questi tentativi di cambiamento, però io mi rendevo conto che i miei coetanei sostanzialmente rincorrevano parole d'ordine, o comunque slogan, la stessa cosa che ho visto anche recentemente sul tema della riforma dell'università. Ricordo che in quella discussione l'approccio è stato molto pragmatico, si cercava di capire quali erano le buone ragioni ... in fondo per quanto possiamo detestare un provvedimento ci saranno sempre delle buone ragioni condivisibili. Il problema è che nel dibattito pubblico non si riesce mai a farle emergere e a confrontarsi. Ricordo che con quella conversazione mio padre, con il suo modo di fare, il suo approccio, mi fece capire che i problemi sono complessi, vanno analizzati, la verità non sta solo da una parte. Quindi sì, c'è stata familiarizzazione con la politica in famiglia, più su basi di cittadinanza, come libero cittadino, non sui temi.” (M, 26 anni)

“Sono sempre stata abbastanza ribelle, per cui se mio padre faceva A io facevo B. Dai miei genitori, piuttosto che la parte politica per cui votare ho imparato il rispetto per gli altri, per cui forse su questo mi hanno formata loro.” (F, 37 anni)

Sia dai dati Ipsos che dai nostri, inoltre si nota una sensibile differenza nel considerare l'influenza dei genitori tra individui più giovani e meno giovani: per i primi, il fatto di considerare la propria visione politica (o il proprio corredo valoriale) come direttamente influenzata dall'ambiente familiare è meno problematico che per i secondi.

Questa differenza può essere effettivamente prodotta da un cambiamento nel rapporto tra genitori e figli, che oggi è molto meno conflittuale di quanto fosse negli anni Sessanta o Settanta.

Per gli individui di età più avanzata, l'influenza dell'ambiente familiare viene piuttosto interpretata come dovuta alla *condizione sociale* in cui il nucleo si trovava, e non alla trasmissione di valori:

“Da noi in famiglia l'impronta è stata sempre non solo di sinistra ma anche comunista, per quello che ha significato il partito comunista in Italia ... c'è questo problema di classe, di condizione sociale. Specie nel passato una certa condizione sociale ti portava quasi naturalmente a collocarti, perché ti identificavi con quei valori. Si lottava per il lavoro, si lottava per l'emancipazione dei lavoratori, per i diritti a lavoratori, ridurre l'orario di lavoro, aumentare i salari, e se eri di quella razza era ovvio che eri d'accordo con quegli obiettivi.” (M, 71 anni)

L'influenza della famiglia, dunque, viene riconosciuta nella capacità di innestare determinati tipi di ragionamento, di stimolare un modo di vedere le cose che può venire poi messo in pratica nelle scelte politiche.

Tuttavia, mentre i soggetti più giovani riconoscono un diretto influsso proveniente dai genitori, quelli di età più elevata tendono a non parlarne (oppure rispondere negativamente); piuttosto, essi individuano nell'ambiente familiare elementi se vogliamo più “strutturali”, legati alla condizione sociale nel quale era inserito il nucleo.

Riteniamo plausibile che questo sia dovuto alla minore conflittualità del rapporto tra genitori e figli: per coloro che hanno trascorso l'adolescenza dagli anni Ottanta in poi, la politica può aver rappresentato sempre meno un fattore di emancipazione individuale, trasformandosi in elemento neutro all'interno delle relazioni familiari, e quindi di facile accordo con i genitori.

Passiamo dunque al secondo ambito al quale gli intervistati hanno riconosciuto maggiore importanza: la *scuola*. Innanzi tutto, nella ricostruzione delle biografie individuali si è notato come sostanzialmente tutti i soggetti intervistati da noi abbiano citato gli anni delle scuole superiori come periodo di maturazione di una “consapevolezza politica”.

In alcuni casi, essa viene attribuita al *clima* complessivo presente in tale ambito: diversi soggetti di centro-destra intervistati da Ipsos parlano di una forte insofferenza nei confronti dell'egemonia ideologica espressa dai *piccoli leader* di sinistra.

In molti altri casi viene attribuita una certa influenza anche a figure di insegnanti:

“... alle scuole superiori e non solo studenti ma anche professori, che non mi hanno influenzato ma mi hanno dato degli spunti di riflessione, non magari solo

prettamente politici ma anche rispetto a determinate tematiche che ovviamente poi si avvicinavano più a una certa area politica.” (F, 24 anni)

“Avevo anche un insegnante di lettere al liceo che era molto in gamba e che cercava assolutamente di farci pensare, perché diceva che la società odierna cerca di metterti il cervello nel freezer e se tu glielo lasci fare sei finito, per cui cercava di spingerci a capire quello che volevamo realmente noi, non quello che venivamo indirizzati a fare.” (F, 37 anni)

In generale, quindi, alla scuola viene riconosciuta una grande importanza da parte degli individui ideologicamente collocati a centro-sinistra nel processo di “presa di coscienza” politica, mentre per quelli collocati a centro-destra essa ha avuto un ruolo più controverso: all’interno di tale ambito sono state fatte esperienze che possono in effetti avere suscitato delle antipatie nei confronti della parte politica opposta, ma un’influenza “in positivo” viene comunque individuata.

Un elemento che traspare dalle nostre interviste, quindi, è che gli ambiti in cui gli individui socializzano nei primi lustri di vita influiscono in maniera molto forte sulle scelte di collocazione: che si tratti della famiglia o della scuola, la presenza di figure carismatiche o “antipatiche” viene spesso citata dagli intervistati in modo autonomo, segno che ne riconoscono tutt’ora la presenza all’interno degli elementi che essi richiamano alla memoria nel momento in cui concentrano la propria attenzione sulla sfera politica. Questo processo, tuttavia, pare essere più presente negli individui più giovani: ciò può essere spiegato in parte da una minore conflittualità intergenerazionale tra i nati negli ultimi decenni del Novecento, in parte da una maggiore propensione di questi a riconoscere influenze dirette da parte di ambienti specifici (che, nel caso di individui adulti, si possono in qualche modo disperdere nel più grande insieme di esperienze di vita). Per quanto riguarda la frequentazione di *ambienti religiosi*, non se ne riscontra una particolare importanza a livello generale, anche se per alcuni elettori di centro-sinistra provenienti da piccole realtà comunitarie, ai valori cristiani ravvisati in gioventù viene riconosciuto un certo peso nello stimolare la nascita di una particolare sensibilità, che sarà poi considerata rilevante per le scelte politiche successive:

“Prima di formare assieme ad altri il gruppo lavoratori-studenti c’è stata l’esperienza sociale dell’oratorio, andare a distribuire a natale i pacchi alle persone meno abbienti, affrontare problemi più sociali che religiosi all’interno del mondo giovanile oratoriano, per cui è stata una crescita continua che viene dall’esperienza sociale nell’oratorio.” (M, 58 anni)

“Forse io mi sono anche avvicinata alla sinistra perché secondo me è, in fin dei conti, in veste laica quello che il cristianesimo vero è per chi ha delle credenze religiose ... vedevo un’attuazione dei principi egualitari ... si parte da concetti diversi ... però alla fine l’applicazione all’interno della società è molto simile.” (F, 37 anni)

“Provenivo dalla cosiddetta zona bianca, dove la chiesa agiva in maniera egemone, ma c’era all’interno questo grosso movimento legato alla difesa del debole, e quindi quei valori che stanno dentro il cristianesimo in generale che venivano espressi. Tanto per dire, c’era la frase tipica: «Gesù Cristo uguale a Marx», che era una forzatura, una battuta, ma significava molto a proposito dei valori che sono espressi da quella parte ... oppure la teoria della liberazione che si vedeva in America latina, che era praticata da missionari, vescovi... quindi sì, c’è stata un’influenza.” (M, 62 anni)

Le cosiddette *subculture politiche*, quindi, non sono state sempre e ovunque impermeabili tra loro. Anche in questo caso, tuttavia, l’influenza non è stata esercitata in modo diretto sulle scelte di collocazione, ma attraverso alcuni valori che hanno concorso alla costituzione dell’ideologia. Per trasformarsi in comportamenti di voto tali valori hanno comunque subito rielaborazioni all’interno di ambienti più politicizzati come la scuola, o il contatto con ambiti lavorativi.

Entrando nel merito di questi ultimi, sia dalle nostre interviste che da quelle condotte da Ipsos non è emersa una particolare influenza: in generale, quando gli individui giungono a intraprendere la carriera lavorativa, lo fanno con una visione politica già definita. Inoltre, come osservato nel capitolo precedente, non tutte le categorie occupazionali sono caratterizzate da particolari differenze nella collocazione rispetto alla media della popolazione, e non sempre; da quanto osservato, l’ambiente lavorativo risulta piuttosto essere alla base di una rielaborazione più pragmatica delle idee politiche, una sorta di avvicinamento con la realtà concreta dei programmi e delle azioni.

Tuttavia, riteniamo interessante sottolineare come in alcuni soggetti meno giovani di centro-sinistra l’incontro con un certo ambiente lavorativo ideologizzato ha

effettivamente influito sulle scelte e sulla visione politica. Del resto, ciò è potuto avvenire per i soggetti che hanno conosciuto la realtà di una determinata categoria occupazionale, quella degli operai, e che lo hanno fatto in età molto giovane: nel periodo della vita, cioè, in cui abbiamo visto che le idee politiche tendono a formarsi con maggiore frequenza. Coloro che hanno incominciato a lavorare dopo le scuole superiori mostrano una scarsa influenza da parte di tale ambito sulle scelte di campo.

Gli ultimi due ambiti riguardo ai quali si è ritenuto interessante indagare sono le relazioni sentimentali e quelle amicali. Dal punto di vista dell'influenza esercitata, nessun intervistato ha riconosciuto un rapporto diretto tra le proprie scelte di voto e quelle del gruppo di amici o dell'eventuale partner. La maturazione dell'identità politica viene fatta ricondurre ad altri ambienti.

Tuttavia, per quanto riguarda le prime, sia dai dati Ipsos che dai nostri traspare un'ulteriore differenza tra individui più e meno giovani: per i primi, le differenze tra visioni politiche non vengono percepite come un ostacolo nella costruzione di un rapporto (anche se, soprattutto per le persone maggiormente interessate alla politica, si riconosce la necessità di «smussare» alcuni tratti più radicali del proprio modo di vedere, nel caso in cui questi coinvolgano anche altri aspetti della vita); per i secondi, al contrario, un alto livello di interesse per la politica può voler dire anche ricercare una maggiore omogeneità sotto questo aspetto dell'ambiente familiare. Le coppie con visioni politiche molto diverse

“...nei fatti non reggono, perché ci si trova sempre in conflitto sul giudizio da dare a tutte le cose che succedono quotidianamente.” (M, 71 anni)

Su questo punto riteniamo che sarebbe utile capire se la differenza di opinione sia dovuta effettivamente a un diverso rapporto con la politica di due diverse generazioni (quindi una tendenza alla diminuzione della presenza di questa nella vita di tutti i giorni man mano che ci si sposta verso generazioni più giovani), oppure se sia dovuta piuttosto a un effetto dell'età, legato alla maggiore fiducia degli individui più giovani in storie durature. L'insistenza sul «non reggere nel tempo» delle relazioni tra individui di idee politiche contrapposte, potrebbe essere

dovuta a una maggiore esperienza e consapevolezza dei soggetti più avanti con l'età:

“Conosco molte persone che convivono e hanno idee diverse. Ne conosco anche di idee opposte. La convivenza è facile quando il diverso è nell'ambito dello schieramento. Allora è conflittuale ma c'è convivenza. Credo che non regga nel tempo, quando le idee sono opposte.” (M, 62 anni)

Per quanto riguarda le relazioni amicali, gli intervistati più giovani tendono a concordare sul fatto che non vi siano oggi particolari problemi di convivenza tra visioni politiche divergenti, a patto però di evitare in linea di massima il discorso politico o di non esserne coinvolti allo stesso modo:

“Magari qualche battuta si scambia, però è chiaro che non diventerà mai l'oggetto principale di discussione ... soprattutto quando sono amici che conosci da un po' non è che si sta a litigare per questioni politiche ... però magari sono più conoscenze che non amici veri e propri.” (M, 23 anni)

“Abbiamo comunque delle idee in comune e forse un'idea dell'amicizia molto simile, nel senso che se qualcuno ha bisogno degli altri non ce lo si chiede neanche, e questa è una cosa che facciamo noi e che fanno loro ... spesso è difficile, perché magari commentando la notizia hai due punti di vista diametralmente opposti.” (F, 37 anni)

“Cerco di evitare il discorso ... Ho un giro di amicizie di persone di centro-destra che però non hanno una conoscenza politica, per tutti i motivi più disparati che posso avere io ... quindi preferisco piuttosto avere un confronto ma con una persona preparata. Se posso evitare qualsiasi discorso lo evito.” (M, 20 anni)

Tendenzialmente tra i più giovani, anche per quanto riguarda coloro che sono maggiormente interessati alla politica, «non vale la pena» di entrare in aperta divergenza su temi di cui si conosce in anticipo la reciproca visione.

Diversamente accade per le persone di età più avanzata: soprattutto per coloro che sono maggiormente coinvolti, è difficile che esistano amicizie intime tra persone con diversi orientamenti.

“Per chi è formato in un certo ambiente, anche nella vita privata i valori emergono sempre. Uno non può trovarsi in conflitto sui valori con i propri amici.” (M, 71 anni)

Tirando le somme, da quanto osservato finora possiamo concludere che in linea di massima la visione politica si crea nell'individuo nei primi ambienti di socializzazione: la famiglia innanzi tutto, responsabile della trasmissione di valori e punti di vista che, in seguito a rielaborazioni maturate nel corso delle esperienze successive, paiono riflettersi più avanti, nel comportamento di voto.

Tuttavia, il periodo a cui la maggior parte degli intervistati lega il ricordo di un'effettiva presa di coscienza politica, è quello delle scuole superiori. In tale contesto, ai valori acquisiti in famiglia si somma spesso l'approccio a un discorso politico più specifico, sfociando in una vera e propria *scelta di campo*.

E' molto difficile, quindi, sostenere che la visione politica dei genitori influisca direttamente su quella dei figli; nel caso delle generazioni più giovani l'influenza della famiglia viene piuttosto riconosciuta tramite il filtro dell'impianto valoriale, che, soprattutto per coloro che sono maggiormente interessati alla politica, sembra trovarsi alla base dei comportamenti di voto ma anche dello specifico «modo di vedere le cose».

Per le generazioni più vecchie, del resto, il rapporto con la politica pare essere più direttamente legato al contesto: che si tratti delle condizioni sociali della famiglia di origine, piuttosto che delle frequentazioni in un determinato ambiente, le scelte di campo sembrano effettivamente legate a variabili più concrete della semplice acquisizione di valori. Nelle riflessioni di alcuni intervistati di età più avanzata, inoltre, si ritrova effettivamente la presenza di un rapporto di *appartenenza politica* che può influenzare in modo diretto i legami sociali.

Questa diversità di approccio è coerente con quanto rilevato dalle interviste condotte da Ipsos, secondo le quali trasparirebbe una maggiore *freddezza* nel rapporto tra cittadini e politica oggi rispetto che in passato.

4.2 – Motivazioni di voto

Oltre ad avere lanciato uno sguardo sulle disposizioni ideologiche degli intervistati (e sugli elementi che possono averle influenzate all'interno delle loro storie di vita) abbiamo ritenuto interessante porre alcune domande riguardo alle motivazioni del voto espresso in occasione delle elezioni dell'aprile 2008 e di quelle precedenti, nel 2006.

A nostro avviso, questo tipo di informazione può rivelarsi molto utile per comprendere quanto osservato finora, dal momento che la più naturale espressione delle attitudini che fanno capo alla collocazione politica è proprio il momento elettorale.

Nel secondo capitolo abbiamo osservato gli spostamenti di voto tra il 2006 e il 2008, e abbiamo parlato di *fedeltà*, sia nei confronti dei partiti che delle coalizioni. In generale, lo scenario che risulta dall'analisi dei flussi è una sostanziale stabilità del voto all'interno dei due poli, collocati a destra e a sinistra, e una tendenza da parte degli elettori a spostarsi in direzione dei partiti percepiti come contigui. Del resto, questa sorta di “stabilità nella mobilità”, che Paolo Natale ha recentemente definito con il concetto di «fedeltà leggera» [Natale, 2008, p. 55], è un fenomeno che si ritrova in molte analisi elettorali svolte in Italia dall'inizio della Seconda Repubblica.

Anche il successo ottenuto lo scorso aprile da gruppi politici che, pur rimanendo all'interno degli schieramenti, promuovono sovente immagini di sé ben caratterizzate dall'intento di porsi al di fuori dalle contrapposizioni politiche tradizionali, è a nostro avviso da ricondurre a un tipo di mobilità che, tuttavia, non riesce ad andare troppo lontano (è il caso dell'Italia dei valori, che grazie anche all'aiuto di acclamate voci dell'antipolitica ha giovato molto del dissenso a sinistra, e della Lega, i cui voti “rubati” alla sinistra radicale millantati da diverse voci si sono rivelati un'infima parte dell'ampio consenso ottenuto a destra).

Del resto, come osservato nel secondo capitolo, i comportamenti di voto degli elettori di sinistra lo scorso aprile hanno rivelato tre tendenze precise: innanzitutto, coloro che hanno votato per la coalizione guidata da Veltroni, buona parte dei quali proveniente da precedenti scelte di voto per i partiti della sinistra radicale (15,3%); per quanto riguarda questi elettori, riteniamo che abbia

funzionato il meccanismo di accentramento innescato dal richiamo al «voto utile».

Altri sostenitori della sinistra radicale, del resto, hanno mantenuto un comportamento “fedele” esprimendo nuovamente la preferenza per la Sinistra Arcobaleno; tuttavia, essi hanno rappresentato una minoranza, pari a circa il 21% per Rifondazione Comunista, fino a giungere ai minimi dei Verdi con meno del 7%.

La terza tendenza osservata tra gli elettori di sinistra è stata quella all’astensione, che ha colpito in maniera più forte i partiti estremi rispetto al Pd. Nonostante i dati a nostra disposizione non ci permettano di ricavare molte informazioni riguardo a questo popoloso gruppo, le domande a cui rispondere sarebbero diverse: la scelta di non votare è dovuta alla delusione per il precedente governo di centro-sinistra? Oppure, una volta diviso l’ampio gruppo che componeva l’Unione nel 2006, l’*aut-aut* a cui ci si è di fatto trovati di fronte ha spinto alcuni cittadini semplicemente a non scegliere nessuna delle due alternative? E’ possibile che una figura politica più “generalizzata”, per quanto soggetta a evidenti difficoltà nel governare il paese, riuscisse a suscitare maggiore fiducia negli elettori rispetto a una serie di partiti certamente più uniti al loro interno ma divisi tra loro da spesse pareti? Allo stesso modo, è possibile che l’Ulivo, nonostante fosse composto dagli stessi gruppi poi confluiti nel Pd, venisse percepito come un’entità più flessibile, e per tale motivo riuscisse a mobilitare un maggior numero di voti?

Tali questioni meriterebbero un approfondimento, che purtroppo non ci è permesso in questa sede, ma che riteniamo essere un ottimo punto di partenza per eventuali ricerche future. L’unico soggetto tra quelli da noi intervistati a non avere votato, in effetti, ha spiegato la scelta come veicolata da motivazioni di natura “logistica”:

“Diciamo che ero veramente distante ... Sarei dovuta tornare su per due giorni, però non ero abbastanza motivata da farlo. Ero delusa dalle ultime vicende. Ho sempre votato Rifondazione Comunista da quando potevo votare. Ultimamente non mi rispecchio più in questo partito.” (F, 24 anni)

Evidentemente, la scelta di non votare in questo caso non è attribuibile ad alcuna delle motivazioni ipotizzate sopra, nonostante il soggetto dichiarò effettivamente di essere deluso dal partito votato ai precedenti appuntamenti elettorali.

Per quanto riguarda il resto degli intervistati, tutti loro hanno espresso una preferenza alle ultime elezioni. Per tale motivo abbiamo rivolto loro una domanda riguardante le motivazioni del voto del 2008, e una riguardante la scelta fatta nel 2006. Da quanto osservato nell'indagine Ipsos, per il 2008 esse si possono raggruppare sostanzialmente in sei tipi:

- *Voto di adesione*, riscontrato maggiormente tra gli elettori di centro-destra, più coinvolti positivamente dal programma del proprio schieramento politico.
- *Voto di schieramento*, diffuso tra gli elettori di centro-sinistra più propensi a rivendicare la propria appartenenza politica indipendentemente dagli spunti programmatici.
- *Voto "contro"*, causato dall'avversione tra gli elettori di centro-sinistra nei confronti di Berlusconi, ma dichiarato anche da alcuni giovani elettori di centro-destra per Romano Prodi. In generale, questo tipo di voto coinvolge l'immagine del *leader*, piuttosto che elementi legati al partito o al programma.
- *Voto utile*, presente più che altro tra gli elettori di centro-sinistra, ma non del tutto assente nel centro-destra.
- *Voto al leader*, riscontrato soprattutto tra gli elettori di centro-destra e tra le donne.
- *Voto di delusione*, espresso nel 2008 da chi è passato dal centro-sinistra al centro-destra, con la volontà di punire la parte sostenuta in precedenza.

Come abbiamo visto, alle elezioni del 2008 non ci sono stati ingenti flussi da uno schieramento all'altro: gli elettori di centro-sinistra più o meno delusi dal governo uscente non hanno improvvisamente deciso di *spostarsi a destra* in massa; piuttosto, le differenti configurazioni delle coalizioni hanno causato comportamenti di voto tendenzialmente diversi tra i due elettorati. Gli effetti

prodotti dalla scelta del Pd di “correre da solo” hanno effettivamente portato a un netto cambiamento nella geografia parlamentare, ma questo è avvenuto anche come conseguenza di un clima di *ansia* che ha spinto molti elettori a scelte sofferte: la paura di sprecare il voto causando il ritorno del centro-destra al potere, assieme a un'accresciuta scontentezza (coadiuvata certamente anche dalla puntuale ondata di manifestazioni di anti-politica) hanno portato a una *concentrazione mutilata* degli elettori di centro-sinistra sulla coalizione guidata dal Pd, dove il significato del termine «mutilata» vuole comprendere sia le ferite inflitte dall'astensione che l'amarezza del voto espresso “turandosi il naso”.

“Nell'ambito della camera la scelta è stata quella di compattare il voto su quello che era uno schieramento anti-destra che si proponeva come vincente, quindi il tentativo di un voto di sbarramento, dandolo al Pd nella speranza di arginare, dando per scontato che la sinistra ce l'avrebbe fatta.” (M, 62 anni)

E' forse questa la principale differenza che si osserva tra le elezioni del 2006 e quelle del 2008: un diffuso senso di affanno e di calcolo, un maggiore timore nei confronti della sconfitta, ma anche una necessità di ribadire le proprie posizioni, hanno dato a quanto avvenuto la scorsa primavera i tratti di una sorta di «*voto isterico*».

Questo comune sentire, ovviamente, è stato più forte per gli elettori di centro-sinistra, anche se, rivela Ipsos, il clima di tensione non ha certo risparmiato l'elettorato di centro-destra, soprattutto la parte di esso legata a partiti che hanno cambiato la propria posizione nei confronti della coalizione guidata da Berlusconi, come l'Udc.

Tuttavia, il cosiddetto «voto di adesione» non è stato una prerogativa assoluta del centro-destra. Tra gli elettori del Pd maggiormente informati, infatti, la nascita del nuovo partito è stata interpretata come effettiva volontà di cambiamento e di rinnovamento; per essi, non si è trattato solo di rivendicare la propria appartenenza o di arroccarsi in difesa delle mura, ma le scelte sono state fatte anche per sostenere un programma.

“Ho creduto fortemente nel progetto del Pd, anche se è nato in un periodo un po' difficile per il centro-sinistra in generale, però mi è piaciuta questa idea di un

partito che invece di dividere univa due forze per cercare di formare una forza alternativa di governo...” (F, 37 anni, Pd)

“...tutto un discorso a livello di programma, di contenuto, e anche un ragionamento più di tipo valoriale, nel senso che storicamente ho sempre votato a centro-sinistra anche se i partiti all’interno delle diverse coalizioni potevano cambiare di volta in volta, però c’è un rispecchiamento nei valori. In uno scenario che tende sempre di più al bipolarismo è una scelta di appartenenza a una coalizione precisa.” (M, 26 anni, Pd)

Seppure l’appartenenza a una precisa parte politica rimanga comunque la motivazione principale di voto per gli elettori del Pd, l’enfasi posta dai suoi esponenti sul rinnovamento e sull’unità non è quindi passata del tutto inosservata. Per quanto riguarda l’altra parte di elettorato di centro-sinistra, ovvero coloro che non hanno accolto l’appello al «voto utile» ma hanno deciso di rimanere in, o in taluni casi spostarsi verso, una posizione più radicale, pare che la scelta operata in aprile del 2008 sia stata fatta in funzione di *salvare* una certa identità della sinistra dalla scomparsa o dalla diluizione all’interno del maggiore partito dello schieramento:

“Ho votato Sa perché era una lista di sinistra, nella quale il movimento a cui sono legato, Sinistra Democratica, si rifà al socialismo. Nello statuto del Pd non c’è nessun accenno al socialismo.” (M, 58 anni)

“...è stato un voto non tanto per convinzione o perché mi sentissi veramente rappresentato da quello schieramento, soprattutto nell’ultimo periodo... Più che altro l’ho fatto in funzione di evitare quello che è avvenuto adesso, cioè che si configurasse una rappresentanza istituzionale diciamo “americanizzata”, in cui hai due grandi partiti di fatto e nient’altro.” (M, 23 anni, Sa)

In generale, quindi, anche dentro l’elettorato di centro-sinistra il voto del 2008 è stato conseguenza di diverse motivazioni, talvolta dichiaratamente provvisorie, ma che descrivono in maniera abbastanza indicativa i dilemmi che molti individui che si riconoscono in questa identità politica si stanno ponendo.

In particolare, la tendenza a compiere delle scelte di voto sulla base di motivazioni di tipo *identitario* (il cosiddetto «voto di schieramento», espresso per affermare la propria appartenenza a una determinata parte) chiama in causa, prima di tutto, la collocazione politica. A nostro avviso, la difficoltà a riconoscersi in un

partito all'interno della discretamente numerosa offerta sul versante sinistro dell'asse, può avere portato molti elettori a utilizzare le categorie ideologiche come una sorta di "scorciatoia cognitiva", per fare ordine nel caotico coro di affermazioni e accuse suscitato dalla nascita del Partito Democratico. Tuttavia, mentre per alcuni elettori della sinistra più estrema si è trattato sostanzialmente di "difendere" una certa identità politica dalla scomparsa, per molti altri il Pd può avere rappresentato la scelta più razionale all'interno dell'area ideologica di appartenenza.

Come a confermare questo "allargamento di orizzonti", dalle risposte alle domande riguardanti la coerenza nei comportamenti di voto è risultato che il fatto di cambiare partito rimanendo all'interno dello stesso schieramento è ormai un comportamento accettato e ritenuto non solo possibile, ma talvolta anche doveroso:

"Io sono rimasta coerente con le mie idee pur essendo passata negli ultimi anni da votare spesso Rifondazione piuttosto che Comunisti Italiani a votare Pd, proprio perché ho visto che le forze che votavo non erano un'alternativa di governo ma si riducevano all'opposizione, che una volta al governo non sapevano cosa fare. Io sono rimasta delle mie idee, c'è una coerenza di fondo." (F, 37 anni)

"Essere fedeli a un partito vale fino a quando un partito rispecchia te stesso. Le convinzioni possono cambiare e i partiti possono cambiare. Uno non deve votare un certo partito perché l'ha sempre votato, ma deve vedere se anno per anno, giorno per giorno, rispecchia il suo modo di essere." (F, 24 anni)

Ciò che emerge sia dalle interviste condotte da Ipsos che dalle nostre è che i veloci e continui cambiamenti all'interno dei partiti e nel modo di vedere le cose degli individui abbiano reso effettivamente molto più accettabile che in passato il fatto di cambiare partito, sia per i più giovani che per coloro che hanno conosciuto da vicino la politica della Prima Repubblica, mantenendo come punto fisso il più ampio schieramento di riferimento:

"Il partito politico è un elemento che mi permette di esprimere i valori, di concretizzarli in un'attività amministrativa che serve. Però, nel tempo, se uno cambia partito non significa che cambi politicamente, ferma restando l'appartenenza a un campo." (M, 62 anni)

“Bisogna vedere chi rimane coerente, perché magari puoi seguire il partito nel momento in cui non è coerente, e quindi risulti non essere coerente neppure te. Il partito è un po’ una sorta di luogo dove uno esprime certe idee ... è ovvio che se uno è coerente con se stesso non sempre il percorso che fa il partito coincide con le sue idee, quindi ci può essere un momento in cui uno per essere coerente con se stesso abbandona il partito.” (M, 20 anni)

Riguardo al “salto di barricata”, si osserva una minore concordanza di vedute; per l’elettorato di centro-sinistra da noi considerato esso viene considerato altamente improbabile dal momento in cui l’appartenenza politica è qualcosa di più che il semplice comportamento di voto. Tuttavia, riteniamo che questo non sia legato tanto alla parte politica in cui gli individui si collocano quanto al livello di identificazione che hanno con essa.

In generale, come visto nel secondo capitolo, questo tipo di comportamento è comunque limitato, e in momenti di forte delusione la maggior parte degli individui sceglie piuttosto di non andare a votare (considerando molto poco, come si può osservare dai risultati elettorali, anche i partiti troppo piccoli).

Tirando le somme, dalle osservazioni sulle motivazioni di voto e le opinioni personali si è percepita una effettiva maggiore tendenza al coinvolgimento emotivo da parte degli elettori di centro-sinistra, come già confermato da Cavazza e Corbetta nel volume Itanes citato in precedenza. Come rilevato da Ipsos, alcune motivazioni di voto più *calde*, come ad esempio il «voto contro» o il «voto di schieramento» (intendendo questi tipi di voto come quelli meno legati a fattori programmatici del partito e più a elementi identitari individuali) sono diffuse più che altro tra i sostenitori di questa parte politica.

A nostro avviso, questa caratteristica non è legata tanto al livello di interesse per la politica quanto, piuttosto, all’approccio fortemente ideologico che ha caratterizzato la sinistra in Italia per tutta la Prima Repubblica. La condizione di permanente opposizione del Pci, dovuta sia a fattori esogeni, come la “*conventio ad excludendum*”, che a un’effettiva difficoltà a conciliare gli ideali utopici a cui esso si rifaceva con la pratica dei comportamenti del partito in diversi contesti internazionali, può avere portato a una intensificazione nella produzione di significato a opera delle organizzazioni e dei movimenti legati a esso; in questo

senso, è lecito pensare che buona parte dell'elettorato di sinistra negli anni Settanta si comportasse come una vera e propria *subcultura*, con un linguaggio, un impianto valoriale e un insieme di rituali specifici.

Ovviamente oggi non è più così, tuttavia il lessico politico di alcuni partiti (soprattutto della sinistra più estrema) e di molti elettori legati a essi ha mantenuto un'impostazione fortemente *elitaria*, senza esprimere la minima intenzione di compiere quella che Ricolfi definisce «rivoluzione “anti-snob» [Ricolfi, 2008, p. 55]. D'altra parte, anche tra molti elettori della sinistra più moderata, soprattutto quelli che ne hanno seguito l'evoluzione dall'inizio della Seconda Repubblica, rimane presente un approccio maggiormente basato sull'identificazione di parte, piuttosto che sulla fredda analisi del programma.

Su questo tipo di tensione che caratterizza l'elettorato di centro-sinistra torneremo presto. Per ora, riportando la nostra attenzione sulle motivazioni di voto, concludiamo che la caduta del governo Prodi e la contemporanea ristrutturazione dell'offerta partitica abbiano invogliato molti sostenitori di questo schieramento a porsi delle domande sul proprio rapporto con esso, portando in taluni casi a rivendicare identità politiche appartenenti al passato (e che oggi trovano rappresentanza in alcuni partiti di quella sinistra che non siede più in parlamento), in altri a poggiare la propria fiducia in un rinnovamento soprattutto dell'immagine, ma anche dei discorsi e del lessico utilizzato per descriversi.

Seppur il sentimento di avversione nei confronti di Berlusconi e del centro-destra in generale sia da ben prima del 2008 un forte fattore individuale alla base delle scelte di moltissimi soggetti di centro-sinistra, come ha dimostrato l'efficacia del richiamo al «voto utile» anche alle ultime elezioni, esso non pare essere accompagnato da elementi *in positivo* che siano condivisi da tutti gli elettori di tale schieramento.

Il comportamento di voto per molti di essi ha quindi assunto nel 2008 una valenza simbolica che solamente due anni prima non era pensabile: la volontà di rinnovamento, la volontà di proteggere le diverse “facce” assunte dal movimento nel corso del tempo per non lasciare che andassero perdute, la volontà di non permettere a Berlusconi (e con esso a un determinato insieme di valori) di tornare alla guida del paese, la volontà di dichiarare la propria appartenenza politica.

Per cercare di capire quanto queste diverse rappresentazioni del voto siano dovute a una contingenza politica molto particolare, e quanto esse siano oggi radicate nell'eterogenea base sociale che si identifica con questa parte, cercheremo ora di osservare come gli individui di centro-sinistra descrivono se stessi sulla base dell'identità politica.

Il discorso che affronteremo non toccherà le categorie ideologiche viste dalla parte di chi le produce, né cercherà di trovare fattori comuni nelle istanze mosse dai diversi partiti e movimenti; osserveremo piuttosto le narrazioni individuali di alcuni elettori, e cercheremo da queste di comprendere i loro dilemmi.

4.3 - Tensioni e dilemmi

Per esplorare le percezioni dell'elettorato di centro-sinistra abbiamo condotto dieci interviste qualitative prendendo in considerazione elettori del Partito Democratico, della Sinistra Arcobaleno, e individui che pur collocandosi a sinistra, alle ultime elezioni non hanno votato.

Il campionamento è stato fatto in parte seguendo un metodo a «scelta ragionata», in parte utilizzando un metodo a «*snowball*», prendendo comunque in considerazione individui di entrambi i sessi e di diverse fasce di età, dai 18 a oltre i 70 anni, tutti residenti nel nord Italia ed espressamente interessati alla politica.

Alcune domande sono state prese dal questionario somministrato da Ipsos, per controllare i risultati e cercare la presenza di eventuali ulteriori differenze interne al centro-sinistra (che abbiamo descritto in precedenza), mentre altre domande mirate a cogliere aspetti specifici dell'identità politica e della percezione di essa sono state scritte da noi.

La scelta di intervistare un campione di individui interessati alla politica rende i risultati ottenuti difficilmente generalizzabili all'intera popolazione, tuttavia vista la natura «esplorativa» di questa parte della nostra ricerca, si è pensato che la scelta di soggetti poco interessati avrebbe potuto portare a scarsi spunti di riflessione (pensiero confermato da alcune interviste di prova).

In sostanza, l'approccio a questa fase del lavoro è avvenuto con la volontà di capire in che modo gli elettori di sinistra descrivono se stessi oggi sulla base della loro appartenenza politica: seguendo un approccio qualitativo, abbiamo richiesto

agli intervistati di fare uno sforzo di introspezione per ottenere le loro narrazioni individuali dell'«essere di sinistra».

Innanzitutto, siamo partiti facendo alcune considerazioni di base:

1. Indipendentemente dall'interesse per la politica, la maggioranza degli italiani è in grado di autocollocarsi politicamente.
2. Se interrogata sulla collocazione dei partiti, la maggior parte dei cittadini risponde in modo coerente.
3. I termini «destra» e «sinistra» vengono utilizzati quotidianamente dai media quando essi trattano tematiche sia di *politics* che di *policy*, e fanno ormai parte del lessico comune.
4. Se interrogata in merito, la maggior parte dei cittadini è in grado di dare una definizione sensata di queste categorie.
5. L'elettorato di sinistra è mediamente più interessato alla politica di quello di centro e di destra. Inoltre, esso rivela una maggiore emotività nel rapporto con la politica, e noi riteniamo che ciò avviene per le ragioni espresse in precedenza.
6. A nostro avviso, alla frammentazione dei partiti collocati a sinistra dell'asse corrisponde una frammentazione dell'elettorato.
7. La nascita del Partito Democratico nel 2008 dall'unione dei Ds con la Margherita ha portato a galla notevoli questioni di identità tra molti elettori dei due partiti, diversamente da quanto fatto dalle precedenti scelte coalizionali.

Abbiamo quindi cercato di individuare alcuni aspetti che per gli elettori di sinistra potessero essere importanti e (anche in seguito ad alcune interviste) abbiamo ritenuto di maggiore interesse osservare questi elementi:

- *Percezione delle categorie*, oggi e in passato, a livello partitico e individuale.
- *Rapporto con il potere*, ovvero l'annosa questione tra sinistra di governo e opposizione.
- *Elitarismo*, ossia la possibile percezione da parte degli elettori di sinistra della propria visione politica come alternativa al pensiero egemonico.

Sullo sfondo di questi temi, inoltre, ci siamo chiesti se fosse lecito ricercare un asse radicalismo-moderatismo che andasse dalla Sinistra Arcobaleno (e più in generale da tutti i partiti della sinistra radiale) al Partito Democratico; tuttavia, piuttosto che utilizzare metodi quantitativi, abbiamo preferito cercare nei fatti che significato potesse avere tra gli elettori questa distinzione.

A nostro avviso, questi quattro punti rappresentano i quattro principali dilemmi degli elettori di sinistra oggi in Italia (comprendendo all'interno di questa definizione anche l'elettorato definito di centro-sinistra), ovvero quattro tipi di *tensioni* che coinvolgono gli individui a diversi livelli nel loro rapporto con la politica.

Cominciamo dall'ultimo punto citato, che riteniamo essere il più adatto a operare da sfondo descrittivo per gli altri, ossia l'asse *radicalismo-moderatismo*. Ricolfi definisce questa dimensione come un asse di «*fiducia nelle istituzioni, o più esattamente di fiducia nelle grandi istituzioni supposte super partes*» [Ricolfi, 2004, p. 22], riferendosi ad esempio alle forze dell'ordine, la Chiesa e la Magistratura. Secondo l'autore tale fiducia sarebbe maggiore tra gli elettori dei partiti moderati collocati al centro, mentre andrebbe affievolendosi man mano che si sposta verso gli estremi dell'asse. A nostro avviso, questo tipo di definizione non coglie pienamente l'atteggiamento degli elettori nei confronti di questa sorta di "dicotomia" (che tuttavia non è composta da due valori discreti, ma permette sfumature) e, pur descrivendone perfettamente un aspetto, rischia di confondere la parte per il tutto. Cos'è infatti la fiducia nelle istituzioni se non un'espressione puntuale della fiducia nella democrazia?

Coloro che nel sistema politico attaccano maggiormente le istituzioni citate sopra non si collocano sempre agli estremi (basti guardare i più recenti commenti di diversi esponenti del centro-destra nei confronti della Magistratura e del Presidente della Repubblica), così come gli oggetti dell'attacco variano da un polo all'altro: la Chiesa, per esempio, riceve critiche quasi esclusivamente dalla sinistra radicale. Ciò che accomuna queste parti politiche, piuttosto, è una scarsa fiducia nel metodo democratico e istituzionale come sistema di gestione (per la destra) o di cambiamento (per la sinistra) della società.

Da una prospettiva più ampia, Bobbio propone una definizione di questa contrapposizione come differente visione della storia:

«mentre il moderatismo è gradualista ed evolucionista, e considera come guida per l'azione l'idea di sviluppo o, metaforicamente, della crescita dell'organismo dal suo embrione secondo un ordine prestabilito, l'estremismo, quale che sia la fine prefigurata, è catastrofico: interpreta la storia come procedente per salti qualitativi, per rotture, cui l'intelligenza e la forza dell'azione umana non sono estranee.» [Bobbio, 1994, p. 74]

A nostro avviso la nozione di «catastrofismo» come discriminante tra queste due categorie, seppur a livello metaforico, può rendere l'idea del piano semantico su cui si gioca il dilemma tra radicalismo e moderatismo all'interno della sinistra.

Certamente questo non significa che gli elettori dei partiti della sinistra radicale puntino a una rivoluzione per cambiare il sistema sociale e si aspettino questo dai partiti votati; tuttavia, all'interno di questa parte di elettorato si osserva una maggiore tendenza a rapportarsi con il potere democratico in termini conflittuali.

“Ho potuto vedere in Nicaragua, dove c'erano i rivoluzionari al potere, quindi la sinistra, eppure si stanno comportando non proprio da sinistra. La sinistra è più adatta a fare opposizione, ma neanche in parlamento, è più una cosa di movimento, di politica dal basso, di politica partecipata più che rappresentata. Quindi evidentemente sarà difficile che la sinistra riuscirà ad avere il potere e gestirlo, c'è un problema di gestione del potere ... quando è al potere deve mediare con tanti altri attori, e mediando si snatura, quindi non è più una sinistra che riesce ad agire e riesce a far partecipare la gente.” (F, 24 anni, Rc)

Nella parte della sinistra situata nel polo più moderato, del resto, c'è una diffusa convinzione che sia impossibile (nonché sostanzialmente non desiderabile) riuscire a raggiungere obiettivi di cambiamento sociale senza utilizzare mezzi istituzionali e senza giungere, tramite questi, alla guida del paese:

“La sensazione che ho è che il partito comunista, quando era all'opposizione, aveva una forza tale che nel bene e nel male, anche se non aveva il potere in mano direttamente, comunque riusciva a influenzarlo. Oggi secondo me c'è una debolezza tale del sistema politico, o comunque il sistema politico è così diverso, che pensare di stare all'opposizione e cambiare la società sono due cose opposte.” (M, 20 anni, Pd)

Ciò che in generale viene percepito dalla parte più moderata dell'elettorato di sinistra, quindi, è che l'obiettivo dei partiti più radicali non sia quello di "riformare" la società, bensì quello di "difendere alcune categorie", perdendo quindi la tendenza, propria della natura della sinistra, a voler "cambiare le cose".

Del resto una continua insistenza sul *cambiamento* è stata riscontrata in molte interviste fatte agli elettori del Pd. Tale cambiamento, più che altro, è visto come rinnovamento politico di un vecchio sistema che si è rivelato inadeguato, ma anche come un "ammodernamento" della società che né la sinistra radicale né la destra (la prima per carenza di mezzi, la seconda per mancata volontà) sarebbero in grado di portare a compimento.

A nostro avviso, piuttosto che una questione di *progressismo vs. conservatorismo* (come viene posta dagli elettori più moderati) o di *autenticità* (come invece viene posta dagli elettori più radicali), la contrapposizione tra radicalismo e moderatismo si gioca sull'accettazione del mezzo democratico istituzionale come unico mezzo per raggiungere gli obiettivi che, all'interno dell'ambito politico, ci si è prefissati.

Per coloro che si collocano nel polo più moderato, quindi, le regole del gioco vanno rispettate e l'obiettivo più prossimo è quello di "vincere la partita"; poi, una volta raggiunta la posizione di guida, il processo di cambiamento (l'ormai onnipresente *riformismo*) può prendere il via. Per coloro che si collocano in una posizione più radicale, il cambiamento deve ricevere la spinta propulsiva direttamente a livello della base sociale (e in questi termini tale visione è più *comunitaria*), in modo autonomo rispetto al potere istituzionale:

"...quando hai un insediamento sociale e hai comunque la forza di capire che non è soltanto sul piano istituzionale che cambi le cose, ma è necessario che ci sia anche nella società un fermento, delle istanze che cercano nell'istituzione un proprio sbocco, allora non credo che di per sé il potere snaturi. E' chiaro però che se ragioni solo in termini elettorali, e non pensi al fatto che determinate istanze progressiste devono prima di tutto trovare nella società la capacità di diffondersi, mi sembra difficile pensare che una volta preso il potere tu possa cambiare qualcosa." (M, 23 anni, Sa)

Da questo punto di vista, la definizione data da Ricolfi è perfettamente coerente: c'è effettivamente una grande differenza tra i due poli di questa dimensione nel

livello di fiducia nelle istituzioni; tuttavia, questo aspetto si colloca all'interno di un più ampio contenitore che descrive il punto di vista dell'individuo nei confronti del mezzo democratico. Tra gli elettori di sinistra, il cui uno degli scopi politici è dichiaratamente il cambiamento sociale, è quindi presente una forte tensione su come tale cambiamento può e deve essere ottenuto.

Dai colloqui effettuati abbiamo notato come questo dilemma sia più profondamente sentito dai soggetti di età più avanzata, coloro quindi che hanno trascorso la propria socializzazione politica durante la Prima Repubblica. A nostro avviso, questo può essere dovuto sia ai cambiamenti nel modo di vedere le cose che intercorrono con l'avanzare dell'età (diversi intervistati, anche da Ipsos, hanno concordato sul fatto che "invecchiando" si tenda "naturalmente" a diventare più moderati) che a elementi propri del contesto politico in cui tali individui hanno compiuto il processo di socializzazione (coloro che si sono avvicinati alla politica in un periodo in cui la sinistra era per definizione "radicale" possono avere di certo mantenuto un archetipo mentale di riferimento legato a quel contesto).

"E' chiaro che prima la sinistra era meno preoccupata per la governabilità, si preoccupava più di organizzare e contestare il potere delle classi dominanti, mentre oggi la sinistra si occupa sempre di promuovere il più debole, avere una società giusta... però anche il discorso dell'imprenditoria è importante. Nel sistema in cui viviamo il destino delle imprese è strettamente legato a quello dei lavoratori." (M, 71 anni, Pd)

Questa contrapposizione fa da sfondo a una dimensione da noi individuata, che pare tagliare trasversalmente l'asse radicalismo-moderatismo: la tensione tra *ideologia* e *pragmatismo*. Questa tensione si sviluppa in modo sostanzialmente diverso da quella descritta in precedenza: essa pare cogliere maggiormente alcuni elettori del Partito Democratico che, pur riconoscendo l'importanza dei valori giudicati propri della sinistra, rifiutano l'approccio "altamente ideologizzato" della parte più radicale:

"Ci sono dei valori in cui credo: la libertà, l'uguaglianza di opportunità... ad esempio, storicamente la sinistra definiva il concetto di uguaglianza come uguaglianza dei punti di arrivo. L'obiettivo riformista è invece quello di dare

un'uguaglianza di opportunità alle persone, metterle nelle condizioni di sviluppare i propri talenti, e non pensare a un'uguaglianza dei punti di arrivo. Le persone sono diverse dalla nascita, c'è chi nasce in una famiglia in cui le condizioni sono favorevoli, e lo stato deve dare delle risposte a questi problemi dando un'uguaglianza di opportunità, di punti di partenza.” (M, 26 anni, Pd)

Riteniamo che questa volontà di riduzione dell'ideologia possa comunque scaturire per lo più dagli elettori di sinistra moderata estranei a partiti sorti dall'ex-Pci. La convivenza di questi due tipi di approccio, tuttavia, risulta problematica soprattutto nel momento in cui l'ideologia viene vista come fattore frenante per il “processo di rinnovamento” fortemente voluto da molti elettori del Pd.

Una linea di tensione che ritenevamo importante indagare ma che nelle interviste svolte è risultata alquanto *sfuggente*, è quella riguardante il famigerato *elitarismo* della sinistra. Indipendentemente da discorsi su un supposto primato morale, si è pensato interessante osservare se e come gli intervistati si sentissero “anticonformisti” rispetto al pensiero egemonico in relazione alla propria collocazione politica.

Dai colloqui è emersa un'effettiva consapevolezza della tendenza degli individui di sinistra a “differenziarsi”, e in taluni casi a “sentirsi migliori”, che tuttavia sfocia sovente in una sorta di conformismo interno:

“Anticonformismo rispetto al sentire comune, ma comunque conformismo rispetto al fatto che quelli di sinistra sono tutti così. Se vai a certi dibattiti politici, da come sono vestiti capisci se uno è di destra o di sinistra, quindi vuol dire che tra di noi siamo conformisti”. (F, 37 anni, Pd)

Tuttavia, nessun intervistato ha riconosciuto in se stesso questi tipi di atteggiamento, né all'omologazione interna né alla differenziazione rispetto a individui diversamente collocati; anzi, spesso questi tratti vengono considerati “banalizzanti”, come una mera espressione che può sminuire la complessità insita nell'appartenenza politica. Riteniamo che, vista la natura profondamente latente e decisamente poco desiderabile dell'oggetto in questione, i risultati da noi ottenuti possano mostrare una *distorsione* della realtà dovuta alla reticenza degli intervistati ad ammettere determinati atteggiamenti e comportamenti omologanti.

La spia di allarme che ci segnala la scarsa validità di questo risultato ottenuto è il fatto che quasi tutti gli intervistati abbiano ammesso la presenza del fenomeno, prendendo però subito le distanze nel momento in cui ci si riferiva a loro.

A nostro avviso, ciò che spinge l'individuo a ricercare una sorta di separazione dall'esterno non può essere che il forte senso di identificazione nei confronti della parte politica di riferimento. Tuttavia, nonostante la diffusa ideologizzazione e la forte emotività, non tutti gli elettori di sinistra si identificano allo stesso modo, nemmeno tra coloro che sono maggiormente interessati alla politica: osservando la *percezione delle categorie* da parte degli intervistati, si è quindi cercato di individuarne sia il contenuto semantico, sia il modo in cui esse vengono coniugate; cosa significano sinistra e destra per gli intervistati? Descrivono solo delle posizioni politiche o si riferiscono anche a diversi stili di vita o diversi modi di pensare?

Per quanto riguarda il contenuto delle categorie, tra gli intervistati c'è concordanza sul fatto che i valori e le politiche di sinistra debbano esprimere una maggiore *uguaglianza*, ovviamente coniugata in diversi modi e osservata da diversi punti di vista. Per gli individui di età più avanzata si è osservato come questo concetto si rifletta in ambito politico con l'idea di salvaguardare le categorie sociali più deboli:

“La sinistra cerca di portare avanti gli ultimi, la destra invece è solamente meritocratica, dove la solidarietà umana non esiste. Per cui, mentre a sinistra c'è un tentativo, non dico di uniformare il livello di vita delle persone, ma comunque di fare in modo che tutte le persone abbiano un minimo vitale che sia decoroso, per la destra invece solamente quelli che hanno un patrimonio, un capitale o una capacità intellettuale possono andare avanti.” (M, 58 anni, Sa)

“La destra sostanzialmente tutela e promuove interessi di una classe più abbiente, mentre la sinistra è tradizionalmente la parte politica che si pone il problema di governare, ma con l'obiettivo di promuovere e tutelare il più debole. E' proprio una differenza di tutela di classi diverse.” (M, 71 anni, Pd)

Spostandosi verso gli individui più giovani, socializzati in periodi in cui la crisi delle ideologie e del sistema politico italiano aveva già posto dei dubbi sulla valenza assoluta delle categorie, questa visione “socio-economica” pare invece

lasciare il posto a una percezione più astratta e allo stesso tempo più legata allo stile di vita, all'attitudine nei confronti della vita sociale.

In questo caso, osservando il significato delle categorie politiche, alle opinioni nei confronti dell'uguaglianza si sommano una serie di elementi ideali che gli individui considerano importanti, ognuno dal proprio punto di vista, per il miglioramento della società:

“Sinistra e destra sono due modi di vedere la vita, legati al il modo di vivere. Chiamarle ideologia ormai è un po' svuotato. Sono proprio degli atteggiamenti con cui tu ti poni al prossimo, alle altre persone, poni più l'accento su alcuni valori se sei di sinistra e su altri se sei di destra.” (F, 24 anni, Rc)

“Una cosa che dal mio punto di vista le ha sempre contraddistinte è che la sinistra ha sempre visto l'uomo, per lo meno a livello generale, teorico. Le persone non sono mai degli oggetti, quindi facenti parte di un sistema economico, mentre la destra forse per la sua cultura politica, soprattutto l'ultima destra un po' individualista, ha sempre trascurato l'aspetto umano.” (M, 20 anni, Pd)

“Secondo me è proprio un atteggiamento diverso rispetto al modo di vita. I progressisti sono più aperti al recepire le novità senza pensare che le novità siano necessariamente qualcosa di negativo, sono per la libertà individuale e non per un padre di famiglia che mi deve incanalare e insegnare qual è il modo in cui mi devo comportare. Si suppone che l'individuo sia una persona responsabile che, adeguatamente informato e conoscendo le regole del vivere comune, possa prendere le sue decisioni, mentre a mio parere il modo di vedere di chi vota a destra è che ci deve essere uno stato forte che ti impedisce di fare qualche cosa che non puoi fare ma non perché ti ha insegnato il rispetto della visione dell'altro, della società, ma perché altrimenti vieni punito.” (F, 37 anni, Pd)

Tuttavia, è proprio tra i più giovani che si percepisce un maggiore senso di *vuoto* nel momento in cui ci si confronta con tali categorie. Per alcuni di questi, seppure le categorie vengano ancora utilizzate per descrivere la contrapposizione politica, esse si sono trasformate in “contenitori vuoti” che non sono più in grado di descrivere né i valori contenuti al loro interno, né i gruppi sociali che politicamente dovrebbero essere rappresentati. Si può quindi decidere di smettere di utilizzarle, o rifarsi al significato assunto nel passato.

“Sono categorie del passato, che purtroppo hanno perso la loro valenza descrittiva e prescritta. Hanno perso molta capacità di spiegazione della realtà, non esistono più la destra e la sinistra come esistevano ai tempi, nel dopoguerra, in tutta la

prima repubblica. Per me che faccio parte di una generazione che ha avuto la propria formazione politica dopo il crollo del muro di Berlino, sono categorie che non hanno significato ... Su molte posizioni non mi rispecchio più in questa dicotomia che è stata storicamente affermata nel sistema politico. Secondo me rispecchia un'esigenza di semplificazione, soprattutto a livello mass-mediatico.” (M, 26 anni, Pd)

“Oggi come oggi sinistra e destra sono due categorie molto vaghe, che percepisco quasi come un omaggio alla tradizione, più che degli schieramenti che esprimano dei progetti contrapposti sul modo in cui dovrebbe essere organizzata la società, sul modo di vedere la società.” (M, 23 anni, Sa)

In generale, quindi, si è notato come i concetti di sinistra e destra abbiano un significato sempre meno univoco, che tuttavia si sposta dall'ambito prettamente politico a quello dei valori e dello stile di vita mantenendo una coerenza di fondo per quanto riguarda la visione dell'uguaglianza (come del resto già teorizzato da Bobbio), che tuttavia viene coniugata in modi diversi e all'interno di ambiti diversi.

Mentre gli individui di età più avanzata mantengono comunque una visione “sociale” delle categorie, per i più giovani capita che esse abbandonino la sfera prettamente politica per giungere a descrivere atteggiamenti di vita, impianti valoriali che non sono solo legati a un comportamento di voto ma che si riscontrano nella vita di tutti i giorni. Per altri di loro, invece, le categorie politiche risultano oggi svuotate dal loro significato originario, senza che a esso ne sia stato sostituito un altro ugualmente descrittivo. Le divisioni che coinvolgono gli elettori di sinistra nell'Italia del 2008 paiono dunque implicare sostanzialmente il *metodo* e la *descrizione di sé*, piuttosto che i valori che stanno alla base di tale appartenenza politica. L'intransigenza con cui all'interno dell'elettorato ci si trova sovente a mettere l'accento sulle differenze piuttosto che sulle uguaglianze, a nostro avviso, è legata a incertezze più individuali che valoriali o politiche.

Conclusioni

Parlare di «crisi della sinistra» è ormai diventato un luogo comune, al punto che quasi ogni persona vagamente interessata alla politica, che sia di centro-destra, centro-sinistra, radicale, moderata o *antipolitica*, ha un'opinione in merito.

C'è chi imputa tale crisi alla perdita dei valori e delle grandi ideologie che nel secolo scorso tenevano assieme tanti e diversi movimenti come cemento tra i mattoni di una casa. Altri sostengono invece che la sinistra non sia più sinistra, poiché essa ha cessato di fare gli interessi di una determinata classe sociale; da questo punto di vista, qualsiasi sia la migliore definizione da dare ai partiti all'opposizione nel momento in cui scriviamo, essi non sono molto diversi da quelli che stanno alla maggioranza. C'è chi al contrario attacca l'incapacità di restare "al passo coi tempi", di superare le vecchie lotte e le vecchie contrapposizioni, di mostrare dinamismo. C'è chi ritiene che sia un problema di scarsa unità o eccessivo pluralismo, chi parla di *snobbismo*, chi vorrebbe un *leader* forte e chi sostiene invece che la rappresentanza dovrebbe essere più collettiva possibile, c'è chi vuole più laicità, chi più trasparenza, e c'è chi ormai la ritiene "uguale alla destra" riguardo a questioni morali.

Piuttosto che aggiungere una nuova voce alla sterminata lista (dove le opinioni riportate poc'anzi compongono solo una piccolissima percentuale posta come esempio) abbiamo tentato di fare un po' di ordine nella mischia, separando i contesti e adottando una prospettiva di ampio raggio.

Nel primo capitolo abbiamo esposto la teoria dei *cleavage* per dare una spiegazione alla struttura della competizione politica: secondo coloro che hanno proposto questo tipo di interpretazione, Lipset & Rokkan, il processo di costruzione degli stati nazionali ha causato delle *smagliature* nel tessuto sociale, delle contrapposizioni tra diversi interessi e diverse rappresentazioni della realtà che hanno trovato espressione all'interno della dialettica democratica tramite i partiti politici.

Abbiamo parlato di come queste linee di frattura non abbiano solcato gli spazi sociali di tutti i paesi allo stesso modo: tra i sistemi politici dell'Europa occidentale, di cui questa teoria si occupa, le diverse storie nazionali hanno portato a differenti sistemazioni e profondità delle quattro fratture individuate

dagli autori, a seconda dei contesti specifici: tali fratture sono il *cleavage* tra centro e periferia, quello tra Stato e Chiesa, quello tra interessi urbani e rurali e il *cleavage* tra interessi di classe. Per quanto riguarda l'Italia, abbiamo visto come i diversi studi svolti sul nostro sistema politico nel corso degli anni concordano sul fatto che la più importante frattura sociale sia stata quella religiosa, della quale molte ricerche si sono occupate nel corso degli anni.

Tuttavia, la nostra attenzione è stata attirata da un'altra frattura presente nella storia del nostro sistema sociale, che in realtà, anche a detta degli autori della teoria suddetta, è stata la sola a coinvolgere tutti i paesi europei in modo uniforme: il *cleavage* di classe.

Nata all'interno del processo di industrializzazione, questa divisione basata sulla posizione nei confronti dei mezzi di produzione, dopo aver portato alla nascita in tutta l'Europa occidentale dei partiti socialisti ha trasformato nel corso del tempo la sua natura di mera contrapposizione economica, incorporando alle due parti una serie di posizioni coerenti tra loro, di volta in volta tendenti più al piano concreto o più a quello ideologico, e dando forma alla divisione sinistra-destra, sulla quale oggi si collocano la maggior parte dei partiti e degli elettori che agiscono nel nostro sistema politico.

Questa trasformazione non è certamente una diretta emanazione del *cleavage* sociale originario, ma è stata indotta dalla politica: oltre a convogliare il conflitto nell'arena democratica, essa ha provveduto nel corso del tempo a *plasmarlo* tramite la produzione di ideologia. In questo modo, la divisione sinistra-destra ha gradualmente cessato di rappresentare una divisione tra lavoratori e proprietari dei mezzi di produzione, ma ha assunto il ruolo di principale contrapposizione politica, in un processo di semplificazione e riduzione delle molteplici parti a un'unica struttura dialogica.

Come abbiamo visto, questo processo non è stato per nulla lineare: la diversa concentrazione sul territorio di associazioni e organizzazioni più o meno direttamente legate a entrambe le parti ha portato alla nascita, in alcune aree del paese, di vere e proprie subculture politiche, caratterizzate da comportamenti di voto relativamente omogenei. Inoltre, la forte presenza del *cleavage* religioso ha determinato sin dal XIX secolo la formazione di una *terza parte*, che nel secondo

dopoguerra ha preso il posto di principale “avversario” del maggiore partito di sinistra; questa forte contrapposizione, giocata più sul piano ideologico che economico, unita alla scarsa popolarità che caratterizzava i partiti collocati a destra dopo il fascismo, hanno prodotto per quasi cinquanta anni uno spostamento del conflitto politico tra i due poli di centro e sinistra, creando una situazione comunque bipolare, ma organizzata in modo concettualmente diverso rispetto agli altri paesi europei: a una sinistra decisamente forte e ideologizzata, ancora molto simile alla *vecchia* sinistra creata dalla frattura di classe, si contrapponeva un centro cristiano fortemente generalista, che espandendosi all’interno dello Stato ha mantenuto il potere in modo sostanzialmente ininterrotto per tutta la Prima Repubblica, alimentando artificialmente l’identità “oppositiva” della parte avversaria fino alla sua trasformazione a inizio anni Novanta, quando la scomparsa dell’espressione partitica della frattura religiosa (la Dc) avvenuta quasi contemporaneamente al crollo dei riferimenti internazionali dei movimenti socialisti, ha portato all’attuale configurazione bipolare, effettivamente disposta sulla dimensione sinistra-destra.

Tuttavia, mentre l’identità cristiana ha semplicemente cessato di farsi parte politica diretta, “disperdendosi” in modo tendenzialmente equo tra i due poli, quella della sinistra, che per mezzo secolo era rimasta come cristallizzata, ha iniziato un lento processo di ristrutturazione, perdendo il legame con i fattori socio-strutturali che sempre l’avevano caratterizzata. Dal punto di vista dei programmi politici, essi hanno visto accentuare in tale periodo la loro convergenza con quelli della parte opposta: dalla difesa degli interessi di classe (che il cambiamento sociale e la rifrazione dell’ideologia nelle molteplici correnti e movimenti hanno modificato giungendo a coprire le istanze di tutti i gruppi sociali più deboli) si passa a una visione generalizzata incentrata su temi socialdemocratici, e nel tempo il termine più utilizzato diventa «riformismo». Del resto, sarebbe scorretto descrivere il centro-sinistra della Seconda Repubblica tramite quest’unica immagine: uno degli effetti di tale processo di cambiamento, infatti, è stato fin da subito una sostanziale frammentazione dell’offerta partitica situata su questo polo dell’asse, e di conseguenza una moltiplicazione delle identità politiche utilizzate dagli elettori di questa parte per descriversi.

Questa moltiplicazione delle identità, sia a livello dei partiti che degli elettori, ha di certo contribuito a gettare le basi per la cosiddetta «crisi della sinistra» di cui da ormai più di un decennio si sente parlare da ogni dove. A fronte di un'identità forte mantenuta per cinquanta anni, abbiamo ora tante diverse identità che stentano a integrarsi tra loro.

Nondimeno, il passaggio tra la Prima e la Seconda Repubblica ha visto l'affermarsi di alcune differenze nel rapporto tra cittadini e politica. La più significativa di queste ha portato gli elettori a identificarsi sempre meno con un singolo partito, e sempre di più con uno schieramento, o più genericamente, con una *parte*. Il posizionamento degli individui nella dimensione ideologica, che fino agli anni Ottanta era implicito nel sostegno a un determinato partito, oggi non è più collegato direttamente ai comportamenti di voto. Il fatto di «essere di sinistra», ad esempio, accomuna oggi elettori di partiti diversi, alla base dei quali stanno ideologie e obiettivi a volte così differenti da far pensare talvolta che non vi sia una distinzione tra le parti. Tuttavia, come abbiamo visto, diverse ricerche che hanno studiato l'aumento di mobilità elettorale nel passaggio tra le due Repubbliche, notano come nella maggior parte dei casi esso avvenga per lo più all'interno dei due poli: a nostro avviso questo significa che per i cittadini la linea di demarcazione tra sinistra e destra non ha mai cessato di solcare lo spazio politico, e sulle due sponde opposte di essa la collocazione dei partiti rimane chiara.

Osservando il cambiamento nell'utilizzo da parte dei cittadini della dimensione ideologica durante gli ultimi trenta anni, abbiamo notato come nel 2008 coloro che scelgono di autocollocarsi siano circa i due terzi della popolazione. All'interno di questo gruppo, le scelte di posizionamento sull'asse sinistra-destra non presentano tendenze lineari che facciano pensare a un effettivo spostamento a destra dell'elettorato, piuttosto, nell'ultimo decennio esse risultano alquanto instabili.

Del resto, dopo il rinnovamento del sistema partitico occorso tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, ci si aspettava di trovare alcuni importanti cambiamenti, soprattutto nella distribuzione della collocazione degli elettori dei nuovi partiti rispetto a quelli vecchi. Al contrario, in occasione delle elezioni del 2008 abbiamo

osservato come gli elettori non abbiano cambiato la propria collocazione in funzione del “nuovo” partito votato, con poche eccezioni: a nostro avviso questo indica il riconoscimento di una continuità con il passato. In particolare, l’elettorato del Pd pare essere oggi lo stesso dell’Ulivo nel 2006, così come quello della Sinistra Arcobaleno sarebbe l’unione degli elettori dei partiti che compongono tale coalizione di sinistra radicale. Le uniche differenze, piuttosto, sono state osservate nel polo opposto, con la *scomparsa* dell’elettorato di An più di destra all’interno del Pdl, e un allontanamento dalla coalizione di Berlusconi in direzione del centro da parte dell’Udc.

Nonostante la situazione a sinistra abbia mostrato pochi cambiamenti rispetto a due anni prima, il risultato elettorale del 2008 ha indicato effettivamente dei grandi spostamenti nell’elettorato. Anche in questo caso, la frammentazione tra partiti pare esserne la principale causa. La nascita del Partito Democratico, che è parsa come un tentativo di unificazione dopo due anni di travagliata legislatura, dove le divisioni interne hanno di fatto reso impossibile per la grande coalizione di centro-sinistra governare il paese, è invece sfociata in un forte insuccesso nella capacità di mobilitare l’elettorato. Naturalmente le cause della sconfitta possono essere ben più evidenti di quanto si creda: il discredito del governo Prodi a inizio 2008 e la difficile campagna elettorale sono fattori da non sottovalutare affatto. Ma le difficoltà del Pd, e soprattutto la crisi profonda della sinistra radicale in seguito alla sua scomparsa dal parlamento, fanno pensare che non siano state solo le contingenze a causare tale risultato elettorale.

Per capire la reale entità dei movimenti di elettori nel passaggio tra i vecchi e i nuovi partiti, abbiamo analizzato i flussi di voti tra il 2006 e il 2008; tuttavia, in linea con quanto osservato dalle ricerche svolte negli anni precedenti, si è notato come la maggior parte dei movimenti sia avvenuta all’interno dei due blocchi contrapposti. L’unica importante eccezione ha riguardato l’Udc che, a fronte di un elettorato decisamente sbilanciato a destra rispetto al centro esatto, è riuscito in misura maggiore rispetto agli altri partiti ivi collocati ad attirare elettori da centro-sinistra, pur pagando un pesante dazio alla coalizione guidata da Berlusconi per la scelta di presentarsi con un proprio candidato *premier*.

Per quanto riguarda i movimenti tra i partiti a sinistra dall'asse, il nostro maggiore interrogativo riguardava gli elettori della sinistra radicale; in particolare, a fronte di una collocazione media degli elettori del Pd sostanzialmente identica a quella dell'Ulivo rilevata due anni prima, l'ipotesi della concentrazione dovuta al «voto utile» avrebbe implicato che gli elettori provenienti dalla sinistra estrema avessero cambiato anche la propria collocazione. Tuttavia, osservando i flussi abbiamo notato che tali elettori, piuttosto che spostarsi in massa tra le file del Pd, hanno suddiviso la scelta di voto per lo più tra i diversi partiti di centro-sinistra e l'astensione; nonostante ci siano effettivamente stati ampi flussi in direzione del partito di Veltroni (da un minimo di circa un quarto dell'elettorato per i Verdi a più di un terzo per Rc), evidentemente questi non sono stati sufficienti per sbilanciarne la collocazione verso sinistra.

Quanto osservato nell'analisi dei flussi elettorali ci è servito per comprendere la relazione tra elettori e partiti all'interno della dimensione ideologica. La scarsa mobilità tra i due blocchi può indicare a nostro avviso come gli individui siano ancorati ai gruppi politici da una relazione di *appartenenza*, che come abbiamo visto non coinvolge più i singoli partiti (come nella Prima Repubblica) ma gli ampi schieramenti di «destra» e «sinistra». In un contesto di questo tipo abbiamo ritenuto interessante osservare se e come le caratteristiche socio-demografiche degli individui siano ancora in grado, nel 2008, di influenzarne la collocazione.

Nel terzo capitolo abbiamo quindi spostato la nostra attenzione dapprima sulla divisione che secondo la teoria dei *cleavage* avrebbe causato la nascita dei partiti di sinistra, per poi passare ad osservare l'elettorato di tale parte nel 2008.

Osservando il rapporto tra categoria occupazionale e collocazione in una prospettiva diacronica, abbiamo considerato alcuni gruppi per i quali a nostro avviso la condizione lavorativa avrebbe potuto influire sul profilo ideologico. Essendo il *class cleavage* una divisione tra lavoratori e proprietari dei mezzi di produzione, le classi storicamente implicate sono quelle dei «lavoratori dipendenti», manuali e non, e dei «lavoratori in proprio»: secondo la teoria di Lipset e Rokkan, la contrapposizione tra interessi di queste due classi sarebbe stata alla base dell'affermazione dei partiti socialisti, nati per curare gli interessi dei lavoratori e competere con i partiti liberali, appoggiati dalla classe borghese.

Dalla nostra analisi emerge come un'effettiva tendenza da parte dei lavoratori manuali a collocarsi più a sinistra della media della popolazione negli anni Settanta, vada poi a scomparire nei decenni seguenti, fino a mostrare in tempi più recenti un andamento sostanzialmente instabile. Tuttavia, per quanto riguarda le altre categorie di lavoratori dipendenti, non sono state individuate tendenze particolarmente divergenti rispetto alle scelte di tutta la popolazione. A nostro avviso, l'influenza esercitata dall'occupazione sulla collocazione dei lavoratori manuali nei primi anni osservati non è dovuta tanto a interessi di tipo economico, quanto al forte processo di ideologizzazione che le diverse organizzazioni vicine a questa parte politica (tra cui i sindacati) hanno messo in atto durante la Prima Repubblica, creando un'effettiva *identità di classe* politicizzata.

Dall'altra parte, del resto, abbiamo rilevato come i lavoratori autonomi tendano effettivamente a collocarsi più a destra della media, e come questa tendenza risulti ulteriormente pronunciata nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. Questo dato conferma la presenza in passato di un'effettiva polarizzazione ideologica sulla base dell'occupazione per queste due categorie, e ci indica come il passaggio del tempo abbia influito in maniera differente su tale fenomeno: per i lavoratori autonomi, storicamente posizionati più a destra della media della popolazione, il rinnovamento dell'offerta politica a inizio anni Novanta ha portato a un ulteriore spostamento verso destra della collocazione, sulla base del posizionamento dei nuovi partiti conservatori affermatasi nella Seconda Repubblica. Per i lavoratori manuali, del resto, la progressiva convergenza delle scelte di collocazione con quelle del resto della popolazione non ci mostra particolari "balzi" nel passaggio tra le due Repubbliche, segno a nostro avviso che l'influenza dell'occupazione sulle preferenze ideologiche non passa direttamente dalle scelte dei partiti in ambito di politica economica ma viene "filtrata" da una forte componente identitaria che rende tali tendenze più difficili da sovvertire nel breve periodo.

Tra le rimanenti categorie osservate, maggiore interesse ci è stato suscitato dai manager, che tendono a collocarsi stabilmente più a sinistra della media della popolazione. A nostro avviso, per questa classe l'influenza dell'occupazione sul profilo ideologico non viene esercitata da interessi di tipo economico; piuttosto,

quanto osservato ci pare in linea con una tendenza della sinistra negli ultimi anni a raccogliere consensi tra individui appartenenti alla classe media mossi da interessi di tipo post-materialista.

Osservando l'influenza di alcune caratteristiche socio-demografiche sulla collocazione nel 2008, abbiamo rilevato come siano sostanzialmente due le variabili che maggiormente portano gli individui a collocarsi a sinistra: una è l'area geografica, per quanto riguarda le sole regioni rosse, e l'altra è l'istruzione.

Della prima di queste si è parlato soprattutto nel primo capitolo, dove abbiamo tentato di spiegare da un punto di vista storico le motivazioni di una tale concentrazione del voto a sinistra in quella particolare area: come abbiamo visto, l'opposizione nei confronti dello Stato neo-costituito da parte dei braccianti e dei piccoli proprietari terrieri portò alla creazione nel XIX secolo in Romagna di una fitta rete di organizzazioni vicine ai movimenti repubblicani e socialisti. Una tale presenza sul territorio dei movimenti politici contribuì col tempo a creare una vera e propria subcultura politica, caratterizzata ancora oggi da comportamenti di voto relativamente omogenei. L'influenza dell'istruzione, del resto, è a nostro avviso legata a doppio filo al significato dell'"essere di sinistra" che i gruppi politici di questa parte trasmettono oggi nel nostro paese: la complessa riflessione su temi che dalla destra vengono affrontati in modo maggiormente diretto (e definito sovente *populista*) e l'insistenza su tematiche post-materialiste (come la pari dignità culturale o l'ambiente) hanno di fatto reso tali partiti preferibili da persone maggiormente istruite, soprattutto in possesso di un laurea, che mostrano inoltre una preferenza per le posizioni più moderate.

Dopo avere osservato l'influenza delle variabili cosiddette socio-demografiche, nel quarto capitolo abbiamo considerato le preferenze ideologiche dei cittadini da un punto di vista individuale: tramite un'indagine qualitativa abbiamo quindi indagato l'influenza sulle scelte e sulla visione politica degli intervistati dell'ambito di socializzazione, riscontrando una grande importanza della famiglia di origine nell'influenzare l'attitudine degli individui, trasmettendo loro i valori sulla base dei quali vengono plasmate le scelte politiche; abbiamo inoltre rilevato come il periodo in cui tali valori prendono forma trasformandosi in scelte di campo siano per lo più gli anni della scuola superiore, anche se per molti

individui in età più avanzata il conteso lavorativo ha rivestito un ruolo tutt'altro che secondario.

Nella seconda parte del capitolo abbiamo invece esplorato l'identità politica degli individui di sinistra. Dopo avere osservato le cause delle scelte di collocazione, ritenevamo interessante volgere lo sguardo sulla percezione che i soggetti collocati in prossimità di questo polo potessero avere di esse: in altre parole, il nostro obiettivo era capire come gli elettori di sinistra *si raccontano* il fatto di essere di sinistra, quali sono i punti che considerano importanti, quali quelli problematici, e quali possono essere le eventuali linee di tensione. In generale, a fronte di una sostanziale concordanza sui valori considerati propri di tale parte politica, ovvero un maggiore *egualitarismo* in opposizione a una prospettiva individualista e competitiva attribuita alla destra, le più ampie divergenze all'interno degli elettori riguardano il metodo tramite il quale essi ritengono che i movimenti e i partiti debbano raggiungere i propri obiettivi, e il modo con cui gli individui si identificano con la parte politica. La prima di queste tensioni è assimilabile all'asse radicalismo-moderatismo, che descrive a nostro avviso il livello di fiducia nel mezzo democratico istituzionale come strumento più adatto per affermare i valori sopra citati. La seconda tensione si manifesta invece nel momento in cui gli individui si rapportano con gli elementi ideologici che tradizionalmente compongono la collocazione a sinistra. In questi termini, i diversi modi di gestire l'ideologia all'interno della propria identità politica causano divisioni tra gli elettori che non sempre riescono a essere superate, ma sovente vengono riflesse nella moltitudine di identità partitiche che compongono oggi l'ampia offerta politica di sinistra.

Per concludere, lo spazio politico-elettorale nell'Italia del 2008 non presenta particolari differenze rispetto a due anni prima, nonostante l'unione di alcune formazioni sui versanti di destra e sinistra in due grandi partiti contrapposti abbia contribuito a ridurre notevolmente la complessità, anche a seguito di un comportamento di voto che ha visto gli elettori concentrarsi in buona parte sui gruppi maggiori. In uno scenario di questo tipo, l'elettorato di sinistra pare essere alquanto frammentato: da un punto di vista socio-strutturale, le variabili più adatte a spiegarne il profilo ideologico indicano la scomparsa dell'identità di classe che

lo aveva caratterizzato per lunghi anni, che pare oggi aver lasciato il posto a elementi più astratti legati all'ambito dei valori o dell'identificazione subculturale (per quanto riguarda le regioni rosse). Spostando l'attenzione sulle percezioni individuali, del resto, gli elementi valoriali che fanno capo all'eguaglianza e alla solidarietà sociale paiono essere quelli che meglio riescono a unire l'elettorato, che risulta sostanzialmente diviso sia da una differente volontà di radicalismo con cui esprimere tali valori, sia da una differente rappresentazione dell'ideologia, che in taluni casi viene vista come elemento fondamentale, e in altri come retaggio del passato.

A fronte di un forte astensionismo che alle elezioni del 2008 ha caratterizzato gli elettori di sinistra, causando la scomparsa dal parlamento dei partiti più radicali e una vittoria schiacciante del centro-destra, riteniamo che sia compito dei partiti concentrarsi sugli elementi comuni che caratterizzano il pur sempre numeroso elettorato di questo schieramento, che altrimenti rimarrà privo di una rappresentanza politica o sarà costretto per lungo tempo a votare "turandosi il naso".

Appendice

Riportiamo qui di seguito un'intervista sbobinata per mostrare la metodologia di raccolta dei dati qualitativi. Come si potrà osservare, le risposte ad alcune domande non sono state prese in considerazione nella nostra analisi, poiché si sono rivelate poco valide nel misurare ciò che stavamo cercando.

Età intervistato: 24 anni.

Genere: Femminile.

Titolo di studio: Laurea di primo livello.

Occupazione: ricercatrice.

D: Iniziamo dalla Sua scelta di voto più recente, quella dell'aprile di quest'anno: mi può dire per quale partito-coalizione ha votato alle ultime elezioni?

R: Sa che non ho votato?

D: Non ha votato?

R: Non ho votato perché ero a migliaia di chilometri di distanza e non ero particolarmente interessata... ero un po' demotivata, e quindi ho deciso di non votare, non ne valeva la pena.

D: Quindi...

R: Avrei votato Rifondazione Comunista.

D: Però in generale il fatto che lei non abbia votato è dovuto a cosa?

R: Diciamo che ero veramente distante, ero a fare una cosa in Calabria. Sarei dovuta tornare su per due giorni, però non ero abbastanza motivata da farlo. Ero delusa dalle ultime vicende. Ho sempre votato Rifondazione Comunista da quando potevo votare. Ultimamente non mi rispecchio più in questo partito.

D: Quindi non ha pensato di votare altro, ma ha scelto proprio di non votare?

R: No piuttosto... non ho trovato altre alternative.

D: E due anni fa quindi aveva votato sempre per Rifondazione Comunista?

R: Sì Rifondazione Comunista.

D: Ok, passiamo alle categorie: cosa sono per lei sinistra e destra?

R: Sinistra e destra sono... io la vedo in una maniera molto più ampia, sono due modi di vedere la vita, proprio il modo di vivere, diciamo. Chiamarle ideologie ormai è anche un po' svuotato... Sinistra e destra, oltre a due modi di vedere la

vita sono proprio degli atteggiamenti con cui tu ti poni al prossimo, alle altre persone. Poni di più l'accento su alcuni valori se sei di sinistra mentre lo poni ad altri se sei di destra.

D: Quindi non hanno a che fare solo con l'aspetto politico ma...

R: No, assolutamente. Secondo me uno può essere di sinistra e di destra anche se non vota.

D: E cosa le distingue? Cosa divide sinistra e destra secondo lei?

R: Un atteggiamento di sinistra è uno più rivolto verso la comunità e la collettività. Quindi a un interesse comune. Mentre la destra anche storicamente è più incentrata sull'individuo. Quindi l'importanza dell'individuo come agente, l'importanza dell'uomo fatto da sé.

D: Quindi si tratta anche dell'approccio con le persone?

R: Sì, anche proprio nella relazione si vede, nelle relazioni con le persone.

D: La sinistra e la destra di oggi sono come in passato o è cambiato qualcosa? Ci sono stati dei cambiamenti nella concezione di sinistra e destra secondo lei o no?

R: Sì, adesso vediamo che la concezione di sinistra e destra è molto più labile. Forse meno politica anche. Cioè, politicamente sinistra e destra non è che si distinguano così tanto. Nel passato forse l'ideologia era più marcata e quindi anche i partiti rispecchiavano questo.

D: Oggi quindi...

R: Oggi quindi è un atteggiamento. Secondo me nella politica istituzionale non si ritrova questa demarcazione. Nel passato sì.

D: Se dovesse descriversi a una persona che non conosce, quanto considererebbe importante il fatto di essere di Sinistra?

R: Secondo me, è abbastanza importante l'essere di sinistra, proprio perché lo vedo come un atteggiamento di vita.

D: Alcuni sostengono che restare fedeli a un partito significa essere coerenti con le proprie convinzioni, con il proprio modo di vedere le cose. Che cosa pensa di questo modo di concepire le scelte politiche? Vale anche per le sue scelte?

R: No, io penso che essere fedeli a un partito vale fino a quando un partito rispecchia te stesso. Le convinzioni possono cambiare e i partiti possono cambiare. Uno non deve votare un certo partito perché l'ha sempre votato, ma

deve vedere se anno per anno, giorno per giorno, rispecchia il suo modo di essere. Quindi non è detto che uno deve sempre rimanere coerente con le sue scelte.

D: E questo vale anche per una parte politica più ampia, come la destra e la sinistra?

R: Evidentemente se uno da una coalizione di sinistra decide di votare a destra vuol dire che ha fatto un forte cambiamento interno. Secondo me ci può stare, io sono dell'idea che ogni persona può cambiare, le sue riflessioni possono portarlo a cambiare idea.

D: Lei potrebbe farlo in futuro?

R: Credo di no, però non lo escludo per partito preso. Non dico voterò sempre a sinistra, o comunque sarò sempre di sinistra. Credo di sì, ma non dico che per coerenza sarò sempre così.

D: Secondo alcune persone i partiti di sinistra dovrebbero andare al potere per guidare la società, secondo altri dovrebbero rimanere sempre all'opposizione. Lei cosa pensa di questo rapporto tra la sinistra e il potere?

R: Io penso che la sinistra al potere... non è proprio il suo ruolo. Ho potuto vedere in Nicaragua, dove c'erano i rivoluzionari al potere, quindi la sinistra, eppure si stanno comportando non proprio da sinistra. La sinistra è più adatta a fare opposizione, ma neanche in parlamento, è più una cosa di movimento, di politica dal basso, di partecipazione, di politica partecipata più che rappresentata. Quindi evidentemente sarà difficile che la sinistra riuscirà ad avere il potere e gestirlo, c'è un problema di gestione del potere, non è il suo ruolo.

D: Quindi nel momento in cui raggiunge il potere si snatura?

R: Secondo me sì, o almeno, vedendo le esperienze sia in Italia, sia storiche, sia internazionali, è sempre successo così...quando è al potere deve mediare con tanti altri attori, e mediando si snatura, quindi non è più una sinistra che riesce ad agire e riesce a far partecipare la gente.

D: Le chiedo ora uno sforzo di memoria: tornando al suo passato, agli anni della sua formazione, quando ha iniziato a guardare alla politica con un certo interesse, quali sono state le esperienze più importanti che hanno influito sulle sue scelte successive?

R: Diciamo, un po' la gente che mi circondava, quindi anche le amicizie che si sono create, che frequentavano magari collettivi politici, collettivi del liceo, quindi già un interessamento alla politica partecipata...

D: Persone che ha conosciuto alle scuole superiori?

R: Sì, e non solo, anche professori che magari mi hanno, non influenzato, ma dato degli spunti di riflessione. Magari non solo prettamente politici ma anche rispetto ad alcune tematiche che ovviamente poi si avvicinavano più a una certa area politica, diciamo.

D: Quindi si risale agli anni della scuola...

R: Del liceo.

D: In famiglia?

R: In famiglia non tanto, diciamo che i miei non sono particolarmente politicizzati.

D: Discute mai di politica con i suoi genitori?

R: Sì, con mio padre soprattutto. Abbiamo delle idee spesso opposte. E' un buon esercizio.

D: Negli anni della sua formazione, accanto a figure che hanno influito positivamente nelle sue convinzioni politiche, c'è stato qualche personaggio, qualche episodio, che può averle creato antipatie verso una certa parte politica?

R: Diciamo che mi hanno sempre dato fastidio un po' gli atteggiamenti di altre persone che conoscevo, che magari erano più verso destra. Oppure anche verso certi atteggiamenti ... c'è stato un periodo in cui mia mamma aveva interessi leghisti. Allora io in questo modo sono venuta a conoscenza di quella politica un po' populista, legata anche alla paura, ed è una cosa che mi ha sempre dato fastidio.

D: Chiedevo questo perché secondo alcuni sociologi che studiano queste cose, nelle scelte di voto hanno un peso almeno uguale se non maggiore le antipatie rispetto alle simpatie. Questo si può essere verificato anche nel suo caso?

R: Antipatie nel senso che sempre in quel periodo del liceo, chi si interessava di politica ma era destra era un certo tipo di persona con cui io non mi trovavo proprio. E quindi anche lì, poni dei limiti, effettivamente forse è vero che c'è un peso...

D: Escludendo tutto ciò che riguarda la politica, c'è qualche suo comportamento o caratteristica dalla quale le altre persone possono capire che lei è di sinistra?

R: Probabilmente sì, perché la gente effettivamente lo capisce... Probabilmente anche un po' nel vestire, perché anche se non parlo mi dicono «ah ma sei di sinistra?». Poi probabilmente anche i posti che frequento la sera, quindi i centri sociali, i circoli Arci, eccetera... Anche argomenti a cui mi interessano. Mi interessano alla cooperazione internazionale, che è un ambiente abbastanza di sinistra. E

magari anche il fatto che ho fatto volontariato... questo non vuol dire che sono di sinistra però a volte viene collegato.

D: Lei frequenta o conosce persone di destra?

R: Sì.

D: Parla mai di politica con loro?

R: Sì, questo sì.

D: E ci sono dei comportamenti o degli atteggiamenti nelle persone di destra da cui si capisce la loro appartenenza politica?

R: Sì, certo. Io penso anche il modo di vestire, non sempre però può aiutare... Poi, può essere anche dai giornali che comprano, che spesso caratterizzano un po' l'atteggiamento politico... E c'entrano anche i luoghi e le persone che si frequentano.

D: Riassumendo un po' questi ultimi punti, mi può dire quindi tre caratteristiche che secondo lei sono proprie delle persone di sinistra e tre per le persone di destra?

R: Generalizzare così è un po' difficile... Una persona di sinistra diciamo che tendenzialmente è impegnata in qualcosa per, diciamo la collettività e la comunità, anche se non è corretto, quindi può fare volontariato, oppure agisce in determinati comitati e collettivi. Frequenta ambienti che non sono prettamente collegati a un circolo commerciale, come può essere il semplice pub o la discoteca, ma cerca altro. E tendenzialmente si interessa più di fatti, in generale con una visione più solidaristica.

D: Quindi un impegno per la collettività, il fatto di frequentare ambienti che non sono legati al commercio e poi una visione...

R: Una visione... Non so, di solito si interessa ai fatti, come può essere la precarietà, dei fatti che interessano la collettività, non dei fatti individuali.

D: Mentre per quanto riguarda le persone di destra?

R: Magari banalizzerò un po', però vabbé... Secondo me c'è un interessamento maggiore alla realizzazione individuale legata magari anche ai soldi... Il *self made man*, l'uomo fatto da solo. Poi direi anche un modo di vestire più curato, anche se non è sempre così però stiamo generalizzando alla fine... E poi... Non mi viene in mente nient'altro.

D: Quindi riassumendo, la realizzazione individuale anche tramite i soldi e una maggiore cura...

R: Sì, la seconda è un po' tirata così, però vabbé...

D Ok. Le è mai capitato di avere un fidanzato che la pensava in modo molto diverso da lei in politica?

R: No.

D: Pensa che l'affiatamento ne avrebbe potuto risentire?

R: Secondo me sì. Perché, appunto, è un modo di vivere per me, è un modo proprio con cui vedi la vita.

D: Quindi potrebbero avere problemi delle coppie sposate o conviventi che la pensano diversamente in politica?

R: Io sono convinta di sì. Anche perché, frequentando posti diversi è comunque difficile incontrare persone che la pensano diversamente da te.

D: Questi due tipi di idee non possono convivere?

R: Secondo me in una relazione che sia seria no.

D: Un'ultima domanda, secondo lei essere di sinistra significa essere anticonformista?

R: No. Almeno, adesso assolutamente no, anzi, spesso ci si conforma ad essere di sinistra.

D: Prima?

R: Prima magari c'era qualcosa in più. Nel senso che si stava creando un essere di sinistra, e quindi ognuno dava il suo contributo. Adesso si è creato uno standard, e conformarsi a uno standard è essere di sinistra.

D: Quindi nel suo caso il fatto di essere di sinistra la fa sentire differente da chi non lo è?

R: No. Sono magari differente per altre cose, perché magari tento di pensare con la mia testa e non mi fermo solo allo stereotipo di sinistra. Le mie idee non sono così perché sono di sinistra, è il contrario. Ho le mie idee e quindi rientro in una categoria di sinistra. Però, appunto, essere di sinistra non vuol dire essere differenti, anzi, vuol dire essere uguali a un certo tipo di pensiero.

Bibliografia

- Alford R. (1962). *A suggested index of the association of social class and voting*, Public Opinion Quarterly, 26, pp. 417-425.
- Baert P. (2002). *La teoria sociale contemporanea*, il Mulino, Bologna. Trad. di Patrick Baert (1998). *Social Theory in the Twentieth Century*, Polity Press, Cambridge.
- Baldassarri D. (2005). *La semplice arte di votare. Le scorciatoie cognitive degli elettori italiani*, Il Mulino, Bologna.
- Baldassarri D. (2007). *Sinistra e destra: la dimensione ideologica tra Prima e Seconda Repubblica*, in M. Maraffi (a cura di), *Gli Italiani e la politica*, Il Mulino, Bologna.
- Bartolini S. & Mair P. (1990). *Identity, competition, and electoral availability : the stabilisation of European electorates, 1885-1985*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bellucci P. (2001). *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, Polis, XV, 2, agosto 2001, pp. 203-225.
- Bobbio N. (1994). *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma, da noi citato nell'edizione del 2004.
- Caprara G. V., Barbaranelli C., Vecchione M., Testa S., Loera B. & Ricolfi L. (2005). *Quanto contano tratti, valori e preferenze morali nelle scelte di voto?*, Polena, 3/2005.
- Castellani P. & Corbetta P., a cura di (2006). *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Cavazza N. & Corbetta P. (2006). *Emozioni. Il cuore a sinistra*, in Castellani P. & Corbetta P., a cura di, *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Il Mulino, Bologna.
- Dalton R. J. (2002). *Citizen Politics: Public opinion and political parties in advanced industrial democracies*, Chatam House/Seven Bridge Press, New York.
- Downs A. (1957). *An Economic Theory of Democracy*, Harper & Row, New York. Trad. it. *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Elff M. (2007). *Social Structure and Electoral Behavior in Comparative Perspective: The Decline of Social Cleavages in Western Europe Revisited*, Perspective on Politics 2 (5).

Evans, G. *The Continued Significance of Class Voting*, Annual Review of Political Science, 2000, 3, pp. 401-417.

Franklin M. N., Mackie T. T. & Valen H. (1992). *Electoral change: Responses to evolving social and attitudinal structures in western countries*, Cambridge University Press, New York.

Gunther R. & Montero J. R. (2001). *The Anchors of Partisanship: A comparative analysis of Voting Behavior in Four Southern European Democracies*, in P. N. Diamandouros & R. Gunther (a cura di), *Parties, Politics, and Democracy in the New Southern Europe*, The John Hopkins University Press, Baltimore.

Inglehart R. (1990). *Culture shift in advanced industrial societies*, Princeton University Press, Princeton.

Kriesi H. (1998). *The transformation of cleavage politics. The 1997 Stein Rokkan lecture*, in European Journal of Political Research, 33, pp. 165-185.

Lipset S. M. & Rokkan S. (1967). *Party Systems and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York.

Loera B. & Testa S. (2004). *La percezione dei partiti in Italia: una ricerca empirica*, Polena, 1/2004.

Mair P. (1993). *Explaining the Absence of Class Politics in Ireland* in Goldthorpe J. H. & Whelan C. T. (a cura di), *The Development of Industrial Society in Ireland*, Oxford University Press, Oxford.

Mannheimer R. & Natale P, a cura di (2008). *Senza più sinistra. L'Italia di Bossi e Berlusconi*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Marradi A. (1979). *Dimensioni dello spazio politico in Italia*, in Rivista Italiana di Scienza Politica, 2, pp. 263-296.

Natale P. (2008). *Sempre fedeli: il voto che ristagna*, in Mannheimer R. & Natale P (a cura di), *Senza più sinistra. L'Italia di Bossi e Berlusconi*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Pombeni P. (1985). *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna.

Ricolfi L. (1994). *Geometria della politica in Italia*, in Il Mulino, I.

Ricolfi L. (2004). *Ancora destra e sinistra?*, Polena, 1/2004.

Ricolfi L. (2008). *Perché le sinistre hanno perso*, in Mannheimer R. & Natale P (a cura di), *Senza più sinistra. L'Italia di Bossi e Berlusconi*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Sani G. (1973). *La strategia del Pci e l'elettorato italiano*, in Rivista Italiana di Scienza Politica, 3, pp. 551-579.

Sani G. (1976). *La nuova immagine del Pci e l'elettorato italiano*, in D. L. M. Blackmer, S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas, Milano, pp. 323-356.

Sani G. & Sartori G. (1978). *Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili*, in Rivista Italiana di Scienza Politica, VIII, 3, pp. 339-361.

Sartori G. (1968). *Alla ricerca della sociologia politica*, in Rassegna italiana di sociologia, 4, pp. 597-639.

Sassoon D. (1988). *L'Italia contemporanea, I partiti le politiche la società dal 1945 a oggi*, Editori Riuniti, Roma. Trad. di Sassoon D. (1986). *Contemporary Italy, Politics Economy and Society since 1945*, Longman, London.

Schadee H. M. A. & Segatti P. (2002). *Informazione politica, spazio elettorale ed elettori in movimento*, in M. Caciagli e P. Corbetta (a cura di), *Le ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Il mulino, Bologna.

Segatti P. & Vezzoni C. (2008, 1). *Cattolici e voto*, in Mannheimer R. & Natale P (a cura di), *Senza più sinistra. L'Italia di Bossi e Berlusconi*, Il Sole 24 Ore, Milano.

Segatti P. & Vezzoni C. (2008, 2). *Religion and Politics in Italian Electoral Choice. Which Comes First in the NewCentury Electoral Divisions?*, Polena 2/2008.

Thomassen J. (2005). *The European Voter. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.